

Devereux e i sogni dei pellerossa
Pulcinelli pag. 17

L'Europa che fa ridere
Vissol pag. 19



Cassavetes e Fassbinder geni ribelli
Crespi pag. 21

U:

Riforme, il caso al Quirinale

● **Renzi convocato oggi al Colle dopo le minacce di Berlusconi** ● **Il premier deciso: si decida, noi stiamo fermi al patto** ● **Boschi: avanti anche senza Forza Italia** ● **Il Capo dello Stato frena sul taglio agli F-35**

Oggi Renzi al Quirinale sul caso delle riforme dopo le minacce di Berlusconi. Il premier: noi andiamo avanti. Boschi: ci sono i numeri anche senza Fi. Napolitano frena sui tagli agli F-35.

CARUGATI FANTOZZI FRULLETTI
SABATO ZEGARELLI A PAG. 4-7

La debolezza di Berlusconi

CLAUDIO SARDO

SILVIO BERLUSCONI È STATO PER VENT'ANNI IL PRINCIPALE OSTACOLO ALLE RIFORME. NON HA sbagliato Matteo Renzi a cercare di nuovo il dialogo, ma commetterebbe un grave errore se fondasse i suoi progetti su un asse privilegiato con l'uomo che ha fin qui sempre fatto saltare il tavolo. In realtà, se oggi una nuova legge elettorale e la modifica della seconda parte della Costituzione appaiono obiettivi possibili, ciò non dipende dagli impegni assunti dal leader di Forza Italia, bensì dalla sua debolezza politica.

SEGUE A PAG. 6



Russia-Ucraina, l'incubo della guerra

Filorussi sequestrano gli osservatori Osce: «Tra loro c'è una spia»
Usa e Ue: nuove sanzioni contro Mosca DE GIOVANNANGELI A PAG. 12

Se il senatore è competente

L'ANALISI

MARIA CHIARA CARROZZA

La democrazia ha un costo? Sì, ha un costo in termini di tempo e di denaro, perché la democrazia implica un dibattito, persone che vivono il loro ruolo di rappresentanza in modo libero e quindi ricevono uno stipendio per vivere e ha un costo in termini di compromessi e di negoziati in cui la maggioranza vince e governa tutelando le minoranze.

SEGUE A PAG. 16

Staino



La piazza della libertà «Valori incancellabili»

● **25 aprile: cortei a Milano e in tutta Italia nel giorno della Liberazione**
● **Napolitano a Roma ricorda il «popolo in armi»**
Il pensiero per i marò

Renzi apre le celebrazioni con un tweet: «W l'Italia libera. Grazie ai ribelli di allora». Cortei a Milano e in altre città per la Liberazione. «La Resistenza, l'impegno per riconquistare all'Italia libertà e indipendenza fu un grande moto civile e ideale a cui parteciparono in vario modo le popolazioni delle regioni occupate dalla Germania nazista». Così Napolitano nel discorso al Quirinale. Boldrini: «Desecretare i documenti dell'Armadio della vergogna».

CIARNELLI COMASCHI
FRANCHI VENTURELLI A PAG. 2-3

La memoria per il futuro

IL COMMENTO

PAOLO DI PAOLO

«Pensavo a tutto quel che era accaduto in quella lunghissima giornata, ma pensavo soprattutto al domani»: sono le parole con le quali Ada Gobetti commentava, nel suo Diario partigiano appena ripubblicato, la grande giornata del 25 aprile 1945. Fate attenzione a questa frase: «pensavo soprattutto al domani».

SEGUE A PAG. 3

VERSO LE EUROPEE/LONDRA

Il boom degli euroscettici

● **L'Ukip per i sondaggi è al 27%** ● **Sorpasso con i Tory del premier Cameron**

Il leader dell'Ukip, Nigel Farage, è pronto a godersi il trionfo. I sondaggi danno il suo partito euroscettico al 27%: davanti ai conservatori del premier britannico David Cameron, fermi al 22%, subito dietro ai laburisti accreditati al primo posto con il 30%.

MONGIELLO A PAG. 13



Nigel Farage FOTO REUTERS

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Triste, solitario e poeta

● **LA PERFORMANCE DI BERLUSCONI A PORTA A PORTA** è stata già analizzata da ogni punto di vista e sarebbe inutile tornarci sopra, se non per un aspetto «antropologico». Non nel senso dell'antropologia di Berlusconi, che è materia da Umberto Eco, ma piuttosto della considerazione che Berlusconi ha per il genere umano. Ora, a parte il presidente Napolitano, del quale ha detto cose ignobili, l'ex Cavaliere di solito fa finta di non parlare male di nessuno, ben sapendo che il modo migliore per

danneggiare gli avversari, da parte sua, è parlarne bene. Così, di Renzi ha detto che non si può negare sia simpatico, quando invece si può negare benissimo e lo fanno in molti, senza per questo incorrere in querele, ritorsioni o metodo Boffo, come succede a chi attacca Berlusconi. Il quale poi ha definito Travaglio *genio del male*, ma pur sempre un genio, mentre ha riservato il trattamento più crudele a Bondi, definendolo «poeta» e depresso, negandogli in pratica il ruolo politico riconosciuto perfino a Dudù.

DA OGGI PUOI SCOPRIRE L'ORIGINE DELLE MATERIE PRIME DEI NOSTRI PRODOTTI: SOLO COOP LO FA.



coop EXPO
LA COOP SUI TU MILANO 2015
Official Premium Partner

IL VENTICINQUE APRILE

Resistenza, la bell'Italia dei ribelli

● **Renzi apre le celebrazioni con un tweet mattutino: «W l'Italia libera»** ● **Il capo dello Stato depone una corona sulla tomba del Milite Ignoto. Poi l'omaggio ai marò: «Ingiustamente trattenuti. Ci fanno onore»**

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

«La Resistenza, l'impegno per riconquistare all'Italia libertà e indipendenza, fu nel suo insieme un grande moto civile e ideale, cui parteciparono in vario modo le popolazioni delle regioni occupate dalle forze della Germania nazista. Ma fu innanzitutto - non sembra superfluo sottolinearlo - popolo in armi, mobilitazione coraggiosa di cittadini, giovani e giovanissimi, che si ribellavano all'oppressione straniera, di italiani che uscivano dalle dure vicende della guerra fascista e riprendevano le armi per la causa della liberazione dell'Italia e dell'Europa dal totalitarismo e dal dominio tedesco. E non mancò l'apporto delle donne che nel '44 si costituirono nelle regioni del Nord in "Gruppi di difesa delle donne"».

Così il presidente della Repubblica nel discorso conclusivo della cerimonia al Quirinale per celebrare i sessantannove anni dal 25 aprile del 1945, il giorno in cui il Paese ricominciò a guardare ad una prospettiva di pace che non avrebbe potuto nascere da «una aspirazione inerme» ma che affondava le proprie radici proprio in quella mobilitazione armata che aveva attraversato in lungo e in largo il Paese. Tragedie, atti di eroismo di singoli e di comunità, il coraggio ed anche una giustificata paura. L'Italia del '44 era questo. Da essa è nata quella attuale. Alle prese con una crisi drammatica ma tesa ad un impegno collettivo per un futuro migliore per tutti.

Una giornata di ricordo dovuto e necessario. Dimenticare quegli anni sarebbe il peggiore dei mali per chi è già adulto e anche anziano, per le giovani generazioni. «Viva l'Italia libera» aveva twittato di prima mattina il presidente del Consiglio rendendo omaggio con un «grazie ai ribelli di allora: Silvano, Eda, Giorgio, Liliana, Elia e tanti altri...» prima di avviarsi a piedi, scambiandosi gli auguri con la gente che lo salutava, scherzando con un ragazzino dagli accattivanti occhiali con montatura viola, verso l'Altare della Patria dove si è svolto il primo omaggio della giornata reso al Milite Ignoto dal presidente della Repubblica, da quello del Senato Pietro Grasso, il vicepresidente della Camera Roberto Giachetti, il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, il presidente della Corte Costituzionale, Gaetano Silvestri, autorità civili e militari.

LA STRAGE DIMENTICATA DI KOS

Le note dell'Inno di Mameli e la canzone del Piave, l'omaggio del silenzio. Commozione e ricordo. Lo scambio di qualche battuta tra il Capo dello Stato e Renzi che quest'oggi si incontreranno di nuovo al Quirinale per un confronto approfondito sulle riforme. Molti gli applausi di turisti e romani sollecitati alla partecipazione da una straordinaria giornata di sole. Poi la cerimonia al Colle cui ha partecipato anche, con le delegazioni delle associazioni combattentistiche, una rappresentanza di sindaci di vari Comuni che sono stati oggetto, nel 1944, di stragi nazifasciste e il Comitato dei caduti nell'isola greca di Kos, 103 ufficiali del decimo reggimento "Regina" sommariamente processati e trucidati dai tedeschi, una «dolorosissima esperienza troppo a lungo in ombra». Nell'occasione, ribadendo che «nessuna delle missioni europee e internazionali che sono risultate efficaci - dal Kosovo al Libano - per produrre effetti di stabilizzazione e di salvaguardia della pace, sarebbe stata possibile senza il supporto di tutti i Paesi che agiscono nell'ambito delle missioni di pace internazionali», i rappresentanti di una Europa provata da una crisi senza precedenti, Napolitano ha rivolto il suo

pensiero «ai nostri due Marò a lungo ingiustamente trattenuti lontano dalle loro famiglie e dalla loro Patria per come fanno onore all'Italia».

Il presidente ha poi annunciato che «il 6 giugno prossimo avrò l'onore di rappresentare l'Italia - su invito del Presidente della Repubblica francese - alle solenni celebrazioni in Normandia del settantesimo anniversario del grandioso e decisivo sbarco alleato. E vi parteciperò in nome di un popolo che aveva rotto nel 1943 con il fascismo e con l'asservimento alla Germania hitleriana, e in nome delle nostre nuove forze armate nazionali che allora già combattevano in Italia insieme con le forze anglo-americane». Ma a proposito di quegli eventi il Capo dello Stato ha voluto ricordare «le alte espressioni di omaggio» come quelle del presidente Gauck a Sant'Anna di Stazzema «in chiave non solo di riflessione autocritica ma di nobile manifestazione di un senso di colpa collettivo».



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, Renzi e Grasso ieri a Roma. FOTO LAPRESSE

Marzabotto, grande folla «La memoria va difesa»

● **La presidente Boldrini: «Chiederò di desecretare i documenti dell'Armadio della vergogna». «Riforme? Non possiamo sprecare questa occasione»**

ADRIANA COMASCHI
INVIATA A MARZABOTTO

La commozione si scioglie in lungo applauso quando don Maurizio Patriciello, impegnato nella lotta contro i veleni della Terra dei fuochi, scandisce che «ogni italiano dovrebbe venire una volta nella vita a Monte Sole».

Qui, sui monti nel comune di Marzabotto, trenta chilometri da Bologna, teatro di uno dei più grandi eccidi nazifascisti contro la popolazione, 1836 trucidati per rappresaglia tra settembre e ottobre '44. Qui, per ritrovare il coraggio dei partigiani di indignarsi contro l'ingiustizia e per ricordare il prezzo pagato per la nostra democrazia che dunque «non è a costo zero», detta la presidente della Camera Laura Boldrini, oratrice principale di questo 69° anniversario.

Boldrini promette di chiedere «la desecretazione dei documenti dell'Armadio della vergogna» raccolti sulle stragi nazifasciste in Italia, dimenticati dal 1960 al '94 in un sottoscandalo della Procura militare di Roma. Un impegno per infondere fiducia nello Stato, seguito da un monito: «Le istituzioni vanno difese, non delegiate. E a chi gioca con la memoria della Shoah dico vergogna! Vergogna!».

Non è l'unico riferimento a Beppe Grillo, che in un post aveva storpiato la scritta del cancello del lager di Auschwitz. La terza carica dello Stato è accolta da centinaia di persone, con loro canta «Bella Ciao». Famiglie intere, scout e «alternativi», adulti con tatuaggi e ragazze velate, anziani, il 25 aprile qui è di tutti. Sisto Benassi è stupito da tanta partecipazione, gli fa piacere ma dopo aver visitato il cimitero con le sue giovanissime vittime e le «gocce di memoria» create dalle scuole si allontana: troppo dolore, a otto anni «ho visto i nazisti annientare la famiglia della zia, nove persone, sento ancora le loro urla e le raffiche

dalla casa poi bruciata»: una strage nemmeno tra le più note, a Casigno vicino Castel d'Aiano. Una delle tante.

La presidente dunque mette in guardia dall'antipolitica, «veleno che corrode la speranza» perché toglie fiducia nelle istituzioni, «ci abbiamo messo tanto a costruirle, libertà e democrazia sono beni preziosi da non dare per scontati». E piuttosto che lasciarsi incantare dalle sirene del «siete tutti uguali» «i giovani facciano loro stessi politica in nome di valori, così è l'attività più nobile del mondo». Quindi a chi la attacca Boldrini ricorda che «l'Europa ha mantenuto la pace al suo interno, rispettando la promessa mai più guerre».

La terza carica dello Stato commenta anche la battaglia sulle riforme: «Giusto che ci siano, il sistema va reso più efficace e dunque mi auguro che il percorso avviato continui per il

bene del Paese. Che lo chiede da tanto tempo, non possiamo buttare via questa occasione. Dibattiti interni alla maggioranza? Siamo in una democrazia: chi ha un'opinione diversa può esprimerla, con uno scampio rispettoso».

«Vogliamo più Stato», invoca invece don Patriciello contro chi avvelenando la terra non ha avuto pietà nemmeno dei bambini come non ne ebbero le Ss, contro «la Camorra che però si è unita in un matrimonio maledetto con tanti industriali. Senza nascondere la verità: se avessimo avuto una politica attenta queste schifose non avvenivano». Riassume il presidente del Comitato per le onoranze dei caduti Walter Cardi, «abbiamo il dovere di lavorare per la rinascita di valori comuni». Ognuno si assuma delle responsabilità, non perda la capacità di indignarsi. Questo è il messaggio lasciato dai partigiani.



...
Alla manifestazione anche don Patriciello: «La camorra ha ucciso i bambini come le Ss»

E Damiana festeggia scioperando

Scioperare il giorno della Liberazione. Il 25 aprile di Damiana e di altre migliaia di lavoratrici del commercio è stato doppiamente di piazza: a festeggiare il 69esimo della vittoria partigiana e a protestare contro il decreto Liberalizzazioni del governo Monti che dal 2010 consente agli esercizi commerciali di aprire nei giorni festivi. «I partigiani sono venuti spesso con noi a manifestare davanti ai negozi e sono arrabbiati che nel giorno in cui si ricorda la Liberazione ci siano tante persone costrette a lavorare», racconta Damiana, 32enne pisana addetta alle vendite al centralissimo Coin di Corso Italia della sua città.

Il grido, diventato anche hashtag è #lafestanonsivede e tiene assieme an-

IL CASO

MASSIMO FRANCHI
Twitter @MassimoFranchi

Pisana, commessa alla Coin: «Il 25 aprile non si lavora». La stragrande maggioranza delle catene commerciali ha deciso di tenere aperto

che la festa del lavoro del Primo maggio. La stragrande maggioranza delle catene commerciali - a cominciare dagli ipermercati - hanno deciso di tenere aperto. Lodevoli eccezioni sono la Coop Adriatica e la Unicoop Firenze (mentre Unicoop Tirreno ieri aveva chiusa la maggior parte dei negozi, tutti chiusi inderogabilmente il Primo maggio). La battaglia è dura quasi quanto quella dei partigiani. «Da tre anni scioperiamo unitariamente contro le aperture nei giorni di festa, al mio Coin oggi (ieri, ndr) non hanno lavorato in una ventina su un totale di 30 dipendenti, ma il negozio è comunque aperto e la gente entra», spiega Damiana con una punta di rabbia. Iscritta alla Filcams Cgil, Damiana pa-

Napolitano: valori incancellabili



La manifestazione del 25 aprile a Milano FOTO FOTOGRAFIA

La lezione per costruire il futuro

IL COMMENTO

PAOLO DI PAOLO

SEGUE DALLA PRIMA

La donna che era stata accanto al giovane, intransigente antifascista Piero Gobetti proiettava subito l'esperienza resistenziale su un orizzonte futuro. Questa mi sembra la lezione più essenziale: «Non ci sarebbero più stati bombardamenti, incendi, rastrellamenti, arresti, fucilazioni, impiccagioni, massacri. Questa era una grande cosa», scrive ancora Ada. Poi aggiunge: «Si trattava di non lasciar che si spegnesse quella piccola fiamma d'umanità solidale e fraterna che per venti mesi ci aveva sostenuti e guidati».

Tocca ancora a noi tenere viva quella fiamma: e non come esercizio retorico o di conservazione istituzionale del passato, ma appunto come una storia che implica ancora e sempre il presente, se siamo disposti a proteggere quelle conquiste, a non tradirle. Le manifestazioni di ieri e di ogni 25 aprile in tutta Italia sono un presidio: conforta pensare ai ragazzi della Rete degli studenti dell'Emilia Romagna che insieme agli universitari di Bologna ieri mattina, prima di salire su un treno diretti a una cerimonia, hanno affisso sui muri del capoluogo manifesti con le frasi di Gramsci, Pertini, Calamandrei. Non è un caso che siano frasi di uomini esemplari e che appunto siano il segno di modelli di libertà e dignità politica. «I giovani non hanno bisogno di prediche - sono parole di Pertini -, i giovani hanno bisogno, da parte degli anziani, di esempi di onestà, coerenza e altruismo».

E questo è il punto: prima di chiederci se i giovani sanno o non sanno cosa è accaduto il 25 aprile del '45, chiediamoci quanto a quell'evento siano stati fedeli, nei decenni, i padri. Se questi padri hanno saputo dare un esempio. Se questi padri hanno dimenticato, prima ancora che con la perdita della memoria, con la perdita della dignità. Nel toccante film documentario «La memoria degli ultimi» del giovane Samuele Rossi, un ex partigiano oggi novantenne rivolge a sé stesso una domanda: di fronte all'Italia come è oggi, è valsa la pena di quel sacrificio? Ci pensa un istante, poi risponde che sì, ne è valsa la pena. Comunque e nonostante. E questa non è solo la risposta di un partigiano, è la risposta collettiva di gente che ha lottato e si avvia a lasciare la scena. Gente per la quale tutto ciò che noi, nati al sicuro, sappiamo dai libri o dai film è stata vita vissuta. L'addio alle famiglie, i ponti minati, le montagne da valicare, la paura, la fame, anche la violenza, certo, perché ce n'è stata, e brutale. L'hashtag legato al documentario e a un progetto di archiviazione delle testimonianze sulla lotta partigiana è #nonperderelamemoria, ma non basta questo, non bastano le conferenze e i convegni nelle scuole. Occorre rivitalizzare questa memoria, far sì che i più giovani se ne «appropriino» con i loro strumenti, reinventino il racconto, per una via emotiva prima che intellettuale: come è nel caso di alcuni romanzi di questi anni, firmati da autori nati molto dopo gli eventi (Paola Soriga, Giacomo Verri, Simona Baldelli e altri), o nel film «Bimba col pugno chiuso», dove la storia di una giovanissima staffetta partigiana - Giovanna Marturano, classe 1912, scomparsa da poco - viene reinterpretata alternando al documentario inserti di animazione che fanno di Giovanna qualcosa di più che una testimone: la protagonista di un'incredibile e toccante «romanzo» dal vero.

Come hanno scritto per il suo mancato 102° compleanno i bambini di una scuola di Roma: «Combattendo ogni giorno senza paura e con determinazione una guerra diversa, hai lasciato un'impronta nella storia e nei nostri cuori». Da quei cuori che si avviano a diventare adulti, possono ripartire le domande giuste. Quelle in grado di proiettare sul presente il senso del 25 aprile. Sono le domande che gli ex partigiani protagonisti di «La memoria degli ultimi» ripetono con occhi carichi di dubbio e insieme di speranza: i ragazzi di oggi farebbero ciò che abbiamo fatto noi, se servisse? Sarebbero in grado di lottare per la libertà propria e del loro Paese? Non è necessario andare molto lontano da qui per vedere che c'è chi lo fa, chi aspetta e cerca di costruire altrove un altro 25 aprile.

«Nipote di partigiano» A Milano due generazioni

● Gli anziani dell'Anpi sfilano insieme a giovani e lavoratori ● Nessun politico sul palco di piazza Duomo ● Smuraglia: «Riformare la politica»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Vecchie e nuove facce, bandiere con decenni di storia o fresche di stampa in vista delle prossime elezioni europee, striscioni ormai famosi e cartelli di stretta attualità. Come sempre, è l'alternanza tra il richiamo al passato e la fotografia del presente a dare il senso alla manifestazione del 25 aprile. Quel continuo passaggio di testimone, tra chi fu protagonista nel 1945 e chi si ritrova in corteo a Milano per proteggere una democrazia ammaccata ma vitale, che si legge nei volti segnati dal tempo dei partigiani ancora in vita e ancora in piazza con il gonfalone dell'Anpi in mano, e in quelli orgogliosi dei ragazzi che camminano mostrando il cartello «nipote di partigiano», con nome di battaglia, squadra e luogo d'azione del nonno ricordato.

Quest'anno non ci sono politici di

primo piano a parlare dal palco di Piazza Duomo, e la scena è tutta delle migliaia di persone che in questo pomeriggio di quasi estate sfilano per le vie del centro per celebrare il 69esimo anniversario della Liberazione dal nazifascismo. Sono sparite le bandiere arcobaleno della pace, che tanto coloravano i cortei e i balconi negli anni scorsi, mentre sono apparse quelle rosse delle nuove formazioni politiche che si presentano a maggio alle urne per l'euro-parlamento. Non si vedono più gli striscioni di alcune associazioni protagoniste dell'opposizione al centrodestra di Berlusconi, mentre non mancano mai quelli di Emergency.

Ovviamente, c'è tutto il sindacato confederale e delle categorie, affiancato da un gruppo di disoccupati over 50 che invita ad «agire insieme contro la disoccupazione ed il lavoro». La segretaria generale della Cgil Susanna Camusso viene circondata dal coro «Que-

sto è il fiore del partigiano», specializzato in canzoni della Resistenza, e si esibisce cantando Bella Ciao con accompagnamento di chitarra. Una buona novità: nessuno brucia bandiere di Israele. E una vecchia abitudine dura a morire: al passaggio della brigata ebraica, volano insulti e qualche spintone dagli attivisti filopalestinesi.

Per la prima volta, fanno il loro esordio in corteo i No-Tav, una cinquantina di persone che si uniscono ai centri sociali e allo spezzone studentesco del corteo, e pure i No-Canal, un gruppetto di contestatori che se la prendono con il sindaco di Milano Giuliano Pisapia a proposito della realizzazione di canali d'acqua nell'ambito delle opere per l'Expo 2015. Ma la politica resta, tutto sommato, in secondo piano.

Dal palco prende il microfono la neosenatrice a vita Elena Cattaneo, ma il suo intervento sulla conquistata libertà, anche di pensiero e di ricerca scientifica, si confonde nella musica sparata dagli altoparlanti del camion degli studenti. Stessa sorte anche per il leader Uil Luigi Angeletti, che sottolinea come il 25 aprile sia anche la festa dei sindacati, ricordando gli scioperi operai della primavera del '44, «primi esempi di contrasto al regime fascista e all'occupazione nazista», e tornando ai «molti italiani che oggi soffrono per la grande crisi economica e per la mancanza di lavoro che genera povertà».

L'azione di disturbo sugli interventi istituzionali si interrompe, però, quando a prendere la parola è il presidente nazionale dell'Anpi, l'ex partigiano ormai novantenne Carlo Smuraglia, per dire che quella di oggi è «una resistenza contro la crisi, la sfiducia nelle istituzioni e, soprattutto, contro la cattiva politica». E per chiedere di «attuare appieno la Costituzione in tutti i suoi aspetti», invece di procedere con una riforma «contraria alla logica della Carta fondamentale e pericolosa se unita ad una legge elettorale che non restituisce appieno la parola agli elettori».



Marzabotto, il palco con i sindaci e il presidente della Camera Boldrini

FOTO TWITTER

ga di tasca propria la sua scelta. «Scioperando a Pasquetta, 25 aprile e Primo maggio rinuncio a 210 euro in busta paga. Ma almeno sono in pace con me stessa perché so che stiamo portando avanti una lotta sacrosanta. Il vero problema è convincere le persone a non andare a comprare in queste giornate: la nostra campagna di sensibilizzazione sta funzionando, la gente ci dà ragione ma poi a comprare o far la spesa ci va». E così alimenta un circolo vizioso: «la gente va a comprare e quindi bisogna tenere aperto anche se poi la verità è che ci va il 25 aprile e non ci va il giorno dopo, così il fatturato è uguale, ma spalmato su più giorni», spiega Damiana.

Damiana si dice perfino «fortunata». «Io non ho figli, per le mie colleghe mamme lavorare nei giorni di festa è un vero dramma. E nessuno ne tiene conto». In più il suo negozio «è

storicamente sindacalizzato e per noi scioperare non ha conseguenze». Quelle che invece tristemente hanno i precari e le cassiere degli ipermercati, soprattutto da Roma in giù dove spesso la giornata festiva non viene pagata di più - come da contratto - ma scambiata con un riposo in più. «Anche da noi le ragazze a tempo determinato non scioperano per paura di non essere poi rinnovate e noi di certo non le biasimiamo per questo».

L'insegnamento dei partigiani suona come monito per la battaglia futura: «Per vincere loro hanno avuto pazienza, non hanno mollato. Così dobbiamo fare noi: c'è tanto lavoro da fare per convincere i consumatori dell'inutilità delle aperture festive. Il decreto Liberalizzazioni ha fallito perché non sono aumentati né i consumi, né i posti di lavoro. E poi festeggeremo tutti assieme in piazza. Magari il prossimo 25 aprile».

...
«Rinuncio a un sacco di soldi ma almeno sono in pace con me stessa»

POLITICA

«C'è un patto sul Senato noi siamo fermi là» Oggi Renzi sale al Colle

Se ci cercano sanno dove trovarci. Noi siamo fermi là, al patto del Nazareno». Il messaggio che Renzi ha fatto arrivare ai suoi è chiaro: sulle riforme non sono possibili passi indietro rispetto ai paletti fissati. Se Berlusconi ci ripensa se ne dovrà assumere ogni responsabilità. «Per noi quel patto è in piedi» ripete il premier coi suoi collaboratori, se poi «qualcuno punta far saltare il tavolo sarà meglio che ci pensi bene e per tempo. Perché certo non potrà mai contare su presunte divisioni nel Pd». Sulla tenuta del suo partito e dei suoi gruppi parlamentari, nonostante la proposta Chiti, Renzi è pronto a scommettere. Martedì vedrà il gruppo al Senato e poi per la settimana dopo, il 5 maggio, ha convocato con la ministra Maria Elena Boschi il seminario sulle riforme (a cui verrebbero invitati anche Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky), mentre per il 6 è prevista la convocazione della direzione.

Insomma è un Renzi molto tranquillo quello che ieri ha celebrato il 25 Aprile. Una tranquillità che oggi il premier cercherà di spiegare al Capo dello Stato che l'ha invitato a un colloquio al Colle. Tema ovviamente le misure del governo a partire dal decreto lavoro, ma soprattutto le riforme istituzionali. Un appuntamento fissato durante la celebrazioni della Liberazione. «Attendo una convocazione domani a qualsiasi ora» hanno captato le telecamere di Rainews mentre Renzi spiegava a Napolitano che per le 10 aveva già l'incontro col premier ucraino Yatsenyuk. Ieri Renzi ha discusso della crisi Ucraina in conference call con Obama, Merkel, Cameron e Hollande.

Un 25 Aprile insomma di lavoro per Renzi che rientrando a Palazzo Chigi s'è più volte fermato a salutare turisti e cittadini rassicurando sulla capacità dell'Italia («ce la faremo, ce la faremo») di uscire dalla crisi. Un ottimismo non di facciata e per niente compromesso dal timore di una possibile retromarcia di Forza Italia dal progetto di cambiare le istituzioni e la legge elettorale. Di questo almeno sono convinti a Palazzo Chigi facendo notare come la posizione di Berlusconi si sia parecchio ammorbidita durante Porta a Porta. E che una roba «non votabile» si sia trasformata, dopo la pausa

IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

**Il premier sfida Berlusconi sulle riforme: «Non conti sulle divisioni del Pd, se salta il tavolo se ne assume la responsabilità»
Asse con Alfano contro FI**

per la pubblicità e vari pressing telefonici tra cui quello di Verdini, nella garanzia che lui comunque rispetterà il patto con Renzi.

Una posizione ondivaga che però Renzi giudica fisiologica visto che siamo in campagna elettorale. Valutazione rilanciata anche dalla ministro alle Riforme Maria Elena Boschi al Tg5, «Berlusconi sta facendo un po' di calcoli, di valutazioni su cosa sia più conveniente», che però fa anche sapere a Forza Italia che è «preferibile rispettare gli impegni con i cittadini e non fare marcia indietro all'ultimo minuto. Ci farà sapere Forza Italia se mantiene gli impegni o meno». Quasi un mezzo avvertimento. Che viene rafforzato dalla vice-segretaria del Pd e presidente del Friuli al Tg3 Debora Serracchiani che da una parte spiega come gli italiani non si meritano di rivedere il film su riforme annunciate e poi bloccate andato in onda «negli ultimi 20 anni» e che l'obiettivo quindi rimane approvare il disegno di legge costituzionale entro il 25 maggio, cioè il giorno di europee e amministrative, e che i paletti

...

Se i forzisti si sfilano pronto un nuovo Italicum con tetto al 40% e soglia di sbarramento al 3%

intoccabili del Senato restano quelli noti: che non voti la fiducia e il bilancio, che i senatori non siano eletti né percepiscano alcuna indennità. Però Serracchiani aggiunge che il voto non servirebbe al Paese, ma che il Pd non ne ha paura, naturalmente dopo aver approvato l'Italicum. È evidente che da parte di Renzi e dei suoi è stata aperta una offensiva mediatica. Il fidatissimo Ernesto Carbone domani sarà a DomenicaIn, mentre lo stesso premier è atteso a Mezz'Orsa dall'Annunziata e sta già programmando un giro d'Italia a sostegno dei candidati sindaco Pd. Che le riforme possano abortire Renzi infatti non ci crede. «Non credo che il tavolo salterà» spiega al Tg1 il vicesegretario Lorenzo Guerini. Anzi il premier è convinto che alla fine riuscirà a incassare il primo sì dal Senato entro il 25 maggio. Ma se casomai andasse male non vuol rimanere col cerino in mano. Da qui l'idea (minaccia?) del voto anticipato. Vanno lette con questa lente anche le parole del vicepresidente della Camera Roberto Giachetti che invitava Renzi a non farsi inghiottire dal pantano di chi non vuole fare le riforme. Il Pd cioè non ha paura delle urne, neppure se la legge elettorale fosse il proporzionale uscito dalla sentenza della Corte Costituzionale. Certo l'exit strategy renziana non sarebbe così improvvisa. Prima verrebbe approvato l'Italicum coi voti della sola maggioranza. «I numeri per approvare le riforme - calcola non a caso il leader del Nuovo centrodestra Angelino Alfano facendo sponda a Renzi - ci sono anche senza Forza Italia». Ovviamente non sarebbe lo stesso Italicum attualmente all'esame del Senato. Verrebbe ovviamente mantenuto il ballottaggio, ma l'asticella per ottenere al primo turno il premio di maggioranza verrebbe alzato dall'attuale 37% al 40%, mentre verrebbe abbassata al 3%-3,5% la soglia per accedere ai seggi. Un sistema che potrebbe risultare indigesto a Forza Italia. Certo alle urne ci si arriverebbe comunque fra un po'. Dopo il semestre europeo. In tempo, questa la speranza di Renzi, di agganciare la ripresa (anche grazie agli 80 euro messi in tasca a 10 milioni di italiani, al taglio dell'Irap e al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione) e di vedere qualche segno più di fronte alle percentuali del Pil e soprattutto dei tassi di occupazione.



Il premier Matteo Renzi ieri a Roma FOTO LAPRESSE

Il Papa lo chiama e Pannella sospende lo sciopero della sete

Papa Francesco ha telefonato a Marco Pannella per informarsi delle sue condizioni di salute. Lo storico leader dei radicali infatti, dopo l'intervento chirurgico d'urgenza a cui è stato sottoposto a inizio settimana all'aorta addominale, ancora in ospedale aveva fatto sapere di continuare lo sciopero della sete come segno di protesta per le condizioni delle carceri italiane.

Con lui il pontefice - che pare sia stato chiamato, per primo, da Em-

ma Bonino - ha usato lo stesso «metodo» usato con decine e decine di altre persone: lo ha chiamato, si è presentato ed è così iniziata un'affabile chiacchierata. Che ha ottenuto i suoi risultati. Dopo la telefonata del Papa, Pannella ha infatti accettato due trasfusioni di sangue prescritte dai medici e ha deciso di interrompere, almeno momentaneamente, lo sciopero della sete. La telefonata sarebbe durata più di venti minuti e secondo quanto riferito da Radio Ra-

Da Firenze a Bari, l'offensiva elettorale del premier

● **Renzi si prepara al test del 25 maggio sapendo che il vero antagonista è Grillo. Sondaggi positivi**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

I dettagli saranno definiti nei prossimi giorni ma il tour elettorale di Matteo Renzi è pronto: sarà concentrato nelle ultime due settimane prima del voto e toccherà le città più grandi, come Firenze, Prato, Modena, Bari, Reggio Emilia (città di Graziano Delrio). Due quelle in pole per la chiusura. Firenze e Bari.

Il presidente del Consiglio, nonché segretario del Pd, sa che sarà il primo test importante da quando è alla guida di Palazzo Chigi e stavolta la battaglia non si consumerà con l'antagonista di sempre, Silvio Berlusconi, ma con Beppe Grillo. Per questo il messaggio che parte dal Nazareno, affidato a Francesco Nicodemo, fino ai territori, supervisionati da Stefa-

no Bonaccini, è uno soltanto: non si accettano le provocazioni del M5s, «si parla di noi, di quello che stiamo facendo, delle nostre proposte». I sondaggi interni sono incoraggianti, il Pd supera il 32%, ma la sfida sui territori segue logiche sue, che possono avere ben poco a che fare con le elezioni europee e lo sfarinamento del centrodestra, ma soprattutto di Fi, potrebbe in diverse realtà vedere al ballottaggio proprio Pd e Movimento.

«I sondaggi fotografano un momento, la realtà è quella che viene fuori dalle urne. Gli unici sondaggi che contano per me sono quelli che faccio quando prendo l'R2 a Napoli e il 71 a Roma. È su questi mezzi pubblici che sento l'umore della gente», dice Nicodemo. «Ho visto troppi sondaggi smentiti dalle urne, non mi

fido, io lavoro sul territorio e l'invito che faccio a tutti, militanti e iscritti è di non chiudersi nei circoli ma di andare in mezzo alla gente, fuori dagli uffici, nei mercati, nelle scuole, davanti ai cancelli delle fabbriche: dobbiamo ascoltare e rispondere, spiegare quello che il governo in questi due mesi ha fatto, dagli ottanta euro in busta paga al processo delle riforme che cambieranno il Paese, al Jobs Act, al taglio dell'Irap che ridarà ossigeno alle imprese», rimpalla Bonaccini. Il voto delle amministrative riguarderà due regioni come il Piemonte e l'Abruzzo, oggi in mano al centrodestra, 27 capoluoghi di cui 14 governati dal centrosinistra, con città importanti come Firenze, Bari, Padova, Prato e Modena; 4.016 Comuni di cui 245 sopra i 15mila abitanti (quindi con il ballottaggio se nessuno vince al primo turno), ossia il 51% del totale dei Comuni. Un test, quello delle amministrative, che riguarda 18 milioni di elettori. «Grillo sta cercando di trasformare questa competizione elettorale in

un referendum sul governo e su se stesso, minacciando di uscire di scena se perde. Ed è talmente vero che in Sardegna, dove era sicuro di non centrare lo stesso risultato di un anno fa, ha preferito non far candidare nessuno, nascondendosi dietro divisioni locali», ragiona Bonaccini. Renzi non cade nella trappola ed è stato chiaro da subito: le elezioni amministrative e europee non avranno alcuna conseguenza sul governo. Ma è chiaro che Grillo punta al massimo per chiedere la testa del suo unico e vero avversario politico. «Renzi è il primo politico che riesce a cavalcare con disinvoltura l'ibridazione dei media, ha la grande capacità di attraversare sia tv e carta stam-

...

Già partita la campagna sul web. Nicodemo: «Matteo ha rivoluzionato la comunicazione»

pata, sia i social network. Grillo e Berlusconi sono figli della televisione - dice Nicodemo - e non è un caso che il leader del M5s usi il suo blog come si usa la tv, dice la sua e non interagisce. Renzi ha rivoluzionato il modo di dialogare con i cittadini, usa i social come metodo di discussione democratica, inventa gli hashtag e si muove con grande disinvoltura».

E così la strategia comunicativa dem «cambia verso» rispetto al passato: parlare dei propri programmi creando video virali, hashtag che a costo di sollecitare ironie entrano in rete e la «bucano». Nasce da qui la campagna elettorale delle europee, quel «Banda larga in tempi stretti, ce lo chiede Alex», o «L'Italia vince battendo il rigore. Ce lo chiede Claudia». I grillini non hanno perso tempo, pronto l'hashtag «glielo chiede Berlusconi». Nicodemo sorride, «vuol dire che abbiamo centrato l'obiettivo». L'obiettivo è raggiungere una platea il più ampia possibile, da qui nasce Pdcommunity,



«La proposta Chiti? Non è la posizione del partito»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Avanti tutta sulla riforma del Senato. La minaccia di Silvio Berlusconi di far saltare tutto, Italicum compreso, fatta a Porta a Porta? Solo deliri elettorali. «È chiaro che c'è un asse con Grillo contro le riforme» commenta il senatore dei democratici, Francesco Verducci «noi a maggior ragione dobbiamo fare invece di tutto per farle andare in porto». L'occasione è «epocale» per l'esponente dei giovani turchi «dovremo farcela entro il 25 maggio, sapendo che è una riforma che varrà per le prossime generazioni». Quanto a Forza Italia «penso che ci sia di mezzo il disorientamento e la loro divisione interna, questo è un partito allo sbando le parole di Berlusconi sono state un tentativo di arginare il governo su un tema così importante anche per i cittadini» aggiunge Verducci «le riforme istituzionali servono a riformare la politica e per loro non sono secondarie rispetto a quelle economiche, anche in chiave europea».

Una bella responsabilità per il Pd.

«Certamente. Quando è nato il governo Renzi io ho votato la fiducia proprio perché aveva detto chiaramente che questa sarebbe diventata una legislatura costituente. Quindi guai se fallissimo questo obiettivo. Bisogna stare attenti anche nel Pd a non dire: basta andiamo a votare come risposta a Grillo e Berlusconi. Su questo punto non sono d'accordo con l'onorevole Giachetti, perché se andassimo a votare senza aver dimostrato che le cose si possono cambiare, tutto ciò ci si ritorcerebbe contro».

Berlusconi però sulla riforma del Senato gioca sulle divisioni dentro al Pd.

L'INTERVISTA

Francesco Verducci

L'esponente dei giovani turchi: «L'unità del Pd è una condizione prioritaria. Il Senato elettivo non era tra i criteri previsti. Il testo base deve essere quello del governo»



«Sono convinto che nella prossima riunione del gruppo, fissata per martedì, queste divisioni non ci saranno più. È chiaro che lui ha tutto l'interesse a strumentalizzare il dibattito che c'è nel Pd, questo è evidente. Per questo penso che ci dovrebbe essere più consapevolezza nel Pd e nel nostro gruppo su quanto sia importante questa riforma del bicameralismo. È vero che fra di noi c'è un confronto, però sono convinto che martedì ci sarà un'indicazione unitaria, ne sono convinto, dopodiché saremo già nelle condizioni di figurare quello che succederà all'indomani: l'adozione del testo base su cui lavorerà prima la commissione e poi l'aula. È importante che questo testo sia assolutamente quello presentato dal governo, però penso che sarebbe un segnale di forza dello stesso governo ricevere alcune indicazioni emerse dal dibattito, fra cui quelle delle regioni e dei comuni».

Lei dice che il Pd sarà compatto. Ma il suo collega Chiti insiste con la sua proposta di un Senato elettivo.

«Noi come partito abbiamo preso l'impegno di rispondere ad alcuni criteri. Questi li dobbiamo ribadire anche nella riunione di martedì e fra questi non c'è il Senato elettivo. È previsto un nuovo organo costituzionale che non dà la fiducia al governo, che non vota il bilancio e che non è eletto direttamente dagli italiani. Poi penso che bisogna rafforzare il concetto della elezione contestuale, ne ho parlato in direzione e farò anche un emendamento, che non è diretta. Quando un cittadino la prossima volta voterà il sindaco del capoluogo di regione e del presidente lo sceglierà sapendo anche che andranno a far parte del nuovo Senato, questo valga anche per i con-

siglieri regionali e per quelli comunali e sul ruolo di quest'ultimi, penso abbia ragione Violante».

Anche la minoranza del suo partito non sembra molto convinta.

«Penso che ci sono le condizioni per l'unità del gruppo del Pd, e l'unità del Pd è la condizione per fare le riforme. Guai mancare questo obiettivo, dipende da noi».

La ministra Boschi non è stata molto tenera nei confronti di Chiti.

«Le tensioni ci sono state. Però noi adesso dobbiamo chiudere su un testo, naturalmente se qualcuno non ci si ritrova poi dovrà stare su quello che verrà deciso martedì».

Secondo Gotor, Chiti è stato attaccato dal governo per coprire la fragilità del patto con Berlusconi. È d'accordo?

«Io credo che sarebbe stato meglio se noi fossimo partiti da un testo di iniziativa parlamentare. Detto questo, penso che Chiti, a cui va tutto il mio rispetto, avrebbe fatto meglio ad accantonare il suo disegno di legge, una volta presentato quello del governo. Quindi in questa vicenda ci sono stati una serie di errori, sapendo che stiamo parlando di una vicenda enorme, perché qui è in gioco la riforma della Costituzione. Se c'è un dibattito non bisogna drammatizzarlo né da una parte e né dall'altra».

Ma secondo lei era opportuno il patto fra Renzi e Berlusconi sulle riforme?

«Penso che il nostro segretario abbia fatto bene a dare un segnale forte di non aver paura ad accentrare il tema delle riforme istituzionali, per fare questo si deve parlare con tutti quanti. Noi parliamo solamente dell'incontro al Nazareno del 18 di gennaio, ma ci dobbiamo ricordare che c'è stato un incontro in streaming con Grillo e sappiamo come è finito. È tutto ciò che ha dato forza alla nostra iniziativa».

...

«Ci sono state tensioni ma si risolveranno. Anche chi ha dubbi dovrà rispettare le decisioni del gruppo»

dicale, il Pontefice avrebbe detto a Pannella: «Ma sia coraggioso, eh! Anche io l'aiuterò, contro questa ingiustizia... Io ne parlerò di questo problema, ne parlerò dei carcerati». Pannella ha spiegato che in seguito al colloquio con il pontefice ha «accettato per riconoscenza verso di lui di bere una tazza di caffè. Per il resto, continuerò lo sciopero della sete e il Satyagraha, accettando però di sottopormi a due trasfusioni di sangue nei prossimi giorni, secondo la prescrizione dei medici».

Dal Policlinico Gemelli, dove è tuttora ricoverato, Pannella aveva lanciato un appello a Papa Francesco appena l'altro giorno, invitandolo a chiedere «subito» amnistia e indulto, come fece Papa Wojtyła.

proprio per «rubare» navigatori al Movimento, «presto inviteremo la nostra community a raccontare il Paese attraverso le immagini scattate da un telefono e inviarle in questa grande piazza democratica che abbiamo creato», confessa Nicodemo. Pdcommunity e Playdem, brani selezionati dagli ascoltatori di Youdem e mandati in onda per un'ora e mezza prima di ogni evento ufficiale del partito, «tocchiamo punti di contatto altissimi», dice il responsabile Comunicazione. E dato che dopo la rete l'altra sua grande passione è proprio la musica anche la campagna delle europee diventa «Eurock», programma sulla tv del partito che chiede ai candidati di parlare di se stessi attraverso cinque brani musicali. La prima puntata con Pina Picierno è andata benissimo ed è rimbalzata sulla rete, tanto che adesso la lista dei partecipanti è lunghissima. Dal canto suo Bonaccini batte il territorio da cima a fondo, due le criticità più forti per il centrosinistra: Perugia e Terni, dove si potrebbe andare al ballottaggio. «Renzi sta andando nella direzione giusta. Spetta a noi spiegare ogni giorno cosa stiamo facendo, quali sono i nostri obiettivi», dice. Grillo lavora al contrario: per smontarli. Se perde deve ritirarsi.

«Sul Senato elettivo mezzo Pd sta con me»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«L'accordo tra Renzi e Berlusconi? Sicuramente c'è stato, ma escluderei che siano entrati nei tecnicismi e nelle modalità di elezione del nuovo Senato. Come è noto la materia non appassiona nessuno dei due...». Roberto Calderoli, ex ministro delle Riforme e padre del Porcellum, ora è relatore insieme ad Anna Finocchiaro del delicato disegno di legge sulle riforme costituzionali.

Crede che Berlusconi romperà?

«È una partita tra due giocatori di poker. Certamente Silvio ha avuto dei benefici da quell'accordo, una nuova legittimazione in un momento difficile dal punto di vista giudiziario, ma credo che ora non veda l'ora di uscire da un patto che rischia di trasformarsi in una trappola».

E perché?

«In questa situazione Berlusconi non è né carne né pesce. Lui è bravissimo a fare le campagne elettorali, ma quando sono bianco o nero. Stavolta invece è sulle tonalità del grigio, che non gli si addicono. Sono convinto che invece Verdini gli stia suggerendo di mantenere i patti. Ma non vorrei che l'irrigidimento di Renzi sul testo di riforma del governo sia una giustificazione per far saltare tutto e tornare al voto, accusando il Parlamento di non essere stato in grado di fare le riforme».

In commissione c'è davvero una maggioranza per il Senato elettivo?

«Quelli che sostengono la mia ipotesi di elezione diretta contestuale insieme ai consiglieri regionali sono 15-16 su 29 totali: la maggioranza assoluta».

Qual è il senso della sua proposta?

«Ho cercato di mettere insieme esigenze

L'INTERVISTA

Roberto Calderoli

Il relatore del ddl: «Berlusconi non vede l'ora di rompere il patto con Renzi. Al premier non conviene irrigidirsi. Possibile una buona riforma»



diverse, a partire dalla riduzione dei costi. E infatti i senatori eletti verrebbero sottratti ai consigli regionali. Ma i sindaci devono fare gli amministratori, non possono legiferare e stare a Roma 3-4 giorni a settimana. Altrimenti, o il Senato è una scatola vuota, oppure sindaci e governatori mandano a scatafascio le loro amministrazioni».

Il governo sostiene che se i senatori fossero eletti dal popolo dovrebbero anche votare la fiducia.

«È una sciocchezza. L'elezione diretta non significa un Senato fotocopia della Camera. Ma il Senato va riempito di contenuti, mentre nella proposta del governo è un'assemblea che non fa praticamente niente».

Non è così. Nella proposta del governo il Senato può richiamare le leggi votate dalla Camera.

«I richiami sono semplici pareri. E con l'Italicum la maggioranza assoluta della Camera per superare l'eventuale no del Senato sarebbe comunque assicurata per legge».

Quali funzioni vorrebbe dare al Senato?

«Funzioni di bilanciamento, poteri di vigilanza e controllo del governo, potere ispettivo, nomine delle Authority, la possibilità di richiedere l'intervento della Consulta. Deve essere punto di raccordo tra Stato, enti territoriali e normative europee. E poi è opportuno ridurre anche il numero dei deputati».

Nel testo ci sarà il taglio dei deputati?

«Io ne propongo 400 e 130 senatori: 109 eletti e 21 governatori. I 21 sindaci dei capoluoghi di regione partecipano senza diritto di voto».

Vuole togliere i sindaci? Guardi che Renzi su questo punto insiste...

«Ognuno deve fare bene un mestiere. Nel testo del governo c'è una sproporzione troppo forte tra il numero dei deputati e

dei senatori: così la maggioranza della Camera sceglie oltre al premier e al presidente della Camera anche il Capo dello Stato. E se il presidente della Repubblica si dimette o è impedito lo sostituisce il presidente della Camera. E poi con i numeri attuali non ci sarebbe neppure uno dei Cinque stelle in Senato».

Le sue obiezioni assomigliano a quelle di Rodotà...

«Io ho studiato Medicina, poi ho avuto l'umiltà di applicarmi anche a queste materie. Non c'è bisogno di scomodare i professori per capire che in una Costituzione sono necessari dei contrappesi...».

Pensa davvero di poter fare una riforma del Senato contro Renzi?

«Ma no! Non voglio nessuno scontro, stiamo dando dei suggerimenti. Non credo che il governo possa buttare tutto all'aria per una questione marginale come l'elezione diretta dei senatori. Vorrebbe dire che si stava cercando un incidente».

Nel testo base con la presidente Finocchiaro ci saranno queste sue proposte?

«Stiamo facendo un buon lavoro insieme, è a buon punto, per correttezza non voglio fare anticipazioni. Sulla riduzione dei deputati c'è una convergenza larghissima in commissione».

Lei sottovaluta il peso di Renzi nel Pd...

«La metà dei senatori Pd la pensa come me. È inutile fare guerre di religione, possiamo arrivare a una buona mediazione, approvata da tutti tranne il M5S. Il 61% degli italiani vuole l'elezione diretta, lo dice l'Swg...».

Resta l'impressione di una guerra contro il progetto di Renzi...

«Le leggi costituzionali le fa il Parlamento, non il governo. Non può essere un premier a plasmare la Costituzione. A me pare che Renzi stia commettendo l'errore di Berlusconi: pensare alle riforme con l'idea che governerà sempre lui...».

...

«Nel testo dell'esecutivo mancano contrappesi. Occorre anche tagliare il numero dei deputati»

POLITICA



Silvio Berlusconi alla trasmissione tv "Porta a Porta" FOTO LAPRESSE

Riforme, caos Forza Italia Berlusconi pensa ai comizi

● **Azzurri spaccati**
Telefonata di Verdini
durante Porta a Porta
per frenare il leader
● **Il 3 maggio a Milano**
la prima manifestazione

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Silvio Berlusconi, caimano di ritorno sia pure con la museruola dell'affidamento in prova e a (chiari) fini di propaganda elettorale, getta di nuovo nel caos il suo partito. Che sulle riforme non sa che pesci prendere. «Attendiamo il verbo» ridacchia un senatore. Non ancora fissata - forse lunedì o martedì - la riunione del gruppo a Palazzo Madama per fare il punto su tempi e contenuti di un testo che - dopo ben due incontri con Renzi andati lisci - è diventato «invotabile».

L'auspicio, che esprimono tutti i forzisti, è che - Pd permettendo - se ne riparerà dopo il 25 maggio. Per non regalare al premier una bandierina elettorale. E per poter trarre le conseguenze delle urne, dalle quali - salvo sorprese - uscirà assai incerto anche il destino della legge elettorale fatta su misura per i primi due partiti (oggi gli azzurri sono terzi in tutti i sondaggi).

Intanto l'ex Cavaliere programma la sua marcia per risalire nei consensi. Sabato 3 maggio è previsto il primo comizio a Milano, al teatro di piazza San Babila. Ma già oggi potrebbe partecipare alla presentazione - organizzata da Mariastella Gelmini - dei candidati del Nord Ovest Giovanni Toti, Licia Ronzulli, Laura Comi, Iva Zanichelli e giù a scendere. Non sarebbe una presenza casuale: la notizia delle ultime ore è che il nome di Toti non "tira". Troppo nuovo per gli elettori, non abbastanza affidabile per i capibastone. «Il voto strutturato non si sente garantito» sintetizza un big lombardo. Assessori e consiglieri regionali non stanno rispondendo al pressing di

Gelmini, Mantovani. In più, la faida ligure con Scajola non aiuta. Il consigliere politico di Fi rischia di non superare il muro delle 50mila preferenze. Ma non è l'unico a tremare: «In tanti si fermeranno a quella soglia - pronostica un deputato - Anche uno come Tajani rischia nel Lazio, dove il gruppo di Antoniozzi, Angelilli, Sammarco, è andato con Alfano. Non è più come prima, chi sarà eletto ce la farà sotto l'ombrello del partito...». Cioè del nome Berlusconi.

Il quale, tra brainstorming e alzate d'ingegno, non ha ancora deciso che impronta dare a questi trenta giorni decisivi. In questa settimana si chiariranno alcuni dettagli sulla riforma del Senato: «Da parte nostra non c'è nessun impegno sul Senato non elettivo -

...
Allarme Europee: Toti non cattura voti. Rischio di fermarsi a 50mila preferenze per i big

ha tuonato il leader a «Porta a Porta» - Difficile approvarlo prima del 25 maggio». Lasciando basiti Toti e Deborah Begamini che lo avevano accompagnato concordando con lui messaggi più miti. Finché nella saletta è piombata la telefonata furibonda di Denis Verdini - titolare della trattativa con il premier - gridando di fermarsi prima del baratro: «Così salta tutto». E l'ex Cavaliere ha prontamente corretto il tiro: «Rispettiamo il patto con Renzi».

La strada delle riforme, però, non sarà semplice. Il partito è spaccato tra l'ala verdiniana, teorica del dialogo sponsorizzato da Gianni Letta e Toti, e i due capigruppo Romani e Brunetta, che si oppongono al «patto del Nazareno». I senatori, da Romani a Malan, da Minzolini a Bernini, aspettano solo la chiamata alle armi. «È chiaro che a noi questo testo non va bene» avvertono più o meno tutti. Due le mine sulla riforma. La prima sui tempi, dove tra gli azzurri si fa filtrare una «disponibilità» anche da parte di «ambienti ufficiali» del Pd a «non fare tutto di corsa». Quanto questa sorta di tregua pre-elettorale sia davvero digeribile dal Nazareno, si capirà già in commissione (la prossima settimana, ponti permettendo). Anche se tra i padaran di San Lorenzo in Lucina c'è chi spera in un asse con i relatori della legge Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli.

Sul tavolo c'è anche una mediazione per avvicinare il paletto di Renzi del «giammai un Senato elettivo» ai dubbi di Berlusconi. Ancora tutta da limare e da pesare alla prova delle votazioni, ma si tratterebbe di destinare una quota di consiglieri regionali in numero abbastanza proporzionale alle dimensioni della Regione di appartenenza designandoli a senatori. Senza indennità (qui il diktat renziano è invalicabile) ma senza aumento del numero dei componenti: per capirsi, la Lombardia si accaparrerebbe quelli sfilati alla Val d'Aosta. In più, da parte forzista si vorrebbe ridurre il numero dei sindaci nell'assemblea limitandolo a quelli delle nuove città metropolitane.

Che al di là dei proclami Forza Italia sia (ancora) seduta al tavolo della negoziazione, lo provano le concilianti dichiarazioni di ieri. «Non siamo disponibili a votare la riforma così com'è - spiega Lucio Malan - ma c'è il forte impegno per ottenere modifiche che rendano il testo più ragionevole e tengano conto delle posizioni di Fi e del Pd». E la vicecapogruppo Anna Maria Bernini: «Vogliamo fare le riforme ma non accetteremo compromessi al ribasso né soluzioni pasticciate proposte dal governo come manifesto elettorale per il Pd. Questo è il messaggio chiarissimo di Berlusconi». Già, chiarissimo fino al prossimo.

Libera, appello per «candidati trasparenti» alle elezioni

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Quasi 90 mila firme in una settimana. La petizione lanciata da «Riparte il futuro» per l'election day del 25 maggio sta raccogliendo molte adesioni. La campagna contro la corruzione e per la trasparenza delle candidature alle prossime elezioni europee e amministrative è promossa da Libera e Gruppo Abele in collaborazione con Avviso Pubblico, Mafia Nein Danke, Libera France e Anticor. Lanciata sul sito web ripartefuturo.it e su quelli delle associazioni è stata firmata finora grazie al solo passaparola al ritmo di oltre 10 mila cittadini al giorno.

Nella giornata del 25 maggio si eleggeranno i nuovi parlamentari europei, i sindaci di oltre 4000 comuni, i presidenti di due regioni (Abruzzo e Piemonte) e la petizione è volta a chiedere a tutti i candidati impegni stringenti di trasparenza, integrità e responsabilità per sconfiggere la corruzione. A tutti i candidati sindaci, governatori e parlamentari europei i promotori della campagna chiedono «una candidatura trasparente rendendo pubblici il curriculum vitae, la propria condizione reddituale e patrimoniale, l'eventuale presenza di conflitti d'interesse, la propria situazione giudiziaria».

Il principio da cui partono i promotori è che gli elettori devono conoscere per scegliere e «la trasparenza è il primo antidoto per fermare la corruzione». Ai candidati al Parlamento europeo, tramite la proposta «Restarting the future», sostenuta in Germania dall'associazione Mafia Nein Danke e in Francia da Anticor e Libera France, viene chiesto di impegnarsi, nei primi 150 giorni della nuova legislatura se eletti, a costruire un Intergruppo contro la corruzione e la criminalità organizzata, con tre obiettivi: la ricostituzione della Commissione speciale sul crimine organizzato, la corruzione e il riciclaggio di denaro (CRIM), la promozione di una direttiva per la tutela di chi denuncia episodi d'illegalità, l'istituzione del 21 marzo come «Giornata europea della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie». Per le elezioni amministrative Libera, Gruppo Abele e Avviso pubblico chiedono a tutti i candidati sindaci di mettere in cima alla propria agenda la lotta alla corruzione.

La debolezza del Cavaliere riapre la partita

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Le riforme si possono finalmente fare proprio perché Berlusconi non è mai stato così debole: se riacquistasse forza, il fallimento sarebbe praticamente certo.

Non sappiamo quanta propaganda elettorale ci fosse, l'altra sera, nei siluri lanciati dal Cavaliere contro la riforma del Senato e contro quella legge elettorale, che è così brutta proprio per le condizioni da lui poste a Renzi. Bisognerà attendere i risultati del 25 maggio per capire. Anche perché la dinamica tripolare potrebbe riservare sorprese sgradite a Berlusconi e così mutare radicalmente le sue convenienze. Il destino dell'Italicum, in questa prospettiva, appare persino più incerto delle altre riforme: ma è bene rimettere le mani su quella legge, che oggi somiglia in modo insopportabile al Porcellum. Berlusconi ha sempre contrastato una

riforma organica del sistema. E lo ha fatto per ragioni che vanno al di là delle sue vicende giudiziarie e del primato assunto dalle leggi ad personam nelle politiche dei suoi governi. Il Cavaliere è riuscito a costruire la propria leadership e a comporre un nuovo blocco sociale - assai diverso da quello su cui poggiava l'egemonia democristiana - facendo leva proprio su un sistema declinante e sempre più disarticolato. La narrazione della destra berlusconiana aveva bisogno assoluto di rabbia anti-statuale e disprezzo per la politica: del resto, il mito populista non disdegnava mai di marcare l'alterità rispetto alle «regole».

La Bicamerale di D'Alema non è saltata solo perché Berlusconi era insoddisfatto del capitolo sulla giustizia. L'ha fatta saltare perché non voleva una riforma condivisa, che avrebbe posto un vincolo alla sua politica e gli avrebbe impedito di lucrare sulla delegittimazione reciproca, che lui per primo alimentava. Non è un caso che gli eccessi di anti-berlusconismo a sinistra hanno sempre giocato a suo favore. E quando il Cavaliere ha tentato di fare la «sua»

riforma costituzionale, l'ha blindata all'interno della maggioranza di centrodestra. Voleva una Costituzione ridotta quasi a legge ordinaria, disponibile all'uso dei governi pro-tempore. Alla fine, anche il negoziato con gli alleati risultò più complicato del previsto. Venne fuori un testo sgangherato, che neppure i giuristi di destra osavano commentare positivamente. Per fortuna, il popolo sovrano lo cancellò. Ma Berlusconi riuscì a concentrare il veleno nella coda della legislatura 2001-2006, dando vita al Porcellum.

Buone riforme erano necessarie già negli anni '90. Oggi lo sono cento volte di più. E il metodo della ricerca di ampie convergenze non è derogabile: i mezzi, in questi casi, valgono come i fini. Si dovrebbe aprire il tavolo non solo a Berlusconi, ma anche a Grillo, solo che derogasse alla linea integralmente sfascista. La politica però non è solo metodo. È arte del possibile. E oggi a creare opportunità positive per il premier Renzi sono anzitutto le realtà scaturite dalle rotture con Berlusconi e con Grillo. Da un lato c'è il Nuovo

centrodestra, che consente al governo a guida Pd di gestire un Parlamento senza una maggioranza omogenea. Dall'altro lato uno spiraglio si è aperto con il gruppo di ex-grillini che si sono ribellati alla linea del «tanto peggio tanto meglio» e che potrebbero trovare in Sel dei compagni di strada. È vero che il nostro sistema è ormai stabilmente tripolare. Ma i tre partiti maggiori non comprendono tutto. E questi nuovi interlocutori sono, quantomeno per necessità, vitalmente interessati a definire un nuovo sistema che contemperino le esigenze di governo con gli equilibri costituzionali. Sarebbe un suicidio consegnarsi a un patto Pd-Forza Italia. Molto meglio partire dalla maggioranza di governo, senza regalare a Berlusconi poteri di veto che userebbe anzitutto per ridurre l'autonomia del partito di Alfano. Molto meglio tenere in conto le critiche che vengono da sinistra e usarle per trovare maggiore equilibrio sui nodi costituzionali più controversi. Ovviamente, cambiando così la prospettiva, diventerà molto più facile per Renzi ricomporre le divisioni nel

Pd. Se il governo sviluppasse coerentemente il disegno di un Senato delle Autonomie, con una netta prevalenza della rappresentanza delle Regioni e con competenze chiare, il testo «alternativo» di Chiti finirebbe di essere un problema. La cosa più ridicola è concentrare la discussione sull'elettività dei senatori o sul loro stipendio: bisognerebbe ripartire dalla forma di governo, chiarire quali contrappesi costruire a fronte di una legge elettorale iper-maggioritaria, e ammettere che, con elezioni di secondo grado per i senatori, almeno i deputati devono essere scelti dai cittadini e non nominati dai capi di partito. Berlusconi porrà il veto? Per vanificarlo bisognerà arrivare al momento cruciale con una maggioranza potenziale, in cui Forza Italia non sia determinante. Non è affatto impossibile. I numeri ci sono. E saranno persino più agevoli con una rinnovata unità nel Pd e con miglioramenti sostanziali ai testi attuali. L'ipotesi di elezioni anticipate appartiene a scenari avventuristici: in ogni caso, a nessuno convengono meno che al Pd e al governo Renzi.

Napolitano frena i tagli degli aerei F35

- Il presidente sui risparmi per la Difesa: attenti ai nuovi antimilitarismi
- Per Boldrini bisogna pensare agli asili nido

M. FR.
ROMA

Riformare sì, ma senza tagli indiscriminati. Anche nel campo della difesa. Senza mai citare l'oggetto del contendere - i caccia F-35 - il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano prende posizione sulla questione tagli alla difesa: «Soddisfare esigenze di rigore e di crescente produttività nella spesa per la Difesa senza indulgere a decisioni sommarie che possono riflettere incomprensioni di fondo e persino anacronistiche diffidenze verso lo strumento militare, vecchie e nuove pulsioni antimilitariste», ha detto il capo dello Stato nel corso dell'incontro al Quirinale con gli esponenti delle associazioni combattentistiche e d'arma nella ricorrenza del 69esimo anniversario della Liberazione. «Dobbiamo procedere - ha indicato Napolitano - nella piena, consapevole valorizzazione delle Forze Armate che continuano a fare onore all'Italia, in un serio impegno di rinnovamento e di riforma, razionalizzando le nostre strutture e i nostri mezzi, come si è iniziato a fare con la legge in corso di attuazione, e sollecitando il massimo avanzamento di processi di integrazione a livello europeo».

Parole subito sottolineate dal ministro della Difesa Roberta Pinotti, che le valuta come un appoggio all'azione del governo su questo scottante fronte. «Il



Un F35 in un hangar della Florida FOTO DI MICHAEL SPOONEYBARGER/REUTERS

presidente ha detto una cosa importante: bisogna immaginare una spesa produttiva, non tagliare qualsiasi cosa a prescindere. Il riferimento è a chi fa demagogia dicendo che tutte le spese sono inutili».

Chi invece spinge fortemente per una riduzione delle spese militari è la presidente della Camera Laura Boldrini. Prima parlando da Marzabotto,

...
La ministra Pinotti d'accordo con il Quirinale: rendere più produttiva la spesa per la Difesa

commemorando le vittime della strage nazista del 29 settembre 1944 e poi inviando un messaggio all'incontro pacifista all'Arena di Verona, promosso dalla rete delle associazioni per la pace e il disarmo. Nel testo Boldrini ha sottolineato chiaramente che la spesa per gli armamenti in questo momento storico non rappresenta una priorità per il Paese. «È chiaro che, in una situazione di risorse collettive scarse o scarsissime - ha scritto Boldrini nella nota inviata alla manifestazione veronese - a tutti è richiesto di indicare le priorità. E dunque anche l'impegno per gli armamenti non può essere considerato affatto irilevante rispetto agli impegni che la nostra Repubblica pensa di poter man-

tenere coi suoi cittadini in materia di asili-nido, o di sostegni all'occupazione, o di assistenza agli anziani».

I tagli alla difesa sono tra quelli che hanno maggiormente alimentato il dibattito politico negli ultimi tempi. Un tema che divide al suo interno la maggioranza di governo e lo stesso Pd.

Nei giorni scorsi si è parlato insistentemente della possibilità che il governo

...
L'impianto italiano di Cameri è coinvolto nella produzione e occupa circa 2000 dipendenti

riveda almeno in parte il programma di acquisto sugli F35, all'interno della Spending review.

Il programma prevede l'acquisto di 90 velivoli - originariamente erano 131 - nei prossimi anni. Attualmente il governo Renzi ha sospeso ogni nuovo ordine: una scelta che permetterà di risparmiare circa 150 milioni in un solo anno. Ma l'obiettivo del premier è quello di rimodulare tutto il calendario degli acquisti rinviandoli nel tempo in modo da salvare fondi e ottenere esemplari con minori problemi di messa a punto. Non viene esclusa anche l'ipotesi di dimezzare la commessa, limitandola a soli 45 esemplari: la discussione verrà presa sulla base del Libro Bianco sul modello militare per il nostro paese, che il ministro Roberta Pinotti intende redigere prima dell'estate.

QUESTIONE OCCUPAZIONALE

La questione per il governo è molto delicata. Innanzitutto per le conseguenze industriali che potrebbero esserci sullo stabilimento di Cameri e sull'indotto, circa 40 piccole e medie imprese, che lavorano alla costruzione delle ali dell'F35 e all'assemblaggio degli aerei italiani e olandesi. In caso di ridimensionamento del programma da parte del governo, la Lockheed Martin - la società americana produttrice dei caccia - potrebbe decidere di tagliare le commesse per l'Italia.

Al momento a Cameri, dove vengono assemblati gli aerei italiani e olandesi e costruite le ali (circa 800 quelle che dovrebbe produrre l'Alenia Aermacchi) lavorano meno di 2.000 addetti. Nel caso in cui il governo dovesse procedere davvero con un dimezzamento degli ordini, il problema Cameri sarebbe di non facile soluzione. Rischierebbero di restare a casa migliaia di lavoratori.

Paul Mc Donnell per eni

con **happy home** puoi vincere un anno di **gas, luce e carburante**

partecipa al concorso **happy home, in viaggio verso casa**

con you&eni ogni 20€ di rifornimento puoi vincere tantissimi premi:

- ogni giorno carburante omaggio in punti you&eni
- ogni settimana 1 anno di forniture eni di gas, luce e carburante
- buono per una casa a tua scelta come superpremio finale

scarica la nuova app eni station

iscriviti a you&eni nelle eni station aderenti o su youandeni.com

800 900 700 eni.com

concorso a premi valido dal 18/4 al 6/7/2014 per auto e moto (escluso iperself). il premio giornaliero è pari a 10€ di carburante omaggio in punti you&eni. un anno di fornitura è calcolato su consumi medi per un massimo di 1.000€ gas, 500€ luce, 2.000€ carburante (dati Eurisko e AEEG, 2013). il superpremio finale sarà riconosciuto attraverso un buono del valore massimo di 250.000€ per l'acquisto di una casa. montepremi 482.500€. regolamento ed eni station aderenti su youandeni.com

Album 90°

Foto e racconti dei lettori



l'Unità 1924 Novant'anni
2014

l'Unità siamo noi!

**L'album di foto e racconti
inviati dai lettori**

Il 1° maggio in edicola

48 PAGINE + l'Unità A SOLI 2 EURO

www.unita.it

Roma blindata per i Papi santi, invasione di polacchi

R. M.
CITTÀ DEL VATICANO

Misure di sicurezza straordinarie a Roma dove è prevista per oggi la grande invasione: centinaia di migliaia di pellegrini, c'è chi ipotizza un milione, da tutto il mondo raggiungeranno la Capitale per la doppia canonizzazione, quella di Giovanni XXIII, il Papa del Concilio e di Giovanni Paolo II, il pontefice polacco che ha traghettato la Chiesa sino al Terzo millennio e che è stato indubbiamente uno dei maggiori protagonisti della storia contemporanea scomparso nel 2005. Non deve stupire se oltre alla forte delegazione proveniente da Bergamo, la diocesi che ha dato i natali ad Angelo Roncalli nato a Sotto Il Monte e da tutta Italia, saranno centinaia di migliaia i fedeli in arrivo dalla Polonia, guida-

ti dall'arcivescovo di Cracovia, il cardinale Stanislao Dziwisz che è stato per 27 anni il segretario particolare di Giovanni Paolo II. A loro si è rivolto ieri Papa Francesco con un video messaggio esprimendo la sua felicità per il fatti di «proclamare la "santità" di Karol Wojtyła, "grande uomo e Papa"», esprimendo la sua «personale gratitudine» per il dono del Pontefice polacco, sottolineandone il «suo instancabile servizio, la sua guida spirituale, per aver introdotto la Chiesa nel terzo millennio della fede e per la sua straordinaria testimonianza di santità». Sono attesi, infatti, 1.700 pullman, 58 charter e 5 treni sempre dalla Polonia, più una nave da Barcellona.

Bergoglio ha inviato ieri, tramite l'Eco di Bergamo, un saluto «ringraziamento» anche ai concittadini di Giovanni XXIII

definendo «un gran dono per la Chiesa» la sua santità che sarà proclamata domani.

Al rito di canonizzazione di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, presieduto da Papa Francesco, è prevista la concelebrazione di 150 cardinali e di mille vescovi, oltre che da seimila sacerdoti. I concelebranti più vicini al Papa sull'altare, saranno il cardinale vicario di Roma Agostino Vallini, perché i due Papi santi erano vescovi di Roma, il cardinale di Cracovia Sta-

nislao Dziwisz, ex segretario di Wojtyła, e il vescovo di Bergamo, monsignor Francesco Beschi. È ancora incerta la presenza del Papa «emerito» Benedetto XVI, «invitato e benvenuto.»

Per la doppia canonizzazione sono previste delegazioni ufficiali da 93 Paesi di cui oltre 35 ai massimi livelli, guidate da capi di Stato e reali tra cui il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con la consorte, il premier Matteo Renzi, i reali di Spagna, Juan Carlos e la regina Sofia. «Non vi sono stati inviti - si chiarisce in Vaticano - ma è stata comunicata la circostanza dell'evento e quanto fosse gradita la partecipazione». Non si può parlare, quindi di delegazioni, neanche nel caso delle altre comunità cristiane e delle altre religioni che presenzieranno alla canonizzazione. È prevista la presenza di rappre-

sentanti delle Chiese ortodosse e di quella Anglicana, oltre che dell'Ebraismo e dell'Islam.

Per questa notte sono previste «vegli di preghiera» in numerose chiese del centro storico. Per l'evento il servizio dei trasporti è stato rafforzato e la metro effettuerà corse «no stop» sino alla mattina del 28 aprile. Le autorità vaticane hanno ribadito che l'ingresso a piazza san Pietro sarà libero, non sarà necessario alcun biglietto. Solo dalle ore 6,30 i fedeli potranno accedere nei settori disponibili della piazza. Per favorire la possibilità di seguire in diretta la celebrazione, sono stati collocati 19 maxischermi in altrettante piazze romane (ma uno anche al Duomo di Milano). Grazie alle nuove tecnologie di ripresa, l'evento sarà trasmesso in diretta anche in alcune sale cinematografiche.

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Sarà proprio un evento unico nella storia il prossimo 27 aprile, quando a Roma saranno proclamati santi due Papi alla presenza del regnante Papa Francesco e molto probabilmente dell'emérito Benedetto XVI». Lo sottolinea lo storico della Chiesa e tra i massimi esperti del Concilio Vaticano II, Alberto Melloni. «Anche se - puntualizza - bisogna ricordare il centro della cosa è altro. Per sé che la canonizzazione dei Papi è un fenomeno molto recente nella storia della Chiesa. È con Pio XII e in favore di Pio X che viene l'idea di canonizzare un Papa conosciuto, con un obiettivo preciso. Come il santo indica ai fedeli un modello da seguire, è così anche per i pontefici...».

E nel caso di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II?

«Intanto va ricordato che è il Concilio Vaticano II che chiede che Papa Roncalli alla sua morte venga canonizzato dal Concilio stesso, che ne riconosca la santità e le sue virtù private. La proposta verrà avanzata dai vari vescovi - i polacchi, Suenens, Bettazzi e Lercaro, ispirato da Dossetti. Ma questa istanza viene bloccata dalla minoranza canonizzatrice che chiede la contemporanea canonizzazione di Pio XII. È il segno della discussione già presente all'interno del Concilio sul valore di quest'ultimo: se sarebbe dovuto essere, come diceva Giovanni XXIII, "un balzo innanzi" o doveva ripetere - e per questo non serviva un Concilio - le cose già dette».

Come si conclude?

«Con una soluzione politicamente abilissima di Paolo VI che il 19 novembre 1965 prende la decisione di non procedere né alla canonizzazione di Giovanni XXIII, né a quella di Pio XII, ma di avviare due processi ordinari che sono reciprocamente l'uno la tomba dell'altro. Così si arriva al 1993, quando Papa Wojtyła decide per la beatificazione di Papa Giovanni nel 2000, seguendo e chiudendo la causa ordinaria e aggiungendo, per rispetto al principio "bilanciante" di Paolo VI, addirittura Pio IX. Come ha fatto ora Papa Francesco che, però, ha rovesciato le cose».

In che modo?

«Perché il 27 aprile Bergoglio porterà a conclusione il processo rapidissimo ma ordinario di canonizzazione di Wojtyła, mentre concluderà in maniera straordinaria la "causa Roncalli". Come spiega Stefania Falasca nel suo libro («Giovanni XXIII, in una carezza la rivoluzione» Rizzoli) che riassume gli atti predisposti dalla congregazione. Lo fa ricorrendo alla procedura chiamata ora con un pessimo neologismo "pro gratia": cioè saltando alcuni passaggi, come il riconoscimento di un secondo miracolo. È una decisione importante perché nella canonizzazione il Papa non fa quel che gli pare: è l'interprete della infallibilità del popolo di Dio. E così, considerando la santità del Papa del Concilio cosa pacifica, Francesco onora il



Attesa e preparativi per la canonizzazione di Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII FOTO LAPRESSE

«Giovanni XXIII diventi il santo del Concilio»

L'INTERVISTA

Alberto Melloni

Tra i maggiori storici del Concilio Vaticano II è direttore della Fondazione per le Scienze religiose di Bologna Giovanni XXIII



vecchio debito conciliare con Giovanni XXIII e fa quello che tanti vescovi avevano chiesto. Riconoscere che la convocazione del Concilio Vaticano II appartiene al novero della grazia per quel che ha voluto essere. Per questo spero che, come per San Giovanni della Croce o Santa Teresa del Bambin Gesù, Papa Giovanni XXIII si possa chiamare San Giovanni del Concilio».

Sarà santificato pure Papa Wojtyła...

«È con questa canonizzazione che Francesco compie un'altra operazione teologicamente sofisticata anche sul post-concilio: riconosce che è tutto un cammino di grazia quello compiuto dalla Chiesa in questi 50 anni. Risponde, così, alle critiche mosse dai settori reazionari e anti-conciliari, in primis i lefebrieri, secondo i quali più che il Concilio, è stato il post-concilio a deformarlo o Paolo VI a non averlo saputo guidare».

Con quale obiettivo?

«A me pare che Francesco voglia chiudere la polemica sul Concilio offrendo a tutti, ai contenti e agli scontenti della sua ricezione, ai sognatori del Vaticano III per andare oltre o per tornare indietro, un punto di convergenza semplice ed esigente: il nucleo del Concilio è dire che alla Chiesa è sufficiente l'annuncio del Vangelo. Così tutta la storia del Concilio compresa la sua ricezione, è offerta sotto il segno della grazia: e dunque che chiude lo iato del 1978 quando con Giovanni Paolo II inizia un papato che parte da un giudizio severo sul pontificato precedente, ritenuto troppo debole. Con Francesco viene messo al centro dell'azione della Chiesa quello che Roncalli chiamava "la pastorale"».

Con una grande attenzione alla denuncia dell'ingiustizia?

«Certo, anche se con un approccio diverso rispetto alle nostre categorie politiche e una traccia di una storia collettiva del cattolicesimo latinoamericano. Credo che nella sua insistenza palesemente

eccessiva di non essere un comunista Francesco intenda sottolineare con dolce fermezza quanto fosse sbagliata la stigmatizzazione usata spesso da Roma nella lotta contro la chiesa dei poveri, la teologia della liberazione, con la quale si dava del comunista a persone dalla schiettezza evangelica specchiata come Romero. Lo fa per sottolineare che erano i dittatori a dare del comunista ai vescovi e che è stato un errore della Chiesa di Roma cedere su questo terreno; un errore storicamente inevitabile per Papa Wojtyła che veniva dall'Europa dell'Est, per il quale qualsiasi semplice allusione marxiana, non poteva che suscitare una reazione in nome di un modello di Chiesa diverso».

Con Francesco si ha un modello di Chiesa espressione senza complessi del Vaticano II?

«Il suo modo di fare il Papa e queste stesse sue due canonizzazioni lo confermano: il suo è un papato "del" Concilio: proprio in quell'accezione pastorale molto cara a Papa Giovanni XXIII che rappresentava qualcosa di più e non di meno della dimensione dogmatica. Una scelta che non è priva di criticità per una Chiesa come quella di Roma per la quale non è indifferente il problema di cosa facciano le istituzioni, di quale sia l'architettura teologica delle scelte che vengono fatte e quelle del suo governo universale. Però la scelta fatta dai cardinali che hanno eletto Bergoglio è stata quella di un papato che si esprimesse proprio nell'annuncio

del Vangelo. La persegue con grande coraggio, consapevole di aver sconvolto in profondità usanze e abitudini: al punto che sono molti i vescovi che sono sinceramente fedeli al pontefice, percepiscono la forza di un esempio, ma non sanno come seguirlo. E così Bergoglio si sta cercando quelli che già gli assomigliano, come il nuovo segretario della Cei, monsignor Galantino o l'arcivescovo di Perugia, Bassetti che ha creato cardinale».

Le pare freddo verso la Curia romana?

«Ne è vissuto distante. Ma è il solo che può ridarle credibilità con cambi di passo significativi: come la nomina di Parolin a segretario di Stato che si presenta come coronamento e premessa di un cambio di stile e di bonifica dell'ambiente vaticano, resa possibile dalle sue doti di governo. Sono di questo segno anche alcune conferme come quella di Filoni a propaganda e le scelte di Stella e Baldisseri. Ma il vero snodo secondo me è la costituzione della commissione degli otto cardinali: il tentativo di far nascere un organismo collegiale che indica come permanente e con il compito di coadiuvarlo nel governo della Chiesa universale; mettendo la curia a servizio dei vescovi e la collegialità a servizio del Papa. Anche se - in perfetto stile Francesco - non c'è ad oggi una sola riga nel quale usi il termine "collegiale" per il C8. Francesco è così: diffida delle soluzioni chiuse, vede il suo lavoro di Papa riformatore non come l'assunzione di decisioni definitive, ma come l'innescare di un processo che nel tempo porti a maturazione le scelte necessarie alla Chiesa».

Il Papa gesuita il prossimo 15 agosto sarà in Corea del sud per incontrare i giovani di tutta l'Asia, ma lo sguardo è a Pechino...

«Mi pare sia molto chiara la sua intenzione di aprire un ponte con la Cina. Potrà essere un viaggio, un accordo o tutte queste cose insieme. Francesco non cerca le cose troppo facili ed è capace di immaginare quelle più inimmaginabili. È in questo orizzonte che ci sarà senz'altro la Cina e l'Asia. In Cina vi è attenzione per il Papa "gesuita" - e dunque considerato per questo "un quasi cinese" visto il prestigio di cui ancora godono Matteo Ricci e i suoi discepoli come Xu Guanxi - Tutta la storia missionaria della Compagnia di Gesù è rivolta alle rotte dell'Asia, perché è lì che si gioca davvero il tema dell'universalità del messaggio cristiano e la sua capacità di imparare gli altri alfabeti culturali del mondo, cosa che ha una valenza politica molto forte anche per l'Europa. È importante che la Chiesa di Roma - proprio perché antenna di tutti, dove nessuno ha più potere di un altro - riesca ad esercitare un'azione di persuasione sui grandi valori della pace, della giustizia e della libertà anche verso altri mondi che non sono tenuti a prendere in particolare considerazione l'opinione di un'Europa piccola, frammentata e divisa dalla cecità degli europei che non hanno capito che l'Europa non è una burocrazia. È il diaframma politico fra la pace e la guerra».

«Puntava a una Chiesa pastorale che aveva al centro il Vangelo Proprio come Bergoglio»

«Francesco considera un atto di grazia la scelta di Roncalli di convocare il Vaticano II»



EMAN

John Everett Millais, Ophelia particolare, 1851-52, olio su tela, cm 76,3 x 111,8. Londra, Tate Gallery © Tate, London 2014

PRERAFEAELLITI

l'utopia della bellezza

IN COLLABORAZIONE CON
TATE

infoline e prevendita
 011.0881178 - ticketone.it
mostrapreraffaelliti.it

dal 19 aprile
 al 13 luglio 2014

Torino - Polo Reale
 Palazzo Chiabrese
 Piazzetta Reale

UNA MOSTRA



SPONSOR TECNICI



CON IL SOSTEGNO DI



CON IL SUPPORTO DI



ITALIA

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Resta la rabbia dei parenti, esplosa dopo la lettura del dispositivo della Corte di Cassazione, ma anche la sensazione che dopo le prime reazioni negative la sentenza possa contenere sorprese valutabili solo leggendo il testo che sarà depositato entro 90 giorni. Perché dopo lo sgomento dei più, seguito alla decisione della Suprema Corte di rinviare il processo Thyssen in appello per la ridefinizione delle pene a carico dei dirigenti della multinazionale imputati per il rogo che nel 2007 causò la morte di sette operai, le indiscrezioni uscite dal Palazzaccio di piazza Cavour sembrerebbero frenare il timore di un ulteriore ribasso delle pene, già falciate in appello quando l'accusa di omicidio volontario con dolo eventuale venne derubricata in omicidio colposo con colpa cosciente. Una speranza che rimane aggrappata, ostinatamente, attorno a tecnicismi legali tutti da decifrare. «Con la decisione di giovedì gli imputati per il tragico rogo della Thyssen non sono stati favoriti in alcun modo e non è stato accolto alcun motivo di ricorso dei loro difensori», ha infatti spiegato una fonte della Cassazione. «Le responsabilità degli imputati - prosegue la fonte - sono state accertate ed, anzi, il rischio è che nel nuovo processo di appello le pene aumentino perché è stato stabilito che il reato di rimozione ed omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro (articolo 437 del codice penale) non può essere assorbito negli altri reati come l'omicidio colposo e incendio, ma deve essere considerato e punito come reato autonomo». «Il rogo della Thyssen è un fatto di una drammaticità senza precedenti - prosegue la spiegazione arrivata dalla Suprema Corte - e la Cassazione ha creato le condizioni di diritto perché nel nuovo processo d'appello possano essere inflitte agli imputati le pene in assoluto più alte che siano mai state irrogate per incidenti di questo tipo. Abbiamo riconosciuto tutte le colpe configurabili e abbiamo detto che la rimozione delle cautele infortunistiche deve essere considerato come reato a sè stante. È la prima volta che questo succede».

Una precisazione che ribalta completamente le prime sensazioni e che trova conferma anche nelle parole del pm di Torino Raffaele Guariniello che aveva condotto l'inchiesta e sostenuto a dibattimento l'accusa di omicidio volontario. «La decisione della Cassazione non significa che le pene debbano essere rimodulate al ribasso, noi chiederemo un aumento delle pene», ha infatti com-

...
La rimozione delle cautele infortunistiche non più una aggravante ma reato da valutarsi a se stante



I parenti delle vittime durante la lettura della sentenza del processo d'Appello del 28 febbraio 2013 FOTO LAPRESSE

Thyssen, nell'appello bis possibili aumenti di pena

● La rabbia dei familiari dopo la sentenza con cui la Cassazione ha disposto un nuovo processo ● Il pm Guariniello: «Chiederemo condanne più pesanti»

mentato ieri Guariniello facebndo riferimento alle pene fra i 7 e i 10 comminate nel primo appello. «Il considerare il reato di omissione dolosa delle cautele antinfortunistiche separato dal reato di disastro - ha specificato il pm - implica che si possa chiedere un aumento di pena. Anche se non c'è il dolo eventuale siamo soddisfatti che sia rimasta la colpa cosciente. L'aspetto negativo è che a oltre sei anni di distanza dalla tragedia non c'è una sentenza definitiva nonostante le indagini vennero chiuse in soli tre mesi».

Perché adesso, con un processo d'appello da rifare, il rischio è che la prescrizione arrivi a lavare via le colpe della dirigenza Thyssen per il rogo del 5 dicembre 2007 e per le morti di Giuseppe

Demasi, Angelo Laurino, Rocco Marzo, Rosario Rodinò, Antonio Schiavone, Bruno Santino e Roberto Scola. «Sarebbe sorprendente che con un'indagine conclusa in soli 3 mesi si andasse a finire in prescrizione», ha infatti ammesso Guariniello. «Noi - ha spiegato il pubblico ministero - abbiamo chiuso le indagini in 3 mesi grazie alla nostra specializzazione. Da altre parti, ai sei anni si sarebbero aggiunti ulteriori anni di inda-

...
I supremi giudici: «Create le condizioni per sanzioni più dure, è la prima volta» Ora il rischio prescrizione

gini. Questo vuol dire che quando si arriva in Cassazione i giudici spesso dicono che il reato c'è ma è prescritto. Se non facciamo in fretta - ha concluso - c'è il rischio prescrizione per il reato di omissione dolosa delle cautele antinfortunistiche. Bisogna che il nuovo processo sia fissato al più presto».

Una speranza che accomuna le famiglie delle vittime, la procura di Torino e i sindacati. Che dopo la lettura della sentenza avevano commentato duramente la decisione della Cassazione. «Fermo restando il rispetto che si deve per le sentenze - le parole lapidarie del segretario Cgil Susanna Camusso - c'è stata una strage dovuta ai non investimenti dell'azienda e ridurre la portata mi sembra sbagliato».

Immigrazione Altri duemila sbarchi in Sicilia

In un giorno duemila arrivi nelle coste della Sicilia. Il flusso di migranti provenienti dall'Africa. 1.827 immigrati, tra cui un neonato, sono stati soccorsi in poche ore dalla Marina militare e dalla Guardia costiera, al largo delle coste siciliane, nell'ambito dell'operazione «Mare nostrum». Solo sulla nave San Giorgio, sono mille gli stranieri: stamattina saranno sbarcati ad Augusta. Destinazione Pozzallo invece per 395 migranti, compresi 61 donne e 90 minori, tratti in salvo dalla nave «Urania».

Questo nuovi arrivi hanno creato di nuovo una situazione preoccupante per i centri di accoglienza già messi a dura prova. Ma il presidente della Regione Rosario Crocetta getta acqua sul fuoco. «Nessun allarmismo» ha detto Crocetta parlando dell'allarme lanciato nei giorni scorsi dai sindaci di Pozzallo e di Augusta dopo l'arrivo di migliaia di profughi. «I Comuni perché dovrebbero essere al collasso? E poi non è vero che il turismo subisce danni dagli sbarchi. L'anno scorso a Lampedusa ci sono stati numerosi sbarchi e la stagione è andata benissimo». «I Comuni non hanno spese da affrontare - dice - La nostra Protezione civile è a disposizione delle Prefetture. I Comuni hanno un solo problema, che è il pagamento delle spese per i minori non accompagnati perché il Viminale ha tagliato queste spese in modo ingiusto». «Il problema della solidarietà agli immigrati riguarda tutti - dice ancora Crocetta - È più l'aspetto psicologico». «La solidarietà nei confronti degli immigrati è un dovere che hanno lo Stato, la Regione e anche i Comuni - dice Crocetta - La maggior parte dei migranti ha diritto d'asilo, queste persone sono dei rifugiati provenienti da paesi da cui scappano perché rischiano la vita. Loro hanno diritto all'asilo politico. Se ci sono problemi i sindaci sanno come contattarmi per tentare di risolverli».

E annuncia che nella Finanziaria bis «è previsto un capitolo da destinare all'accoglienza per i minori non accompagnati. La nostra protezione civile è a disposizione, se necessario, quando viene interpellata». «Se lasci tutti i profughi a Pozzallo allora si che la situazione diventa ingestibile - dice Crocetta - Bisogna fare un piano con il Ministero dell'Interno».

FOOD POLITICS A CURA DI MAURO ROSATI
maurorosati.it

EXPO -370
giorni all'evento

Europee, passaggio chiave per l'agricoltura

● Meno «nani e ballerine» e più agricoltori per rappresentare l'Italia a Strasburgo

Tra poco meno di un mese quasi 390 milioni di cittadini europei, residenti nei 28 Stati membri, si troveranno a scegliere i 751 rappresentanti che siederanno nel Parlamento Europeo.

Una votazione che probabilmente sarà più determinante delle precedenti tornate. In parte grazie al recente ampliamento dei poteri del Parlamento Europeo che, per esempio, per la prima volta nella storia dell'Ue potrà

esprimersi su chi guiderà la Commissione Europea, organo esecutivo dell'Ue; in parte perché in questo momento storico l'Europa, per mera sopravvivenza, dovrà fornire risposte su sfide che, per caratteristiche intrinseche, non si fermano ai confini nazionali, ma richiedono soluzioni concordate e condivise. Una su tutte la Politica Agricola Comune (Pac).

In Europa, il ruolo della Pac è quello di sostenere e pianificare il settore

primario nei Paesi dell'Unione con il bilancio che rappresenta quasi il 40% di quello dell'intera Unione. Un aspetto molto sostanzioso. Come dimostrato dalla nuova Pac 2014-2020 rilasciata nel novembre scorso, le discussioni sui singoli aspetti della Pac sono spesso frutto di mediazioni complesse, dove tematiche positive (politiche giovanili e sostegno alle imprese) si affiancano ad soluzioni che lasciano molti dubbi (complicazioni burocratiche in relazione a impegni e risorse disponibili).

Ma se c'è un aspetto positivo nel laborioso processo della Pac è il lavoro del Parlamento che ha smussato molte asperità e complessità del documento proposto dalla Commissione trasformando un insuccesso in un buon passo in avanti. Un Parlamento che, grazie anche all'ottimo lavoro della Commissione Agricoltura presieduta da Paolo De Castro, nell'ultimo quinquennio ha approvato provvedimenti di alto valore e, soprattutto, coerenti anche con le esigenze dei nostri agricoltori e dei nostri territori.

Nel mondo del vino, tanto centrale nella nostra economia è stato approvato un sistema autorizzativo graduale sui diritti di impianto scongiurando una liberalizzazione selvaggia. Sul fronte della valorizzazione si sono ag-

giunte risorse e opportunità per la promozione dei nostri vini non solo sui mercati internazionali, ma anche su quelli europei dove hanno dei margini di crescita ancora importanti. In generale non solo lo spettro di una politica agricola fortemente penalizzante per il settore è stato allontanato, ma al contrario il settore può contare su nuove opportunità per fare innovazione e promuovere la propria presenza sui mercati.

Per quanto riguarda il settore Food, sono state molte le tutele introdotte per le produzioni di qualità che contraddistinguono il nostro Paese. Dal «pacchetto latte», con la concretizzazione dello strumento della programmazione produttiva per i formaggi stagionati Dop, al «pacchetto qualità» che innalza il livello di tutela per le nostre IG introducendo la protezione *ex officio*, grazie alla quale in tutta Europa dovranno essere adottate le misure necessarie a tutelare i prodotti di qualità dalle contraffazioni. Per finire con l'estensione dei vantaggi della programmazione produttiva anche ai prodotti Dop e Igp.

Ovviamente c'è ancora molto da fare e gli eventi di questi ultimi anni hanno messo a nudo, certo, anche diverse fragilità e soprattutto più di qualche

resistenza nella capacità di aggiornare le logiche dell'architettura finanziaria al nuovo scenario. Ma questo richiede molto impegno e, soprattutto, molta competenza. E quando parliamo dell'Europa in terza persona e ne contestiamo le decisioni omettiamo di dire che noi, il nostro governo, i nostri deputati siamo parte di quel processo decisionale e che forse molte volte potevamo fare di più, essere più tempestivi, più vivaci nelle relazioni con gli altri partner europei. L'Europa richiede costanza, approfondimenti, coordinamento, alleanze e (scusate la ripetizione) molto lavoro e molta competenza.

Deve essere chiaro a tutti gli elettori che l'impegno dei nostri parlamentari paga, anche e soprattutto a Bruxelles e chi è chiamato a rappresentare il nostro Paese in Europa deve avere passione e capacità in particolar modo per l'agricoltura.

Non è più il tempo di «nani e ballerine», ma quello della competenza. Le elezioni europee per l'agricoltura sono un vero e proprio spartiacque e che, al di là delle simpatie politiche di ciascuno di noi, meritano una scelta seria che premi i candidati competenti.

Oggi è il tempo di una vera classe politica agricola.

MONDO

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Scenari apocalittici evocati. Elicotteri abbattuti. Check point presi d'assalto. Osservatori (Osce) sequestrati. Inasprimento delle sanzioni. Città assiate. È sempre più alta la tensione in Ucraina. Tensione sul campo. E tensione a parole. La Russia «vuole la terza guerra mondiale». È l'inquietante affermazione del premier ucraino ad interim, Arseny Yatseniuk: «Tentativi di aggressione militare sul territorio ucraino da parte della Russia - denuncia Yatseniuk, che oggi sarà ricevuto a Palazzo Chigi dal premier Matteo Renzi - porteranno a un conflitto armato nello spazio europeo. Il mondo non ha dimenticato la seconda guerra mondiale e la Russia vuole già iniziare la terza. Tutta la responsabilità per l'aggressione sul territorio ucraino e per la minaccia alla stabilità e alla sicurezza internazionali - ha concluso il premier ucraino - è della Russia».

CRONACA DI GUERRA

Truppe speciali di Kiev hanno cinto d'assedio la città di Slavyansk, caposaldo dei filorussi dell'Ucraina orientale, «per impedire l'arrivo di rinforzi» ai pro-Mosca. Vasil Krutov, numero due dei servizi di sicurezza di Kiev ha assicurato che non ci sarà blitz in città per evitare vittime, mentre Mosca continua a muovere truppe presso il confine, tenendo vivi i timori di un'invasione militare. «Non ci arrenderemo, siamo pronti a difenderci e non consegneremo la città»: lo affermano i filorussi di Sloviansk. Nella tarda mattinata dell'altro ieri un elicottero militare ucraino Mi-8 è esploso in volo dopo essere stato colpito da armi da fuoco all'aeroporto di Kramatorsk, in Ucraina orientale. Lo fanno sapere alcuni media locali, tra cui l'agenzia *Unian*, secondo cui l'elicottero sarebbe stato colpito subito dopo il decollo e il pilota sarebbe riuscito a mettersi in salvo saltando giù. Conflitto aperto anche a Kramatorsk, almeno secondo l'agenzia russa *Ria Novosti*, secondo cui nella città dell'Ucraina orientale risuonano colpi di arma da fuoco e un blindato sarebbe in fiamme. A rendere ancora più esplosiva la situazione è la notizia che sette osservatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) arrivati in Ucraina in missione sono stati fermati e trattenuti dai ribelli

Ucraina, i separatisti sequestrano inviati Osce

● Per i filorussi sono spie di Kiev ● Il premier ucraino: «Mosca vuole la terza guerra mondiale» ● Obama e i leader europei: possibili nuove sanzioni



Gli scontri presso un checkpoint a Slavyansk, in Ucraina FOTO LAPRESSE

nell'est. A riferirlo è il governo di Kiev. Il sequestro, sostiene il ministero dell'Interno, è avvenuto a Slavyansk. Un commando filorusso avrebbe fermato il pullman sul quale viaggiavano i sette rappresentanti dell'Osce e i cinque membri delle forze armate ucraine. In serata i sequestrati si trovavano ancora

...

Oggi a Palazzo Chigi il premier Renzi incontra il primo ministro ucraino Yatseniuk

nella sede della Sbu, l'edificio dell'intelligence ucraino occupato dai miliziani separatisti. «Sono in corso negoziati per il loro rilascio», ha riferito ancora il ministero. Dello staff fanno parte tre soldati e un interprete tedesco, e osservatori militari della Repubblica Ceca e di Polonia, Svezia e Danimarca. «Mi è stato rife-

rito», ha detto il capo dei miliziani e sindaco di fatto di Slavyansk, Vyacheslav Ponomaryov, «che coloro che vengono come osservatori della comunità europea viaggiano con una spia, e ciò non è opportuno». Le forze di sicurezza e le truppe di assalto ucraine hanno circondato Slavyansk, per la seconda fase dell'operazione «antiterrorismo». «L'obiettivo è bloccare completamente Slavyansk per localizzare il problema», ha annunciato a Kiev il capo dell'amministrazione presidenziale dell'Ucraina, Sergei Pashynski. Il responsabile dell'operazione, il generale Vasili Krutov, ha assicurato comunque che le truppe ucraine non assalteranno la città, che conta 120mila abitanti, per evitare vittime tra la popolazione. I filorussi, però, hanno fatto sapere che non si arrenderanno mai.

CONSONANZA USA-EUROPA

«Ci sarà un segnale forte del G7 a Mosca». Ad affermarlo sono fonti diplomatiche dopo la conferenza call tra il presidente degli Stati Uniti Barack Obama e i leader europei del G7. I leader di Gb, Usa, Francia, Germania e Italia, David Cameron, Barack Obama, Francois Hollande, Angela Merkel e Matteo Renzi, hanno evidenziato la possibilità di adottare ulteriori sanzioni contro Mosca per il deterioramento della situazione in Ucraina. A renderlo noto è un comunicato dell'Eliseo. L'accordo di Ginevra del 17 aprile scorso tra Usa, Ue, Russia e Ucraina «deve rimanere come base, ma tutti abbiamo visto che negli ultimi giorni la situazione è peggiorata - hanno sottolineato le fonti - Quindi questo va tenuto presente e dal G7 arriveranno a Mosca segnali forti». Nei prossimi giorni continueranno dunque i contatti in ambito G7, hanno detto ancora le fonti, sottolineando come la conferenza call di ieri sia stata «importante per confermare l'intesa di tutti» sulla crisi ucraina.

Una conferma viene da Roma. «Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha preso parte alla conferenza call richiesta dal presidente americano Barack Obama assieme alla cancelliera Angela Merkel, al premier britannico David Cameron e al Presidente francese Francois Hollande sulla gravissima crisi ucraina e sui prossimi passi da fare a livello internazionale». Lo rende noto Palazzo Chigi indicando che «si è registrata una piena consonanza di analisi tra i leader».

«Ripartire dallo spirito di Ginevra per evitare il peggio»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«Bisogna ripartire dallo spirito di Ginevra per evitare il peggio». La crisi ucraina analizzata dall'ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci, già Rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione europea, oggi presidente dell'Istituto Affari Internazionali (IAI).

Le notizie che giungono dall'Ucraina sono sempre più inquietanti. Il primo ministro ucraino Arseny Yatseniuk, che domani a Roma incontrerà alle 10 Renzi e alle 11 Papa Francesco, accusa: «Mosca vuole la terza guerra mondiale». Siamo solo a schermaglie dialettiche o alla vigilia di una drammatica precipitazione del confronto fra Mosca e Kiev?

«Dopo la prospettiva di un accordo politico che si era aperta con l'intesa di Ginevra della settimana scorsa, gli eventi di questi ultimi due-tre giorni suscitano grandissima preoccupazione. A Ginevra si era deciso che le due parti interessate - il governo ucraino e quello russo - avrebbero fatto tutto il possibile per raffreddare la tensione nelle province orientali dell'Ucraina, anche disarmando le milizie che operano da una parte e dall'altra, e comunque evitando di assumere iniziative che avrebbero condotto ad una escalation del conflitto. In questi giorni assistiamo a sviluppi che vanno nella direzione opposta. Bisogna ripartire dallo spirito di Ginevra per evitare il peggio».

Mosca e Kiev che si rimpallano le responsabilità per questa escalation del conflitto. È possibile definire una scala delle responsabilità?

«Una premessa è d'obbligo: in questa

L'INTERVISTA

Ferdinando Nelli Feroci

Il presidente dello Iai: «C'è il rischio che la crisi possa inasprire il confronto fra Usa e Russia anche su altri scenari caldi a partire dalla guerra siriana»



crisi spesso è obiettivamente difficile distinguere tra ricostruzioni di parte e verità oggettive. Detto questo, quello che si può osservare dall'esterno è che non mi sembra che ci siano comportamenti responsabili, sicuramente da parte russa, visto che Mosca, come minimo, non sta facendo niente per scoraggiare i miliziani armati filorussi che occupano edifici pubblici o comunque minacciano concretamente l'integrità territoriale dell'Ucraina. Ma anche da parte ucrai-

LA FARNESINA

Mogherini: «Mosca deve attuare le intese sottoscritte»

La ministra degli Esteri, Federica Mogherini, ha avuto ieri una lunga conversazione con il segretario di Stato americano, John Kerry, sulla crisi in Ucraina, a seguito della telefonata tra i leader del G7. «L'acuirsi della tensione e delle violenze nelle regioni del sud-est del Paese va nella direzione opposta a quella indicata dell'intesa sottoscritta a Ginevra il 17 aprile», rimarca Mogherini. «Di fronte al peggioramento della situazione - aggiunge la titolare della Farnesina - non escludiamo che si discutano in sede europea nuove misure sanzionatorie, che l'Italia è pronta a sostenere, sempre restando nell'ambito della cosiddetta fase 2, quella delle sanzioni mirate».

na, va detto che l'utilizzo dell'esercito per operazioni di ordine pubblico, non aiuta certamente a creare le condizioni per il dialogo».

In questo scenario sempre più perturbato, come dovrebbe agire l'Occidente?

«Credo che oggi più che mai sia necessario mettere in campo una iniziativa convergente di Stati Uniti e Unione europea che dovrebbero rivolgere un appello molto diretto e molto determinato sia alle autorità russe che a quelle ucrai-

ne perché cessino di assumere iniziative destabilizzanti e ritornino rapidamente al tavolo del negoziato e del dialogo».

Barack Obama ha ribadito la necessità di nuove sanzioni a Mosca.

«È molto probabile che nei prossimi giorni l'Ue nel suo insieme si troverà di nuovo a dover fare i conti con la richiesta americana di ulteriori sanzioni. Una ipotesi di questo tipo giunti a questo punto non è da scartare, anche se personalmente ritengo che, per lo meno nel breve periodo, le sanzioni non avrebbero l'effetto deterrente desiderato. Occorre far presente a Putin tutti i vantaggi di una soluzione politica negoziata che salvaguardi il principio dell'integrità territoriale dell'Ucraina in un quadro di autonomia per le province russofone orientali, ma il Cremlino deve essere anche messo di fronte ai rischi di un crescente isolamento politico-diplomatico della Russia dall'Occidente».

Una soluzione politica negoziata può fondarsi sulla «federalizzazione» dell'Ucraina?

«Personalmente penso che una soluzione ragionevole potrebbe basarsi su un principio di assetto costituzionale in Ucraina che garantisca una ampia autonomia alle province orientali in un quadro di riaffermazione inequivoca del principio dell'integrità territoriale dell'Ucraina stessa. Occorre, però, prima di tutto ricreare le condizioni perché chi ha responsabilità di governo a Mosca e a Kiev riprenda il dialogo interrotto».

C'è il rischio che il confronto sempre più aspro tra Washington e Mosca possa avere conseguenze negative anche fuori del teatro ucraino?

«Indubbiamente c'è un forte rischio che

questa crisi che caratterizza i rapporti tra la Russia e l'Occidente possa avere ripercussioni negative anche su altri scenari caldi. Il primo che viene in mente è la Siria. Per risolvere la sanguinosa guerra civile in quel paese sarebbe necessario poter contare anche sul contributo della Russia di Putin. Non dimentichiamo poi che la Russia è impegnata, a fianco dell'Ue e degli Usa, nel difficile negoziato sul dossier nucleare iraniano. Sono solo due esempi, i più scottanti, di situazioni di crisi per le quali sarebbe essenziale poter fare affidamento sul ruolo costruttivo e responsabile di Mosca».

Nei giorni scorsi, il Cremlino ha annunciato una legge che agevoli la richiesta di passaporto per i cittadini russofoni...

«Il modello è quello classico: prima si concede la cittadinanza per poter poi preconstituire le condizioni per un intervento armato nell'ipotesi di presunte aggressioni contro propri cittadini. Non c'è dubbio che l'annuncio di Putin non è di quelli destinati a facilitare una soluzione politico-diplomatica della crisi».

Domani (oggi per chi legge, ndr) a Roma il presidente del Consiglio Matteo Renzi incontrerà il premier ucraino Arseny Yatseniuk. Cosa dovrebbe fare l'Italia in questa circostanza?

«Prima di tutto si deve manifestare solidarietà e confermare il nostro attaccamento al principio dell'integrità territoriale dell'Ucraina, e il rispetto per le scelte che le autorità di Kiev intenderanno fare soprattutto sul tema della collocazione internazionale. Sarebbe però anche utile incoraggiare le autorità ucraine a cercare la strada del dialogo con Mosca».

VERSO LE EUROPEE/ LONDRA

Avanzata euroscettica, Cameron insegue l'Ukip

● Il partito di destra doppia nei sondaggi i conservatori e il premier si scopre «in affanno»

MA. MON.
BRUXELLES

L'euroscetticismo l'hanno inventato loro e alle prossime elezioni europee vogliono godersi il successo da soli, lontani dai tanti imitatori che continuano a proliferare in tutta Europa e persino al numero 10 di Downing Street, la residenza del Primo Ministro. Sono gli euroscettici inglesi dell'Ukip (Partito Indipendentista del Regno Unito). Secondo gli ultimi sondaggi alle consultazioni del 25 maggio otterranno fino al 27% dei consensi, ben di più del misero 22% accreditato ai conservatori del premier David Cameron e non troppo lon-

tano del 30% previsto per i laburisti all'opposizione. Nel 2009 l'Ukip si era fermato al 16,5%. Arrivare al 27% sarebbe un successo senza precedenti per il suo leader, il carismatico eurodeputato Nigel Farage, a Strasburgo soprannominato «Mister No» per la sua continua opposizione a qualsiasi provvedimento europeo che attenti alla sovranità del Regno, cioè tutti.

Recentemente Farage ha sfidato in due dibattiti televisivi il leader dei liberal democratici, Nick Clegg, l'unico politico esplicitamente europeista del Paese. Il risultato è che ora l'alleato di governo di Cameron viaggia su percentuali intorno al 10% e l'Unione europea è ancora più impopolare

tra i sudditi di Sua Maestà. Dopo anni passati a puntare il dito contro gli sprechi europei recentemente l'Ufficio antifrode dell'Ue ha inviato a Farage una lettera per rimproverargli 70mila euro di finti rimborsi dell'Europarlamento per l'affitto del suo ufficio in Gran Bretagna, che in realtà ha in uso gratuito. La sua popolarità però non sembra affatto scalfita e nei giorni scorsi Farage si è potuto permettere di respingere sdegnosamente l'offerta di alleanza della francese Marine Le Pen, perché «il suo movimento è antisemita». Insomma gli euroscettici britannici sono riusciti a rendersi rispettabili e ieri hanno sospeso un suo membro, Andre Lampitt, per aver scritto su Twitter che l'Islam è il «male».

All'impennata dei sondaggi hanno probabilmente contribuito anche le polemiche sul manifesto elettorale dell'Ukip, giudicato dagli altri partiti «offensivo e igno-

rante». Nella foto si vede un operaio che chiede l'elemosina, accompagnato dalla scritta «politiche europee all'opera. I lavoratori britannici colpiti dalla manodopera a basso prezzo».

LABURISTI AL 30 PER CENTO

Ma che gli euroscettici britannici abbiano colpito nel segno con lo spauracchio dell'immigrazione lo si capisce da quanto David Cameron cerchi disperatamente di imitarli. Da mesi il premier conservatore è impegnato in un braccio di ferro con Bruxelles sulle norme comunitarie sulla libera circolazione, che dal primo gennaio permettono anche a bulgari e romeni di andarsi a cercare un posto di lavoro a Londra. Poi, dopo aver attinto alle casse del partito per pagarsi nuovi fan su Facebook e sembrare più popolare, a Pasqua Cameron ha sollecitato i riflessi identitari del suo eletto-

rato definendo la Gran Bretagna «un Paese cristiano». Gli ha risposto una lunga schiera di politici, scrittori, scienziati e intellettuali che, in una lettera aperta pubblicata sul *Daily Telegraph*, gli ha ricordato che quella britannica «è una società pluralista con cittadini di diversi orientamenti» e che «per la maggior parte si tratta di una società non religiosa».

Per accreditarsi tra gli euroscettici Cameron l'anno scorso è arrivato perfino a promettere un referendum sull'uscita dall'Ue, salvo poi aggiungere che la consultazione non si terrà prima del 2017 e solo se i conservatori verranno rieletti l'anno prossimo. «Negli ultimi mesi ho notato che qualcuno dice cose simili a quello che dico io», lo ha preso in giro ieri Nigel Farage dalle colonne del tabloid *Daily Express*, «la persona è David Cameron. È diventato come il mio piccolo eco».

«Gran Bretagna fuori dall'Ue? Non è inevitabile»

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

«L'uscita della Gran Bretagna dall'Ue non è inevitabile», sostiene Charles Grant, fondatore e direttore del think tank britannico *Cer* (*Centre for European Reform*) ed ex inviato a Bruxelles dell'*Economist*. Gli europeisti nel Regno Unito ci sono e nell'eventualità di un referendum si faranno sentire. Ora però è il momento degli euroscettici, perché sono riusciti a cavalcare la paura dell'immigrazione e ad associarla al potere di Bruxelles.

Perché non è inevitabile l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea?

«Una delle ragioni è che fino ad oggi abbiamo avuto un dibattito sull'Europa a senso unico. Nei giornali gli euroscettici fanno molto rumore. I principali leader euroscettici parlano molto dei problemi dell'Europa mentre le persone a favore dell'Ue, i laburisti in particolare ma anche alcuni conservatori moderati, restano in silenzio o quasi perché lo ritengono conveniente nel breve termine. Ma in una campagna referendaria o nella prospettiva di una campagna referendaria mi aspetto che più persone inizierebbero a far sentire la propria voce: gli industriali, i politici, ecc... Penso che sarebbe un dibattito più paritario ed equilibrato e questo è bene perché quello che ho imparato partecipando a vari dibattiti è che anche se in Gran Bretagna le persone sono molto euroscettiche vogliono sapere di più sull'Ue e sanno di essere ignoranti sulla materia».

Eppure gli ultimi sondaggi indicano che il partito Ukip arriverà al 27%, molto più avanti del 22% previsto per i conservatori di David Cameron. Come lo spiega?

«Innanzitutto si tratta di sondaggi sulle elezioni europee, di cui a nessuno importa nulla. Nessuno, incluso lo stesso Ukip, pensa che questo risultato possa essere riprodotto nelle elezioni britanniche. Inoltre Nigel Farage, il leader dell'Ukip, è un politico molto eloquente, efficace e carismatico, ed è piuttosto bravo nei dibattiti, migliore di molti pro-Ue. Lui avrà successo perché è riuscito a mettere insieme due questioni separate: immigrazione e Unione europea. La maggior parte delle persone non è molto interessata all'Unione europea ma è molto interessata alla questione immigrazione perché ne vorrebbe di meno. Farage dice che se si vuole meno immigrazione bisogna uscire dall'Ue. Ed è vero che se veramente vuoi avere il controllo dei confini britannici devi uscire dall'Ue. Questo è un argomento molto potente a cui i pro euro-

L'INTERVISTA

Charles Grant

Fondatore e direttore del think tank britannico *Cer* («Centre for European Reform») ed ex inviato a Bruxelles dell'*Economist*



pei non sono riusciti a rispondere adeguatamente. In secondo luogo c'è il fatto che il governo non è molto popolare, anche se l'economia sta andando bene. Terzo, il partito laburista ha un leader che, secondo molti, non è carismatico: Ed Miliband».

Pensa che gli euroscettici britannici siano un caso a parte o che possano essere accomunati agli altri movimenti populisti in aumento in Europa, come il Front National di Marine Le Pen in Francia o il Partito della Libertà di Geert Wilders in Olanda?

«Penso che siano molto simili ai movimenti populistici più moderati come il Front National o il Partito della Libertà, ma non sono molto simili allo Jobbik o ad Alba Dorata (movimenti di estrema destra di, rispettivamente, Ungheria e Grecia, ndr) perché quelli dell'Ukip non sono fascisti. Certo ce n'è qualcuno. Uno lo hanno sospeso oggi per dei disgustosi commenti razzisti e anti islamici (Andre Lampitt, ndr), ma la maggior parte non è fascista. È, allo stesso modo di Marine Le Pen, Farage è riuscito a rendere il suo partito socialmente accettabile. Non sono più visti come una banda di matti. La differenza è che Le Pen è più di sinistra sulla politica economica, più statalista o interventista, mentre Farage è più a favore del libero mercato, ma a parte que-



Un manifesto elettorale dell'Ukip per le elezioni europee FOTO AP

«Le persone non sono interessate all'Europa ma vorrebbero meno immigrazione straniera»

sto hanno molto in comune». **Ritiene che la maggiore integrazione dell'eurozona spingerà la Gran Bretagna fuori dall'Ue o che la realtà economica la costringerà a restare dentro?**

«Temo che la realtà economica spinga nella direzione opposta perché al momento l'economia britannica è quella di maggiore successo nell'Unione europea, probabilmente quest'anno anche migliore di quella tedesca. Grazie al fat-

to di essere semi-distaccati dall'Ue e di non appartenere all'eurozona stiamo ottenendo enormi benefici economici e anche un europeista come me deve dire: grazie a Dio non siamo nell'euro! Quindi concordo sul fatto che l'eurozona continuerà a integrarsi, ma secondo me non così tanto, perché la maggior parte dei governi dell'eurozona non vuole spingersi troppo in là in un futuro federale. La Gran Bretagna e gli altri 8 Paesi resteranno fuori dell'euro. Ci sarà un'Europa a due velocità: l'eurozona e quelli fuori. La differenza è che la Gran Bretagna potrebbe anche uscire dall'Ue.

La Gran Bretagna ha beneficiato enormemente dall'essere fuori dell'eurozona, ma anche dall'essere dentro l'Ue. Pensa

che se uscisse avrebbe gli stessi benefici ottenuti nei decenni passati?

«No, sono d'accordo, non avrebbe gli stessi benefici. In quanto europeista io vorrei che la Gran Bretagna restasse nell'Ue, anche per i suoi benefici economici. Ma devo ammettere che questi non sono enormi. A dirla tutta se la Gran Bretagna lasciasse l'Ue se la caverebbe, così come se la cavano la Svizzera e la Norvegia. Andremmo meno bene di ora perché perderemmo gli investimenti diretti, perché ci sarebbero delle limitazioni nell'accesso al mercato unico europeo e perché non ci sarebbero i benefici dei negoziati commerciali internazionali portati avanti dall'Ue».

Pensa che la crisi in Ucraina porterà a una maggiore integrazione europea anche nel campo degli affari esteri?

«Lo spero. Forse solo un po', ma è molto difficile quando ci sono Paesi come Italia, Spagna o Germania che non sono in grado di dire alcunché ai russi per ragioni economiche o culturali. Penso che qualsiasi cosa farà la Russia in Ucraina Paesi come Italia, Spagna o Germania lo accetteranno ed eviteranno il confronto. Spero che questo atteggiamento cambi. Sono stato in Germania recentemente e ho notato dei cambiamenti. Spero di vedere in futuro una politica estera europea più unita ed efficace».

Comune di Orbetello (GR)
AVVISO DI GARA - CIG [52499782E6]
Questo Ente indice procedura aperta con aggiudicazione a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento in gestione delle prestazioni educative, ausiliarie e gestionali dell'asilo nido di Albina, per l'integrazione del personale della scuola materna comunale progetto 1/6 di Orbetello e per la gestione dei centri estivi per l'infanzia servizio di asilo nido estivo e scuola materna estiva - periodo settembre 2013/31 agosto 2014. Importo a base d'asta: € 1.837.849,80 oltre IVA - Importo complessivo comprensivo di rinnovo € 3.675.699,80 Termine ricezione offerte: 02.09.2014 ore 10.00. Apertura: 02.09.2014 ore 10.30. Documentazione integrale disponibile su www.comune.orbetello.gr.it
Il dirigente del settore politiche socioeconomiche
Responsabile unico del procedimento
dot. Donato Mastrodonato

CASA DI RIPOSO
"Borsetti Sella Facenda" Mosso
via Pistoletta 2 - 13822 Mosso (BI)
tel. 015.741210 - fax 015.741210
AVVISO DI GARA ESPERITA
Si informa che la gara d'appalto esperita mediante procedura aperta relativa all'affidamento dei servizi socio-sanitari e generali della Casa di Riposo "Borsetti Sella Facenda" di Mosso (BI) e della R.S.A. "S. Berardino" di Trivero (BI) per il periodo 01.04.2014 - 31.03.2019 - CIG 5433768733 di cui al bando pubblicato alla GURI N. 135 DEL 18/11/2013 è stata aggiudicata in data 11/04/2014 alla Nuova Assistenza Soc. Cooperativa Sociale Onlus - con sede in Novara (NO) V. del Gazzurto, 2 - per l'importo pari ad € 8.577.141,00 + IVA.
Il Responsabile del Procedimento
(Cravio Dott. ssa Chiara)

*I miei studi a Parigi, il mio stage
a Berlino, la mia vita qui.*

CE LO CHIEDE CHIARA.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it youdem.tv

ECONOMIA



Alstom produce i treni ad alta velocità

GE punta su Alstom Parigi alza le barricate

● Il colosso americano General Electric tratta l'acquisto del gruppo francese, leader nell'energia e nei treni ● Hollande: proteggeremo l'impresa

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Alstom nel mirino di General Electric. Il colosso francese, che produce treni ad alta velocità e centrali elettriche, secondo quanto ha anticipato l'agenzia finanziaria statunitense Bloomberg sarebbe da tempo in trattative per essere acquistato dalla multinazionale americana General Electric che in Italia controlla il Nuovo Pignone.

BORSA

Il titolo Alstom lo scorso giovedì ha messo a segno un balzo di oltre il 10% e ieri le autorità di Borsa hanno deciso la sospensione dello stesso titolo. Secondo indiscrezioni, entro domani la multinazionale americana presenterà un'offerta di circa 13 miliardi di euro, vale a dire il 25% in più rispetto all'attuale valore di Borsa della compagnia francese. Adirittura all'inizio della prossima settimana potrebbe essere annunciato alla stampa l'accordo.

La notizia non è piaciuta molto al governo transalpino, che per bocca del ministro dell'Economia, Arnaud Montebourg, ha fatto sapere come l'esecutivo sia «impegnato a lavorare su altre soluzioni, per ottenere risultati diversi da quelli immaginati. Il governo lavora da solo, visto che non è mai stato informa-

to di nulla da Alstom. La compagnia è per noi il simbolo della potenza industriale e dell'ingegno francese e su questo dossier il governo esprime una preoccupazione ed una vigilanza patriottica».

Anche perché, negli ultimi mesi, la grande industria d'Oltralpe non se la passa certo benissimo. Il primo costruttore automobilistico della Francia, la Peugeot, a febbraio è stata obbligata ad aprire una nuova era nella sua storia bicentennale, con l'ingresso nel capitale dello Stato francese e del gruppo cinese Dongfeng, con un'immissione di liquidità di 800 milioni di euro ciascuno, che acquisiranno rispettivamente il 14% del gruppo. Mentre due settimane fa il colosso del cemento Lafarge ha annunciato una fusione con gli svizzeri di Holcim. Eppure, sempre secondo indiscrezioni di stampa, il governo francese sarebbe stato a conoscenza del piano già da qualche settimana e, al di là delle dichiarazioni ufficiali, non saprebbe ancora quale linea adottare.

...

**L'offerta sarebbe pari a 13 miliardi di euro
Alstom è un pezzo del cuore industriale francese**

Il gruppo americano in questa operazione ha il sostegno della conglomerata Bouygues, che è il socio forte di Alstom con una quota del 29% circa. Interpellato sull'operazione, il portavoce di General Electric ha preferito non commentare le notizie apparse sulla stampa.

SOLDI

La multinazionale americana avrebbe in mente di condurre in porto l'affare utilizzando fondi propri, visto che alla fine dello scorso anno disponeva di una liquidità pari a 89 miliardi di dollari, di cui 57 all'estero. E del resto Jeffrey Immelt, l'amministratore delegato di General Electric, alcune settimane fa aveva dichiarato che la sua compagnia era «intenzionata a fare acquisizioni». Ma aggiungendo che il budget previsto sarebbe stato compreso «tra 1 e 4 miliardi di dollari, anche se siamo disposti a spendere di più per obiettivi che assicurino valori eccellenti, forti sinergie e che si adattino alle nostre strategie».

Alstom ha 18mila addetti in Francia e ben 75mila in giro per il mondo. In Italia la compagnia ha circa 3.500 dipendenti e 13 sedi produttive. La Alstom fabbrica anche il treno ad alta velocità AGV 575, meglio conosciuto da noi come Italo, che è stato venduto all'impresa ferroviaria privata italiana NTV.

Cercasi compratore per le Officine Rizzoli

ANDREA BONZI
BOLOGNA

Potrebbe essere un primo maggio amarissimo quello dei lavoratori delle Officine Rizzoli di Budrio, in provincia di Bologna. Mercoledì prossimo, infatti, scadrà l'esercizio provvisorio, seguito al fallimento del gennaio 2013. Il sindacato confida in una proroga di altri due mesi, ma se non venisse concessa, per i 150 lavoratori - 50 nel sito bolognese, il resto nei 23 punti vendita diffusi nelle principali città - sul futuro si addenserebbero nubi nere, con una cassa integrazione straordinaria (a rotazione) finanziata solo fino a luglio.

Il motivo della crisi è emblematico: le Officine Rizzoli (che hanno un fatturato di 6 milioni di euro) sono sul baratro soprattutto per i mancati pagamenti delle Asl: 15 milioni di euro, il credito avanzato dalla società, e solo in parte rientrato grazie agli ultimi anticipi del governo. La vera svolta può arrivare solo con un nuovo compratore. Nonostante i rumors che, periodicamente, riportavano il possibile interesse di ditte italiane, fondi svizzeri e cinesi, le due aste indette ad aprile 2013 e nel gennaio scorso sono andate deserte. Resta tangibile il timore che qualcuno provi a speculare, tentando uno «spezzatino» più vantaggioso.

«Pensiamo che la società debba essere salvata nella sua interezza - avverte Danilo Lelli, responsabile della Filcams-Cgil -, poi in caso qualcuno si faccia avanti faremo la nostra parte al tavolo. Ma le Officine Rizzoli rappresentano un'eccellenza, un patrimonio di competenza che non va disperso». In questi mesi,

l'azienda non ha mai smesso di funzionare: i lavoratori, con l'aiuto del curatore fallimentare, si sono «autogestiti», e hanno mandato avanti le commesse. Che, del resto, non mancano: le Officine Rizzoli sono una vera punta di diamante dell'ortopedia e della protesica, con un anno di fondazione che risale al 1896. Tra i luminari che hanno diretto i primi passi della struttura figura anche Alessandro Codivilla considerato il fondatore della moderna ortopedia. Dalle protesi in legno, metallo e cuoio, si è passati a quelle in lega leggera e fibra di carbonio. Il centro di Budrio ha poi brevettato il ginocchio elettronico, ed è un tassello di quel «distretto» medicale che comprende anche il più grande Centro Inail di Vigorzo, la Rtm, l'Arte Ortopedica. Originariamente era un'azienda pubblica, poi si sono succeduti diversi proprietari, tra cui Giuseppe Gazzoni Frascara, ex patron del Bologna Fc. Al momento del fallimento, il pacchetto di maggioranza era in mano a una finanziaria legata al marchio Richard Ginori, che ha fatto crac.

Alcuni giorni fa, i dipendenti hanno presidiato l'ingresso dell'azienda, e hanno spedito una lettera alle istituzioni locali. Quattro parlamentari del Pd, Sandra Zampa, Paolo Bolognesi, Carlo Galli, Marilena Fabbri, hanno presentato un'interrogazione al ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, per chiedere di evitare il fallimento. Graziano Prantoni, assessore della Provincia di Bologna, e Giulio Pierini, sindaco di Budrio, garantiscono il massimo impegno. «Confido ancora che un'offerta possa arrivare - spiega il primo cittadino di Budrio -, credo che l'interesse ci sia. Sarebbe una perdita troppo grossa non solo per Budrio, ma per il tessuto industriale del Paese».



Una foto d'epoca delle Officine Rizzoli di Budrio

Crisi e tagli, come cambia lo «status» del bancario

Intesa-S.Paolo, Unicredit e Montepaschi hanno annunciato l'elaborazione di piani che dovrebbero portare, nei prossimi anni, alla chiusura complessiva di 1.500 sportelli. La riduzione della presenza fisica della clientela nelle dipendenze bancarie in conseguenza dell'utilizzo delle innovazioni tecnologiche e, in particolare, del ricorso alla funzione di banca on-line, è alla base di questa progettazione. Resta, tuttavia, difficilmente superabile una presenza territoriale degli istituti, sia pure razionalizzata e concentrata, sia per lo svolgimento di operazioni più complesse, a cominciare dalla stipula di mutui e dalle diverse forme di impiego del risparmio, per le quali il confronto personale tra il cliente e l'addetto dell'istituto è fondamentale, sia perché questa articolata presenza costituisce ancora un modo per penetrare nel profondo della conoscenza economica, sociale e istituzionale delle diverse aree del Paese, necessaria per poter esercitare la funzione principe del banchiere, scrutinare, cioè, il merito di credito tutelando il risparmio. Tuttavia, le innovazioni organizza-

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Migliaia di sportelli da chiudere, migliaia di esuberanti nel sistema creditizio. Ma come si affronta questo processo? E qual è l'obiettivo finale?

tive e operative indotte dalle nuove tecnologie fanno sentire i propri effetti. Ciò non sarà indolore, ma gli impatti negativi potranno essere evitati se ci si attrezzerà per un adeguato governo di questa fase di trasformazione, che ricorda quando, agli inizi degli anni ottanta, l'introduzione dell'incipiente automazione liberò risorse dai comparti contabili e di riscontro manuale, che però furono poi impiegate in altri comparti.

In questi giorni Unicredit, in vista di un incontro con i sindacati che si terrà il 9 maggio, si prepara a presentare per il periodo 2014-18 un piano di riduzione del personale di oltre 5 mila unità (sui 50mila addetti in Italia). Anche questo può essere considerato un progetto rispondente alla necessità di adeguare orari e mansioni, nonché di accentuare la produttività. Ma una rimeditazione dello status del bancario - una figura che da tempo non può essere ritenuta privilegiata, come accadeva fino a 25/30 anni fa - esigerebbe un confronto nazionale e di sistema. Certo, le esigenze di competitività e di valorizzazione delle iniziative aziendali militano per la

peculiarità delle scelte definitive dei singoli istituti di credito. Ma non può negarsi che il cambiamento ha una valenza sistemica che richiederebbe un'analisi approfondita della riconversione professionale, tanto più perché spesso con leggerezza si danno i numeri sulle decine di migliaia di esuberanti che sarebbero oggi riscontrabili nel settore. Una cornice nazionale per il governo di queste trasformazioni, che debbono vedere una stretta coerenza tra innovazioni istituzionali, funzionali, organizzative e operative, sarebbe senz'altro opportuna. Anche perché occorrerà decidere come tutelare l'esodo aziendale, a cominciare dal pieno utilizzo del Fondo di solidarietà, il ricorso al quale, per esempio nel caso Unicredit, sembra trovi ostacoli dalla parte datoriale.

Insomma, bisognerà ricordare la positiva esperienza della metà degli anni novanta quando, in una situazione di crisi di diverse banche e dopo le vicende che avevano riguardato il crollo della lira e la crisi messicana, fu affrontato il tema della riorganizzazione e del rilancio di alcuni istituti e, insieme, fu de-

finito un meccanismo di agevolazione dell'esodo, facente leva su forme di prepensionamenti per dipendenti vicini alla quiescenza. Ma ciò fu conseguenza di innovazioni istituzionali e organizzative importanti, ivi inclusa la sistemazione delle sofferenze, e dell'applicazione di uno schema innovativo di relazioni industriali, alla cui costruzione parteciparono le segreterie nazionali dei sindacati confederali. L'impulso alla riorganizzazione e al consolidamento venne dalla Banca d'Italia; le banche parteciparono in una logica di sistema; anche il Governo fece la propria parte. Oggi, la capacità dei banchieri si misura con il modo in cui affronteranno questa complessa problematica. La via più facile, che non richiede alcuno sforzo di progettualità, è quella di parlare immediatamente di esuberanti. Ma da ciò discenderebbe anche un giudizio sull'operare dei banchieri, o almeno su alcuni di essi, non certo esaltante e giustificerebbero le critiche che vengono mosse alla scarsa capacità di innovazione in altri e ancora più impegnativi versanti. E allora confidiamo che ciò non accada.

COMUNITÀ

L'analisi

I vantaggi di un Senato delle competenze

Maria Chiara Carrozza



SEGUE DALLA PRIMA

In una società guidata dal mercato, dove tutto si può comprare, era inevitabile partire dal «prezzo» per far funzionare le nostre istituzioni. Non credo che in nome di tutti i numerosi problemi, gli immani ritardi, i gravi episodi di corruzione che si sono verificati recentemente, si possa eliminare la democrazia per risparmiare sui suoi costi senza prima provare a rimediare. Quando per colpa di infezioni, traumi o congelamento un arto va in cancrena, si prova di tutto pur di non amputare, anche se sarebbe la via più facile. Allora forse si dovrebbero modificare le regole, migliorarle e cambiare con maggior frequenza la classe politica che ha mandato la democrazia in cancrena. Agire quindi sulla qualità della democrazia, piuttosto che sulla quantità. Dobbiamo tutelare e rafforzare i meccanismi di verifica e di equilibrio fra gli organi di governo affinché la democrazia si realizzi perfettamente.

Una delle questioni più importanti per ottimizzare il funzionamento degli organi democratici riguarda la competenza delle rappresentanze. È giusto rivendicare la possibilità per i cittadini di veri-

care continuamente l'operato e la qualità dell'azione politica ma è altrettanto importante, proprio per il bene comune, che le decisioni politiche abbiano orizzonti a lungo termine, per non cadere nel vortice della campagna elettorale permanente che, per accontentare tutti e subito, ha portato il nostro debito pubblico a essere una minaccia per il futuro delle prossime generazioni. Migliorare la democrazia significa anche fare in modo che le leggi che escono dal Parlamento siano verificate su base scientifica e statistica sul potenziale impatto che possano avere, nel breve e nel lungo periodo.

Oggi le competenze necessarie per governare non sono facilmente reperibili in una singola persona o in un gabinetto di un ministero. È importante che le leggi e l'azione di governo vengano messe alla prova da persone culturalmente e scientificamente attrezzate per farlo, in maniera indipendente, in grado di validare le scelte fatte e di consigliare eventuali modifiche. Per questo sono favorevole a un Senato che sappia valorizzare le competenze, che oltre alle rappresentanze locali sia anche espressione delle comunità scientifiche, accademiche, culturali e artistiche, e che sappia esprimere posizioni ragionate sulle leggi. C'è un serio problema politico quando la Corte Costituzionale ribalta gran parte delle ultime leggi sulle riforme istituzionali e sui diritti della persona. Si può discutere sul numero e sul metodo per eleggere questi senatori: la nomina del presidente della Repubblica è sicuramente una buona possibilità perché la massima ca-

rica dello Stato è in grado di reperire nella società civile personalità che esprimono questa alta rappresentanza dei cittadini, in modo che operino nell'interesse comune e rispondano solo ad esso.

Il caso-Stamina non sarebbe accaduto se la comunità scientifica fosse stata ascoltata per tempo e nei modi dovuti. La scienza affronta sfide sociali enormi: dal cambiamento climatico, alle sorgenti di energia, alle resistenze agli antibiotici. La politica ha sfide altrettanto importanti come la bioetica, i diritti inviolabili, la libertà di espressione, l'egualianza sostanziale. Per questo è bene che ci siano senatori in grado di esporsi liberamente sui temi importanti, smarcandosi da un populismo culturale troppo spesso alimentato da disinformazione e approssimazione. Magari anche attraverso una composizione mista con i rappresentanti dei territori, per lavorare insieme sull'attività legislativa a impatto regionale.

Una Camera Alta che sappia indirizzare e guidare il dibattito pubblico, migliorando il suo ruolo di garanzia e contrappeso che è proprio delle seconde Camere, promuovendo commissioni d'inchiesta e attività di studio specifici. Un Senato che diventi cassa di risonanza dei principi fondamentali della Costituzione: lo sviluppo della cultura, della ricerca scientifica e industriale, della sostenibilità ambientale, e della tutela del paesaggio e del patrimonio artistico e storico. Si può avere una democrazia avanzata oppure uno Stato minimo eterodiretto, ma non le due cose insieme.

Il commento

Agenda digitale, è ora che l'Italia «cambi verso»

Vincenzo Vita



● EPPUR SI MUOVE. È VERO, IL GOVERNO ITALIANO QUALCOSA STA FACENDO. SI PUÒ (E SI DEVE) ECCEPIRE SULLA NATURA PROPAGANDISTICA DELL'AZIONE DELL'ESECUTIVO. Ha ingranato la strategia del tempo veloce, tipica dell'età della rete. Tuttavia, proprio sulla questione digitale non sembra esserci alcun «cambio di verso». L'Agenda digitale, istituita dal decreto legge del 2012 sulla «Crescita», latita. Il puntuale fascicolo della Camera dei deputati (Documentazione e ricerche, n.99) dedicato al «Monitoraggio dell'attuazione dell'Agenda digitale italiana» sottolinea come dei 55 adempimenti considerati al 24 febbraio 2014 solo 17 sono stati adottati. Gli annunci - soprattutto per ciò che attiene alla Carta di identità digitale - si susseguono, ma ancora la «rivoluzione» non si vede. Anzi. Il rapporto curato da Francesco Caio per la Presidenza del consiglio chiarisce quanto l'Italia sia indietro rispetto all'Agenda digitale europea. Quest'ultima prevede nel 2013 la copertura totale della banda larga base, nel 2020 la copertura totale 30Mbps e il 50% della popolazione connessa a 100 Mbps. La versione italiana si ferma all'incirca alla metà. Come è metà della popolazione italiana la parte toccata attualmente in qualche modo dalla banda larga fissa.

Il ritardo non è neppure una mera vicenda temporale e non si può considerare una pur amara e sgradevole patologia. È la fisiologia del sistema italiano, squilibrato da un ingombrante e prepotente baricentro pantelevisivo. È una storia antica, che risale alla seconda parte degli anni settanta. La Rai e la Sip (l'azienda telefonica di Stato si chiamava ancora così) erano i monopolisti assoluti nei loro rispettivi territori. E non vollero incrociarsi. La proposta di introdurre la televisione via cavo portò persino nel '73 ad una crisi di governo e non se ne fece nulla. Al monopolio nella radiodiffusione si sostituì una liberalizzazione non regolata, il cui esito fu presto la concentrazione, piuttosto che una vera apertura del mercato. L'esplosione del mondo radiotelevisivo catalizzò interessi e risorse. L'assenza di una seria normativa antitrust, il conflitto di interessi di Berlusconi, l'attenzione spasmodica del mondo politico verso la tv hanno fatto il resto. L'anomalia italiana, quindi, è ben diversa da un ritardo. È un mix di arretratezza complessiva e di un fortissimo digital divide. Non si spiegherebbe, altrimenti tanta difficoltà. La linea telecentrica ha condizionato molto anche la cultura dei consumi, facilitando la fruizione passiva rispetto ad una matura alfabetizzazione informatica.

La frontiera a nord ovest è proprio la riforma della cosa pubblica, dell'amministrazione. Per introdurre davvero le culture digitali serve una rivolta democratica che costruisca nuove élite e altri gruppi dirigenti. Protocolli e fatturazione digitali, software libero, open data, gestione partecipata e formazione di massa sono tasselli di un mosaico tuttora inedito in Italia. Non si immagini di trascurare verso il nuovo mondo senza rivedere profondamente il vecchio.

Uno dei punti chiave riguarda il riordino delle frequenze. Va attuata la «spectrum review». Uno degli effetti del conflitto di interessi berlusconiano è il tabù che ha sempre avvolto la pianificazione delle frequenze. La radiofonia non ha mai avuto un piano e la televisione è irta di fili spinati. Esiste una notevole quantità di frequenze tuttora attribuita al ministero della Difesa o ad altri ambiti pubblici che potrebbe essere riutilizzata. Di numerose frequenze forse neppure si sa. Va ribadito che lo spettro fa parte dei beni comuni e non è né una proprietà privata dei broadcaster né un'eredità di tempi andati. Ecco, per questo è essenziale completare con serietà la gara per l'assegnazione delle frequenze digitali. Tra l'altro, se così vanno avanti le cose, tanto vale attribuire le frequenze a titolo gratuito alle università, alle istituzioni formative o alle attività non profit. Il discorso si potrebbe allargare molto, a cominciare dal ridisegno della Rai, adeguandola ad una visione evolutiva e cross-mediale del servizio pubblico.

La rete e il digitale sono la metafora del cambiamento. È bene che l'Italia immagini - come da tempo suggerisce Stefano Rodotà - un «Internet Bill of Rights», che ci rimetta di nuovo nel dibattito internazionale sulla governance democratica della rete. Tra l'altro, il governo è stato assente dall'ultimo appuntamento di Bali dell'«Internet governance forum». Malgrado la vicenda del controllo autoritario dei dati da parte dell'americana «National security agency» sia esplosa e gli Usa siano stati costretti a ridimensionare il proprio predominio su «Icann» (l'attribuzione dei domini), poco si discute. Il Brasile, al contrario, ha varato il «Marco civil», la normativa dedicata al riconoscimento dei diritti digitali. E ha ospitato l'appuntamento che si è chiuso a San Paolo, il «NetMundial 2014», fissato per discutere il futuro della rete. E l'Italia cosa ha fatto? Il cosiddetto ritardo italiano è l'epifania della debolezza della politica; nonché della scarsa comprensione della mutazione storica in corso. Serve un «nuovo realismo».

L'intervento

Il 25 aprile nel segno del cambiamento

Dario Parrini
Segretario
Pd Toscana

● NON È RETORICA RICORDARE IL 25 APRILE.

I 69 anni trascorsi, grazie anche all'impiego instancabile dei partigiani e delle associazioni, non ci hanno fatto dimenticare quei ragazzi che si spesero, fino alla morte, per la libertà e quei tanti civili che anche in Toscana, inermi, furono trucidati. È un esempio sempre attuale quello dei nostri concittadini che non si tirarono indietro. Una ricorrenza che oggi ci sprona per invertire la tendenza di questi anni in cui la sfiducia verso la politica ha coinvolto le stesse istituzioni democratiche che nacquero allora con la Costituzione. La politica ha le sue responsabilità. Abbiamo il dovere di eliminare l'atteggiamento autoreferenziale che ha dimostrato negli ultimi decenni. Sta a noi recuperare, per far tornare nei cittadini uno spirito di coinvolgimento alla cosa pubblica e al destino collettivo, sentimenti che furono così forti da liberare il Paese e portare la democrazia. Possiamo farlo lavorando per i provvedimenti di cui c'è necessità - lavoro, riduzione delle tasse, scuola, welfare, semplificazione per le imprese - continuando sulla strada dell'abolizione dei privilegi, snellimento della burocrazia, riforme istituzionali, solo per fare alcuni esempi di atti già approvati in questi primi mesi del governo Renzi.

Abbiamo un motivo in più: le elezioni europee. Perché anche l'Europa unita ci riporta ai valori della Liberazione, ci indica la prospettiva di un futuro di tolleranza, il sogno di porre fine alle guerre che avevano dilaniato il nostro continente. Un'Europa di pace - realizzata a tal punto che oggi sembra quasi scontata -, un'Europa che deve inseguire gli obiettivi di innovazione e giustizia. Abbiamo l'occasione di fare un passo avanti: per un'Europa che sia anche un'Europa politica. La nostra credibilità dipende da ciò che sappiamo fare nel nostro Paese. Per questo sono fiducioso rispetto a quello che stiamo portando avanti: non annunci, ma fatti concreti, che parlano di noi oltre i nostri confini. Cambiare l'Italia significa anche cambiare l'Europa.

Maramotti



Voci d'autore

Sul nazifascismo mai abbassare la guardia

Moni Ovadia
Musicista
e scrittore

● QUESTO 25 APRILE, COME OGNI 25 APRILE, NOI RICORDIAMO LA RESISTENZA ANTIFASCISTA, la riconquista della libertà e l'attraversamento di quelle spartiacque etico-sociali che avrebbe traghettato le nostre società dalla barbarie dell'odio, della guerra e del razzismo alla civiltà della pace e della democrazia. La solenne promessa che l'umanità, uscita dall'immane catastrofe, fece a se stessa impegnandosi con il futuro, fu: «Mai più!». Le Carte costituzionali e le Carte universali sorte dalla lotta antifascista sancirono un patto sacrale che istituì i fondamenti per una nuova umanità redenta da discriminazioni, violenze, sopraffazioni dell'uomo contro i suoi simili, da classismo e sfruttamento. Ma più di ogni altro principio il patto sacrale e la solenne promessa affermarono la messa al bando di ogni forma di fascismo dal nuovo orizzonte aperto con il tributo di sofferenze e del sangue di milioni e milioni di donne e uomini. Cosa è rimasto di quel giuramento fatto di fronte

alle macerie ancora fumanti dell'Europa martoriata? Poco. E quel poco è immerso in un profluvio di falsa coscienza e di retorica, intossicato da un revisionismo anti-partigiano sconcio e strumentale.

I grandi valori dell'antifascismo sono stati progressivamente svuotati. Le ragioni della cosiddetta *realpolitik* hanno permesso agli ex fascisti di rientrare a pieno titolo negli organi più strategici degli apparati di molti Stati fra cui, in modo vergognoso, l'Italia. Nei Paesi centro-orientali della Ue, la fine del socialismo reale, spesso, è stato interpretata come segnale per la riabilitazione delle forze di ispirazione collaborazionista e neonazista. Gravissimo il caso dell'Ungheria. La crisi ucraina per molti aspetti narra la stessa *fabula*. Avvitata sul delirio economicista e finanziario la dirigenza europea incassa con nonchalance il trionfo del Front National, il cui nazionalismo fascistoide è appena camuffato da un abile *maquillage* di Marine Le Pen. Proprio in Francia, il Paese simbolicamente più importante per la cultura dei diritti e dell'uguaglianza. Per uscire da questo declino, oggi, in prossimità delle elezioni europee, si apre una preziosa opportunità. L'Ue deve diventare un'unione politica e dotarsi di una Costituzione votata dai cittadini. Detta Costituzione deve dichiarare nei primi articoli il proprio carattere risolutamente antifascista e deve essere premessa di una legislazione che non consenta alle forze di ispirazione nazifascista di essere rappresentate in Parlamento, in quanto incompatibili con le culture democratiche. Se qualcuno avesse qualche perplessità su una simile proposta, faccia uno sforzo di immaginazione per domandare a se stesso in quale Europa vivremmo se avessero vinto «loro».

l'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olga Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 25 aprile 2014
è stata di 69.040 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo
Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole24ore.com
| Sito web: webssystem.isole24ore.com | Servizio Clienti ed Abbonamenti:
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013



Una maschera indiana

IL PERSONAGGIO

Cosa sognano i pellerossa?

Storia di Devereux che mise sul lettino i Mohave

Franco Angeli ristampa il saggio dell'etnopsicoanalista che si innamorò della cultura e dell'umanità della tribù. La sua figura ha ispirato anche un film, «Jimmy P»

CRISTIANA PULCINELLI

«IO STO BENE SOLO CON GLI INDIANI E CON I CANI», ERA SOLITO DIRE GEORGES DEVEREUX. CON GLI INDIANI IN EFFETTI TRASCORSE DUE ANNI DELLA SUA VITA, IMPARANDO LA LORO LINGUA E I LORO COSTUMI. Era arrivato tra i Mohave, un popolo di nativi americani che vive tra la California e l'Arizona, all'inizio degli anni Trenta per completare i suoi studi di antropologia. Ma furono loro che lo «convertirono a Freud», secondo le sue stesse parole.

Antropologo, etnologo, psicoanalista, Georges Devereux lo vediamo in questi giorni al cinema, nell'interpretazione di Mathieu Amalric, coprotagonista di *Jimmy P*, un film di Arnaud Desplechin. La storia è tratta da un libro scritto dallo stesso Devereux, *Psychothérapie d'un Indien des plaines* (Psicoterapia di un indiano delle pianure), resoconto del lavoro terapeutico fatto con Jimmy Picard, indiano della tribù dei Piedi Neri ed ex combattente durante la seconda guerra mondiale che soffre di attacchi di mal di testa, cecità, dislessia, perdita dell'udito. Picard viene ricoverato in un ospedale militare a Topeka, in Kansas, ma i medici non riescono a venire a capo della questione e chiamano Georges Devereux che con gli indiani sa parlare. E, in effetti, paziente e psicoanalista parlano a lungo. Tanto a lungo che dai loro colloqui emerge un libro.

Ma chi era questo strano personaggio di cui finora si sapeva assai poco? «Era un uomo transculturale anche nella vita: nato con il nome di Gyorgy Dobó a Lugoj, una città ungherese che diventerà parte della Romania, si trasferì poi in Francia cambiando nome in Georges Devereux e successivamente negli Stati Uniti. Parlava sei lingue, anche un po' di italiano», racconta Alfredo Ancora, psichiatra italiano che lo ha conosciuto nei primi anni Ottanta del secolo scorso. Ancora è l'autore dell'introduzione all'edizione italiana di *Etnopsicologia complementarista* di Devereux, uscita per la casa editrice Franco Angeli (pagine 256, euro 31,00). «Aveva studiato fisica e chimica, seguendo le lezioni di Marie Curie a Parigi, poi era passato all'antropologia e all'etnologia; era anche un grecista raffinato, un uo-

mo di vasta cultura che però era dotato anche di un notevole *sense of humour*. Ricordo che quando lo incontrai per la prima volta, avevamo appuntamento a casa sua, in un quartiere fuori Parigi. Arrivai in ritardo e, per scusarmi, gli dissi di non essere riuscito a trovare un taxi. «Non sa che nella banlieue i taxi non arrivano», mi apostrofò, «e lei vuole occuparsi di antropologia, di usi e costumi...». Incassai il colpo».

Georges Devereux è considerato uno dei padri dell'etnopsicoanalisi, quella disciplina che si trova al crocevia tra la psicoanalisi, l'antropologia, l'etnologia, la psichiatria transculturale. Tuttavia, molti analisti oggi non lo considerano dei loro. In realtà, Devereux faticò anche in vita a far accettare le sue idee. E non solo quelle: venne criticato perché aveva avuto sei mogli e veniva da molti considerato un asociale.

«La sua idea di fondo - prosegue Ancora - era che la psicoanalisi dovesse aprirsi alle altre scienze. Secondo lui, bisognava tornare all'*anthropos* che un tecnicismo troppo spinto della psicoanalisi aveva fatto dimenticare. Devereux è freudiano, utilizza la tecnica psicoanalitica classica, ma vuole vedere come può essere applicata ad altre realtà e così facendo si accorge che l'elemento culturale è fondamentale. Il monito che ci ha lasciato e che io trovo ancora validissimo è: «non chiudiamoci in una stanza». Lui in effetti non si chiuse in una stanza: andò a vivere con gli indiani Mohave, imparò la loro lingua, si fece raccontare i loro sogni. E lì si accorse di una cosa fondamentale, come scrisse in seguito: «se non capivo le loro usanze, non capivo i loro sogni».

«La lezione che ci ha lasciato - aggiunge Ancora - è quella di una grande apertura alla conoscenza delle persone e del contesto. Non possiamo avere delle griglie già pronte e pretendere che le persone vi rientrino: anche quello psicoanalitico è un rapporto tra persone che avviene in un contesto. Una verità detta da molti ma praticata da pochi. Devereux invece l'aveva fatta sua».

Quando morì, nel 1985, le sue ceneri, secondo la sua volontà, furono portate presso i Mohave.

LA STORIA : Quel match radiofonico su Gramsci tra Adorno e Canetti P. 18

SATIRA : Vignette per ridere dell'Europa P. 19 **SOCIETÀ** : Nell'inferno di Amazon P. 20

BIOGRAFIE : Cassavetes e Fassbinder, la vita di due geni ribelli P. 21

E Adorno sfidò Canetti in radio

Il duello del 1962 con in mezzo Gramsci in un libro di De Nunzio

Lo scontro avvenne in Germania e al centro c'era «Massa e potere» uscito nel 1960. Ecco come l'illuminista critico contrastò lo sciamano

BRUNO GRAVAGNUOLO
bgravagnuolo@unita.it

ADORNO, CANETTI E IN MEZZO GRAMSCI. Strano trio, fatto di personaggi che sembrano avere poco in comune. Invece Fabrizio De Nunzio, studioso dell'Università di Salerno e autore di saggi su Benjamin, Tv e cinema, li mette in risonanza in un acuto volumetto. Che riesuma un evento del 1962: il colloquio intervista tra Adorno ed Canetti svoltosi nel marzo 1962 alla radio tedesca. Tema, *Massa e potere*. Il capolavoro di Elias Canetti uscito nel 1960. Il libro si intitola *Metamorfosi del potere* (Ombre corte, pp. 142, Euro, 13) ed è costruito attorno all'intervista radiofonica, sorta di confronto-scontro tra il fondatore della scuola di Francoforte e lo «sciamanico» Premio Nobel per la letteratura, che era ben più che un letterato.

In ballo ci sono temi come il potere, l'illuminismo, la tecnica, la comunicazione. E il rapporto tra strati arcaici della mente e meccanismi gregari di massa, che conducono al totalitarismo e al dominio tra gli uomini. Attraverso l'immaginario collettivo irradiato dai media: l'«immaginario», come preferiscono chiamarlo i duellanti. E Gramsci che c'entra? Denunzio lo fa intervenire in lunghe note a piè di capitoli, come interlocutore e chiosatore invisibile. Che ha intuito tante cose. Dal carattere astratto e immateriale del lavoro moderno (nella scrittura e nel lavoro intellettuale). Al ruolo della radio e del cinema nel modulare appartenenze e scelte politiche. Alla fluidità dell'individuo dentro i flussi della comunicazione di massa. Al rapporto cesaristico masse-capi, mediato dal mito politico.

Ma veniamo allo scontro Adorno-Canetti. Da una parte c'è la ragione critica francofortese, nemica del mito e anche della ragione critica intesa come mito (l'onnipotenza della tecnica). Un tema classicamente declinato nella celebre *Dialettica dell'Illuminismo*, opera fondativa della scuola di Francoforte, scritta con il «dioscuro» Horkheimer. Dall'altra agisce il pensiero «medianico» di Canetti, che fa del mito una fonte perenne di conoscenza. Proprio per intendere le catastrofi e le

regressioni della modernità. Insomma, due visioni profondamente diverse della contemporaneità. La prima «rischiaratrice» e antagonista. La seconda sciamanica e aristocratica. Entrambe tese a capire le tragedie del secolo, con strumenti diversi. Mentre infatti Adorno vuol liberare la «soggettività» dai ceppi del feticismo economico e tecnico, Canetti suggerisce una via di fuga dal moderno e un ripiegamento nella creatività dell'«arcaico»: come dimensione stabile della mente e ancora di salvezza.

Attenzione, Canetti non è un reazionario. Incarna piuttosto la figura del «saggio», nutrito di scienze umane, che tende a ricomporre le fratture del singolo entro una visione cosmica del mito, inteso come sfera eterna del rapporto uomo-natura, che si riproduce all'infinito. I suoi miti sono «prototipi» alla Kerényi, più che archetipi alla Jung. Ma il suo «inconscio» non tende alla luce razionale dell'Io, come in Freud. Quanto alla pienezza romantica del conoscere e dell'esistere tramite le «metamorfosi»: la capacità mimetica, «psicotica», di sintonizzarsi con tutto (come nel mito di Ulisse). E con tutte le esperienze dell'umanità, che si riproducono nel ciclo cosmico degli eventi. Una prospettiva che ricorda non solo Jung, ma anche Mircea Eliade, rovesciata nell'attualità. Sicché la massa umana moderna riprodurrebbe non i fenomeni arcaici dell'orda freudiana, che uccide il padre e lo santifica. Bensì le «mute» vaganti e in fuga dei cacciatori e dei guerrieri. Volte a riprodursi e a generare pianto rituale e sacrifici, prima di stabilizzarsi in entità tribali. Dunque la «massa» rigenera in Canetti la sua potenza «difensiva», rendendo l'individuo «totipotente» ed eccitato. Contro l'angoscia di morte, altro concetto chiave in Canetti, che poi in *Potere e sopravvivenza*, si tramuta nella spinta a dare la morte all'Altro o a divorarlo, per liberarsene. Con un meccanismo di assimilazione ed espulsione.

Sostrati tragici questi, che si rivelano suggestivi, per capire la pulsione di morte e il suo ruolo, nelle dinamiche intersoggettive e di massa del potere (si pensi al razzismo, ai pogrom e all'annientamento etnica). E che colgono Adorno in contropiede, al punto da spingere il filosofo intervistato a usare una precisa strategia: taglio dei tempi per la risposta. E riscrittura e addomesticamento delle idee di Canetti. Per isolarlo, facendolo apparire inattuale *vox clamans* nel deserto. La partita in radio la vinse Adorno. Ma le copie vendute di *Massa e potere* aumentarono in Germania. E il passaggio radiofonico giovò all'anti-mediatico Canetti. Aiutandolo a diventare di moda.



Giuditta e Juan se una storia d'amore diventa invenzione

«Il paese senza nome» nuovo romanzo di Lucianna Di Lello Non un pastiche ma vero artefatto

LUCA CANALI

LUCIANNA DI LELLO, FILOLOGA CLASSICA, CI HA REGALATO «IL PAESE SENZA NOME» (PAGINE 366, EURO 21,00, CARABBA EDIZIONI), UN ROMANZO BIZZARRO ED ESTROSISSIMO, NON UN PASTICHE LETTERARIO MA UN «ARTEFATTO», che si modula e si struttura in un gioco continuo di rimandi, di citazioni letterarie e cinematografiche, di intrecci e di personaggi che permettono il fiorire continuo di storie a contorno della vicenda principale, così una banale storia d'amore è trasformata in una creazione letteraria complessa e di genere non ben definibile, ma di alto livello linguistico con toni aulico-poetici o, a volte, gergali e dialettali.

La storia principale del romanzo - se è possibile parlare di storia principale in un libro come questo dove la struttura stessa del testo è un funambolico rincorrersi e confondersi di vicende - è l'amore tra Giuditta, figlia del console italiano in Argentina e Juan Ramon, chiamato anche Jeiar, un dandy per il quale la giovane era giunta a tentare il suicidio. Il padre da Buenos Aires, conduce la figlia nella terra nativa in un «paese senza nome» del sud d'Italia per un matrimonio combinato con un cugino, don Ferdinando, più anziano di lei di 15 anni. Al matrimonio Giuditta è rassegnata e lo accetta con serenità, ma nel paese dei suoi avi vive appartata ed estranea a tutto ciò che la circonda, mantenendo invece intatto il sogno del suo amore perduto. Testimone di quell'amore segreto è la domestica Sandina che sente spesso Giuditta evocare con nostalgico monologare i giorni trascorsi a Buenos Aires. Giuditta poi morirà di spagnola, ma una sua inquietante presenza-assenza continuerà ad aleggiare nella casa, avvertita soprattutto da Sandina. Jeiar invece proseguirà la sua vita sregolata, spesso annoiata e morirà in modo tragico, ma con il suo ultimo pensiero rivolto a Giuditta.

I personaggi principali sono ritratti con profonda sensibilità, finezza psicologica e arguta ironia. Altrettanta cura è riservata ai personaggi secondari: pur nell'intrigo delle numerose storie

questi uomini e donne presenti nel libro, pur diversi tra loro, sono accomunati però dall'inquietudine del vivere.

Come si legge nel Vademecum al lettore, all'inizio del volume, è Lu Zenaide, discendente di Giuditta, a scrivere queste memorie che lei intreccia con le proprie, variandole per la confusione tra ricordi reali e ricordi di romanzi letti o film visti, ma la forma definitiva è «messa a punto» da una curatrice, tale Colette Rodini - dietro la quale si cela l'Autrice stessa - che spesso interviene nella narrazione con note tra parentesi, siglate N.d.C.

Strordinario è l'apparato di dotte criptocitazioni e di continue digressioni, ben argomentate e anche divertenti, digressioni che si presentano o come brevi incisi, o interne al racconto e attribuite a uno dei personaggi, che ne è da ciò arricchito, o lunghe e distaccate dalla centralità della narrazione, come ad esempio gli esordi poetici del giovane D'Annunzio, la flora e la fauna della pampa argentina, la stravagante architettura di certe ville signorili. Queste digressioni, in armonia con i contenuti narrativi sono quel sovrappiù «barocco» che rendono interessante *Il paese senza nome* e costituiscono l'essenza stessa di questo testo in cui la componente intellettuale (vale a dire la riflessione sull'atto del narrare) rappresenta, per certi versi, la parte sostanziale, il fondamento e il senso del romanzo.

HOLLYWOOD

Jodie Foster all'altare con Alexandra Hedison

Jodie Foster si è sposata lo scorso fine settimana con la sua compagna, la fotografa Alexandra Hedison. L'attrice, due volte premio Oscar, aveva fatto il suo coming out nel gennaio 2013 in occasione dei Golden Globes.

Il quattro maggio è «Star Wars Day»

Sono stati gli stessi fan a deciderlo: il 4 maggio è lo «Star Wars Day». S'inaugura quindi una stagione di festeggiamenti e celebrazioni che si avvicenderanno per tutto il mese, in cui, cominceranno anche le riprese dell'Episodio VII.



Scoperte opere digitali di Warhol

Un team di esperti di nuove tecnologie, guidato dall'artista americano Cory Arcangel, insieme all'Andy Warhol Museum ha scoperto nei dischi di un vecchio Commodore Amiga una dozzina di opere digitali inedite risalenti al 1985. Tra le opere, una versione della Campbell, una della Venere di Botticelli e un autoritratto.

THIERRY VISSOL

SI PUÒ PARLARE DI UNIONE EUROPEA ATTRAVERSO LE VIGNETTE? È lecito? E quale sarebbe la sua utilità?

In realtà è forse proprio questa la strada più giusta e più efficace da percorrere, per entrare di comprendere l'Unione, la sua storia e il punto in cui siamo giunti oggi. Le grandi «matite» della stampa italiana e internazionale riescono infatti, come solo la satira sa fare, a cogliere le incoerenze (spesso in verità solo apparenti), le mancanze, i difetti dell'ingranaggio europeo. Non intendono colpire direttamente l'istituzione in sé, ma, aggredendo le discrasie del sistema, mettono il dito nella piaga e, dopo aver suscitato il nostro sorriso, ci inducono a riflettere. La satira è probabilmente lo strumento più potente al servizio della democrazia, sebbene ci sia sempre il rischio, com'è accaduto nei periodi più bui della nostra storia europea, che sia utilizzata al servizio della propaganda.

Quello della satira è un linguaggio universale. L'unico strumento comunicativo concreto ed efficace all'interno di un panorama europeo nel quale le barriere linguistiche continuano a costituire un ostacolo. Retaggio di una tradizione secolare, la vignetta satirica è un patrimonio europeo e un pilastro della democrazia. (...)

Sono pochi oggi i quotidiani e le riviste politiche che non riportano in prima pagina (o comunque in evidenza) una o più vignette satiriche. Che ne sarebbe di *Le Monde* senza Plantu, di *Le Soir* senza Kroll, del *Corriere della Sera* senza Giannelli o della serissima *Frankfurter Allgemeine Zeitung* senza Gresser & Lenz?

Nel XXI secolo, come nell'antichità, la satira è la mosca al naso della politica; la vignetta è una sorta di cavallo di Troia, efficacissimo quando si tratta di scovare e disinnescare le sempre presenti tentazioni autocratiche del potere, sia nazionale che europeo. D'altronde, come dicevano i latini, *qui bene amat, bene castigat* (chi ama tanto, punisce tanto). (...)

E se anche le politiche attuate dai membri dell'Unione europea sono oggetto di satira, ciò vuol dire che si tratta di questioni importanti, al centro del dibattito pubblico, al cuore del processo democratico europeo.

Uno dei problemi di fondo del dibattito democratico europeo, su cui un gran numero di giornalisti, osservatori, politici e accademici hanno scritto centinaia di pagine, è la mancanza di conoscenza (e di conseguenza il disinteresse) da parte dei cittadini europei (e spesso dei giornalisti) della storia europea comune, di cos'è, di com'è fatta e di cosa potrebbe e dovrebbe fare l'Unione europea. È vero che l'apparente incapacità sia dell'Unione europea sia dei governi nazionali di mantenere il livello di prosperità dei cittadini e l'efficienza degli stabilizzatori sociali crea uno scetticismo generale tanto nei confronti della politica nazionale quanto nei confronti delle istituzioni europee, che per questo sono facilmente trasformate in capro espiatorio.

In tutte le democrazie, da anni, è in atto una crisi della rappresentanza politica. Nonostante la piena legittimità giuridica delle due istituzioni europee che co-diedono le politiche da seguire e nonostante siano chiare le loro specifiche competenze - il Parlamento europeo, eletto con suffragio universale, e il Consiglio europeo, composto dai capi di governo e di Stato scelti democraticamente -, la crisi della rappresentanza politica che coinvolge i singoli Stati nazionali pare trovare una sorta di sublimazione proprio nell'immagine dell'Unione europea. Si tratta di un fenomeno comprensibile e logico, quando le voci che dominano l'informazione attribuiscono all'Unione europea il degrado economico e sociale. Pochi sono coloro che provano a spiegare quali sono gli effettivi poteri e campi di competenza dell'Unione, quali i limiti delle sue possibilità di azione in termini sia finanziari sia economici. Tutto questo avviene perché l'informazione e la politica europee soffrono di tre malattie: mancanza di memoria, complessità e confusione.

Memoria. La sua assenza è una lacuna estremamente pericolosa, da cui solitamente scaturiscono tutte le derive demagogiche. Certo, il per interpretare il presente come anche per disegnare il futuro. Tuttavia il suo contributo è fondamentale, è imprescindibile, sia per avvicinarci alla comprensione del presente sia per metterci in grado di immaginare il futuro: numerosi sono infatti gli echi, le risonanze, i continui balzi e rimbalzi, i corsi e i ricorsi tra un'epoca e l'altra. Esistono concatenazioni di cause ed effetti: quello che siamo è, in gran parte, il risultato di quello che hanno fatto i nostri antenati, e dunque non possiamo ignorarlo.

Complessità. «Niente è semplice, tutto si complica», diceva Jean-Jacques Sempé. L'architettura delle istituzioni europee e i loro meccanismi di decisione assumono, agli occhi di molti, l'aspetto di una giungla talmente oscura che è meglio evitarla piuttosto che avventurarsi all'interno di essa. Un mondo come quello in cui vi-

L'Europa fa ridere a colori

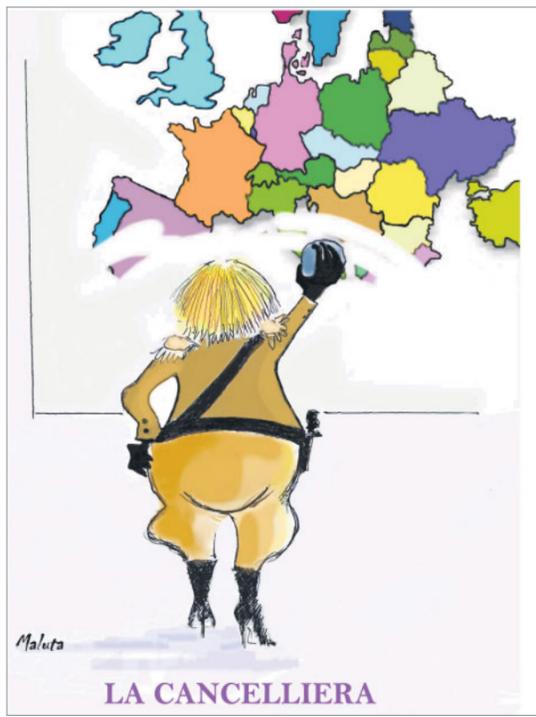
In un libro le vignette satiriche che hanno preso in giro la Ue



L'anticipazione
A giorni in libreria
un volume che
propone 58 «sberleffi»
Ce n'è per tutti,
dagli euroscettici
agli eurocritici:
una storia per sorridere
e per capire



È TUTTA COLPA DELL'EUROPA
 Euroscettici ed eurocritici in 56 vignette satiriche
Thierry Vissol
 Prefazione di Lucio Battistotti
 pagine 134, euro 17,00
Donzelli



viamo, lontanissimo ormai dal semplice bipolarismo della guerra fredda, e dominato dall'uso incontrollato delle tecnologie moderne, dalla globalizzazione, difficilmente può essere afferrato. Televisioni, video e internet offrono di continuo ai nostri occhi tutte le miserie del mondo, costruendo un'immagine a volte spaventosa della realtà che ci circonda. Nel vero e proprio tsunami dell'informazione 24 ore su 24 dal quale siamo investiti, l'offerta insufficiente di strumenti di comprensione rende molto difficile separare il grano dal loglio, la cronaca e il particolare dal quadro generale. Tutto questo non fa che indurci a mitizzare la sicurezza del villaggio medievale, con la chiesa sulla piazza centrale e il soave fumo del comignolo nel cielo azzurro.

Confusione. Erede diretta della complessità, la confusione invade la mente. Rispetto alle esigenze, semplici e allo stesso tempo vitali, dei singoli individui - trovare e conservare un lavoro, vivere in maniera dignitosa, usufruire di tempo libero, pensare che il futuro sia aperto - non ci viene offerta nessuna soluzione semplice. Al contrario, molteplici centri di potere, più o meno legittimi, più o meno affidabili, offrono miriadi di soluzioni complicate e spesso contraddittorie tra loro. Il cittadino è tentato allora di fuggire verso quella che appare la soluzione più facile, sebbene sia anche la più pericolosa: ritornare a quel passato ignoto ma mitizzato al quale abbiamo appena accennato e rinchiudersi in un villaggio fortificato.

Conoscere cos'è effettivamente l'Europa, cos'è l'Unione europea, come funziona, quali sono i suoi meccanismi, al di là della versione spesso superficiale proposta dalla maggior parte dei media, ci consentirà di capire che, se l'Europa attuale è un problema, solo l'Europa, e l'Europa da fare, potrà essere la soluzione. Ci farà comprendere che il problema non è l'Europa in sé, ma sono i muri tirati su dagli egoismi nazionali che si stanno ricostruendo e l'incapacità dell'Ue, in queste condizioni, di far fronte alle sfide di un mondo multipolare, sempre più complesso, sempre più competitivo. L'Europa sta invecchiando e perde terreno a livello globale. L'obiettivo di questo libro, anche grazie al supporto offerto dallo sguardo lucido e ironico dei vignettisti, è fornire qualche chiave di lettura delle sfide che i paesi dell'Unione, tenendo conto delle lezioni del passato e della situazione del presente, devono e dovranno affrontare. Sfide che vanno necessariamente affrontate insieme, se non vogliamo correre, per la terza volta nella nostra storia, il rischio di un nuovo suicidio, una terza volta che potrebbe rivelarsi fatale.

Copyright Donzelli e Rappresentanza in Italia della Commissione Europea

Al Lirico di Cagliari una «Norma» molto romantica

LUCA DEL FRA

SE PORGERE IL REPERTORIO OPERISTICO AL PUBBLICO CONTEMPORANEO È SEMPRE UNA SFIDA, *Norma* di Vincenzo Bellini che ha inaugurato giovedì scorso la stagione del Lirico di Cagliari in questo senso è un allestimento intrigante.

Il libretto di Felice Romani si svolge nelle Gallie ai tempi della conqui-

sta romana, che i celti mal sopportano e sono sempre sul punto di ribellarsi: una ambientazione trasportata dal regista Stephen Medcalf nel primo decennio dell'Ottocento durante la campagna napoleonica in Spagna. Allora le truppe francesi si trovano ad affrontare non già un esercito regolare, ma bande organizzate di ribelli, da cui presero una solenne batosta. Per descrivere quella strana modalità belligerante venne addirittura

concoiata una nuova parola, «guerrilla», dilagata poi in tutte le lingue, e da subito iniziò l'annoso dibattito se si trattasse di vera guerra o banditismo e come gli eserciti regolari dovessero affrontarlo - i francesi furono durissimi con la popolazione spagnola.

A ricordarci come la «guerrilla» tante volte associata a movimenti di liberazione, ebbe origine sotto i gigli borbonici di Spagna e la solenne benedizione della chiesa locale. Il tutto potrebbe richiamare i duri scontri che oggi il fondamentalismo ingaggia in vari luoghi del mondo, tuttavia Medcalf offre questi stimoli alla fantasia dello spettatore senza esagerare, poiché l'ambientazione napoleonica gli serve ad articolare la trama di *Norma* in maniera molto chiara. Non sempre, ad esempio, è chiaro

che il proconsole romano Pollione seducendo due druidesse, Norma e Adalgisa, infranga il voto di donne consacrate alla religione: trasformare il proconsole in ufficiale francese e trasportare parte della storia in un chiostro spagnolo tra badesse e novizie chiarisce la scabrosità dei rapporti.

Sul podio Julian Kovatchev trova ottima intesa con Coro e Orchestra del Lirico e con quanto avviene sulla scena, optando per un'esecuzione dai colori romantici, tuttavia moder-

...
Uno spettacolo pulito e ben curato Sul podio Julian Kovatchev

amente intesa, cioè porgendo attenzione alla concertazione dei fiati e delle percussioni, senza disdegnare qualche effetto. A questo impianto risponde bene Iano Tamar, una Norma tutta cantata, capace di introspezione, sfumature e mezze voci, senza quell'enfasi strillata che talvolta affligge il ruolo. Accanto a lei non sfigurano Roberto Aronica, Pollione, pur non sempre controllatissimo nella linea di canto, Riccardo Zanellato, Oroveso, e Veronica Simeoni, Adalgisa.

Così, sebbene la critica abbia recentemente sottolineato l'impianto di tragedia neoclassica della vicenda, ne esce una *Norma* molto romantica, dove però tutto si tiene in uno spettacolo pulito e ben curato nei suoi particolari (repliche fino al 4 maggio).

Nell'inferno di Amazon

L'inchiesta di un giornalista sul colosso dell'e-commerce

«En Amazonie» di Jean-Baptiste Malet che fingendosi un aspirante lavoratore interinale è entrato nella sede francese di Montélimar dove persino i sindacati hanno paura

TERESA NUMERICO

IL NUOVO CHE AVANZA TRA LE MURA DEI MAGAZZINI DELL'AZIENDA LEADER MONDIALE DELL'E-COMMERCE NON SEMBRA ESSERE COSÌ DESIDERABILE NELLA DESCRIZIONE DI JEAN-BAPTISTE MALET. Il suo libro *En Amazonie* (Ed. Kogoi, 15 Euro) ha un sottotitolo piuttosto eloquente: *Un infiltrato nel migliore dei mondi*. Nei magazzini logistici di Amazon non è consentito entrare a nessun rappresentante della stampa. Volendo indagare sulle condizioni di lavoro nell'azienda, l'autore si è finto aspirante lavoratore interinale nel magazzino Amazon di Montélimar in Francia.

Ma perché tanta segretezza sulla sua organizzazione logistica? Lo scopriremo seguendo i dettagli dell'inchiesta. Malet, assunto nel turno notturno, nella sua mansione di picker (prenditore) dovrà percorrere ogni giorno più di 20 km dalle 21.30 alle 4.50 nei lunghi corridoi del magazzino con due sole pause di 20 minuti, di cui una a suo carico. L'area della pausa è lontana da dove si trovano le merci. La tesi del giornalista è che il magazzino sia un vero e proprio stabilimento che produce non merci, ma pacchi. Gli articoli sono assemblati sugli scaffali alla rinfusa, scarpe vicino a libri, cosmetici accanto ai Dvd ecc. e i lavoratori sono completamente dipendenti dagli scanner che li guidano nella raccolta dei prodotti, tanto da diventare niente altro che un'appendice del dispositivo che li governa in tutto, controllandone la produttività e scegliendo per loro il percorso ottimizzato.

Gli interinali vengono assunti durante il periodo precedente a quello natalizio in cui le attività crescono notevolmente e quando si avvicinano le feste, invece di 5 notti si lavora 6 per un totale di 42 ore a settimana, con un' eventuale ora di straordinario al giorno. I lavoratori che si vogliono far notare per ottenere un posto fisso sono spinti ad accettare oltre a queste condizioni anche quella terribile di migliorare continuamente la propria produttività. L'intenso sforzo fisico si accompagna ad una serie di umiliazioni dei dipendenti, oggetto di imprevisi controlli. Il sospetto regna in azienda e tutti devono continuamente dimostrare di non essere dei ladri. Inoltre i manager, come in un Panopticon, osservano la produttività di ciascuno misurata dagli scanner e intervengono per richiamare i lavoratori che non superano le proprie prestazioni, spingendoli anche alla delazione nei confronti dei colleghi. Sebbene si tratti di un regime rigidamente gerarchico inteso di ricatto e minaccia, Amazon apparentemente «coccola» i propri dipendenti con regali natalizi, premi, quiz nelle pause e attività per il tempo libero che includano anche la famiglia dei lavoratori, mostrando il suo volto paternalista.

Amazon dichiara di ispirarsi ai ranghi dell'esercito per la propria organizzazione.

Malet descrive un contesto lavorativo nel quale persino i sindacalisti hanno paura e non accettano di comunicare con l'autore dopo essere stati informati del suo lavoro sotto copertura. Il regolamento interno di Amazon, infatti, senza seguire le regole del Codice del Lavoro francese, defini-

sce una rigida «politica relativa alle relazioni col pubblico». Ogni contatto con la stampa che non sia stato ufficialmente autorizzato viene considerato una violazione del contratto che può essere sanzionata persino col licenziamento. Il magazzino di Montélimar è stato in parte finanziato dal Governo francese, nonostante la politica fiscale di Amazon sia quantomeno discutibile: avendo la propria sede legale in Lussemburgo, Amazon ritiene di dover pagare solo in minima parte le tasse in Francia. In più l'attività di vendita online mette gravemente in crisi il settore della vendita in libreria. A febbraio scorso la seconda più importante catena di librerie francesi, Chapitre, ha chiuso 23 punti vendita su 57, licenziando 400 lavoratori, sebbene il Senato francese avesse approvato la cosiddetta legge anti-Amazon che prevede il divieto di spedire i libri gratuitamente. Una corsa contro il tempo per salvare il settore strategico delle librerie indipendenti. A parità di vendite, infatti, le librerie danno lavoro a molti più occupati di quanti ne assorba il settore online. L'unica caratteristica necessaria per lavorare nella logistica dell'e-commerce è una certa prestanza fisica, oltre a una motivazione d'acciaio, per sopportare l'estenuante ritmo di lavoro. Si infrange di nuovo il mito della virtualità delle aziende Internet. Amazon ha bisogno della pesantezza dei corpi dei suoi dipendenti, vite precarie strumentali alla leggerezza dei bit trasmessi dai nostri click, e li sottopone a condizioni di alienazione che sembrano riportarci allo sfruttamento senza regole della prima introduzione delle catene di montaggio industriali.



Roma, in mostra le mani d'argento

Nell'immagine le mani in lamina d'argento e foglia d'oro protagoniste della mostra «Principi immortali. Fasti dell'aristocrazia etrusca a Vulci», che espone per la prima volta, dal 29 aprile al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma che dal 29 il corredo riaffiorato dagli scavi dell'anno scorso alle porte di Montalto di Castro.

Mi suicido scrive su Fb La risposta è «mi piace»



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

«MI STO SUICIDANDO PERDONATEMI TUTTI», HA SCRITTO UN UOMO SU FACEBOOK. POI LO HA FATTO. AVEVA PERSO IL LAVORO, MARIO MULAS, NON CE LA FACEVA PIÙ. Un fatto tremendo che ci pone di fronte a un vuoto indicibile come in ogni situazione del genere, e che sempre impone il silenzio. Perfino considerazioni sulla crisi e sulla disoccupazione sembrano chiacchiere superflue, se non irrispettose. Si può parlare delle reazioni a quella morte, invece. Scorrendo quella pagina Facebook, sotto quell'ultimo status, si leggono le tante reazioni degli «amici»: prima la valanga di persone che si chiedono - da lontano - come fermare Mario. E qui come non restare colpiti dal contrasto tra quel vociare, anche sincero, e quell'isolamento totale di chi aveva dato l'ultimo saluto alla folla indistinta del mondo. Davvero l'iperconnessione non ci salva dall'atomizzazione dei rapporti sociali, che continua, sul proprio piano di consistenza, indifferente a quell'effervescenza reticolare, a quel profluvio di coscienze esposte al mondo, cuspidi solitarie che si illudono di comunicare, ma che spesso non fanno che parlare ai propri fantasmi. Poi qualcosa ha attratto la mia attenzione, un dettaglio, ma particolarmente osceno: quei 44 che hanno cliccato «mi piace» in fondo a quello status. Come è possibile dire «mi piace» a uno che ti dice che sta per suicidarsi? In rete siamo tutti esposti alla asignificanza di ogni enunciato, perfino quello più estremo. Ogni parola rischia sempre di essere ingoiata dal vento di tempesta che soffia continuamente su un social network, dove tutto viene triturato e disperso come cenere nell'obsolescenza dell'istante. Ed è evidente che più uno è sprovvisto, privo di strumenti e dispositivi per far fronte a quel rischio, in quella asignificanza rischia di smarrirsi.

ALBERTO CRESPI

C'È CHI SI LEVA GLI ANNI E CHI SI AGGIUNGE I CENTIMETRI. JOHN CASSAVETES AVEVA IL COMPLESSO DELL'ALTEZZA. Quando fece un'audizione per l'American Academy of Dramatic Arts, a 19 anni, gli insegnanti scrissero sul rapporto che il ragazzo era un tipo «latino», «basso», «di carnagione scura», «di temperamento sensibile». Curioso come gli americani confondano le etnie: John era sicuramente «scuro» ma non «latino», per il semplice fatto che era greco (scrivete il suo cognome Kassavitis, come lo si pronuncia, e i conti tornano). Non era propriamente un tappo: era alto 1,68 ma ben presto cominciò a dichiarare un'altezza di 1,75, e per tutta la vita indossò stivali da cowboy o scarpe con il rialzo per sembrare più alto. Non era l'unica «bugia» che raccontava, o metteva in scena, su se stesso.

Rainer Werner Fassbinder, invece, si aumentava gli anni senza volerlo: era il suo corpo a farlo. Quando venne ingaggiato dal collega e amico Volker Schlöndorff per un film «professionale», a 24 anni, i produttori lo costrinsero - per legge - a stipulare un'assicurazione per la quale dovette sottoporsi a una visita fiscale. Il medico gli disse che aveva il fisico di un sessantenne e che sarebbe vissuto ancora pochi anni, se non avesse smesso di bere, di fumare, di mangiare schifezze e di dormire una media di tre ore a notte. Fassbinder ovviamente gli rise in faccia e, ben presto, aggiunse ai vizi suddetti un consumo di cocaina sufficiente a mantenere svariati «cartelli» di narcotraffickanti. Usava - letteralmente, non per modo di dire - un solo fiammifero al giorno, per accendere la prima sigaretta del mattino (quelle successive le accendeva l'una dall'altra). La notte veniva spesso colto da frenetiche «voglie» di wurstel, che i suoi amici dovevano soddisfare andando a caccia di cibo nella Monaco addormentata.

Cassavetes e Fassbinder sono, ciascuno a modo suo, leggende del cinema indipendente del dopoguerra, due artisti che sono andati contro le regole dell'industria o le hanno piegate alla propria visione e al proprio talento. Due libri appena usciti consentono di entrare nella loro «bottega», ma solo a condizione che il fan sia pronto a compiere una discesa agli inferi. Minimum Fax ha pubblicato *John Cassavetes. Un'autobiografia postuma*, di Ray Carney (534 pagine, 18 euro). Il Saggiatore manda invece in libreria *Un giorno è un anno è una vita, biografia di Fassbinder* scritta da Jurgen Trimborn (428 pagine, 35 euro). Sono due libri diversi anche per concezione, ma dai quali si esce con una profonda convinzione: vogliosi di ripercorrere l'opera di questi due grandi ribelli, e felici di non averli mai frequentati di persona. Confermano una teoria vecchia quanto il mondo: meglio non conoscere i propri miti.

I registi, si sa, debbono avere attitudine al comando. Psicologicamente sono affini ai generali e ai domatori di belve del circo. Un generale (lasciatevi dire da chi, sia pure solo per un anno, ha fatto giocoforza il soldato!) non è mai simpatico, soprattutto quando impartisce ordini insensati. In quanto ai domatori, le belve devono temerli, altrimenti li sbranano (al posto di «belve» mettetevi «attori», e siamo lì). Poi, ci sono comandanti che esercitano la suddetta attitudine in modo schietto, della serie: fai quello che ti dico perché io ne so più di te e perché è giusto così. Uno per tutti, che abbiamo conosciuto bene: Mario Monicelli. Ce ne sono altri che invece vogliono quella che definiremo «obbedienza amorosa», che mentre ti tiranneggiano vogliono anche essere amati. Un altro per tutti: Federico Fellini, conosciuto un po' meno bene di Monicelli. Sono, costoro, i grandi manipolatori. Una delle leggi fondanti della manipolazione è mettere i sottoposti l'uno contro l'altro, farli lottare fra loro per guadagnarsi l'affetto del capo. Fassbinder, stando a quanto racconta Trimborn, era un manipolatore supremo. Aveva 21 anni quando entrò nel gruppo dell'Antiteater di Monaco: era l'ultima ruota del carro e presto diventò la prima, in gran parte per il suo indiscusso talento, ma anche perché riuscì a far litigare fra loro tutti gli altri. E lì conobbe Hanna Schygulla, decidendo subito che sarebbe diventata la sua «musa». Cosa di cui, a lei, non poteva importare di meno: Hanna fu una delle poche donne che, in quegli anni, non persero (invano) la testa per Rainer, e questo consentì ai due di lavorare assieme a lungo, di perdersi e ritrovarsi senza traumi.

Del grande manipolatore, invece, Cassavetes aveva un'altra caratteristica: il bisogno compulsivo di mentire. Quando cominciò a lavorare come attore e a concedere le prime interviste, l'altezza non era certo l'unica cosa su cui distribuiva bugie. Raccontava di essere laureato senza aver mai frequentato, nemmeno per un giorno, alcuna università; citava come fonti di ispirazione Maxwell Anderson, Robert Sherwood e Moss Hart, e non li aveva mai sentiti nominare prima di interpretare dei loro lavori; giurava di aver fatto in gioventù il telecronista sportivo, ed era solo una sua fantasia. Aprì una scuola di recitazione spacciandosi per insegnante quando ne sapeva (ancora) meno dei suoi allievi, imbrogliò chiunque per trovare i



Un ritratto di John Cassavetes scomparso nel 1989

John e Rainer i ribelli del cinema

Cassavetes e Fassbinder in due libri la loro vita tutta genio e sregolatezza



Rainer Werner Fassbinder scomparso nel 1982

Bugie, droghe e caratteri impossibili. Entrambi due leggende della produzione indipendente del dopoguerra che sono andati contro le regole dell'industria piegandole al proprio talento

fondi necessari a girare il suo primo film *Shadows*, sputò per tutta la vita sull'Actors Studio dopo aver chiesto invano, per ben due volte, l'iscrizione. In questo, Cassavetes ricorda non tanto Fellini quanto il vero maestro nelle arti di seduzione & manipolazione dello stesso Federico, il sommo Roberto Rossellini.

Il libro di Carney su Cassavetes è a sua volta una bugia a fin di bene, perché si presenta come qualcosa che non è: il regista non ha mai scritto un'autobiografia, Carney l'ha «costruita» assemblando tutte le interviste e le conferenze da lui tenute in vita, intervallandole con una narrazione che dà al tutto una fluidità cronologica. Per noi italiani è piuttosto grave che nel libro non venga mai nominato Giuliano Montaldo, che diresse

Cassavetes nel gangster-movie *Gli intoccabili* (1969).

Si parla del film, ma non si dice mai chi fosse il regista: mah! «Non finiva mai un film - ci ha spesso raccontato Montaldo -, trovava sempre una scusa per filarsela prima dell'ultimo giorno di riprese, del resto recitava solo per guadagnare soldi da reinvestire nei suoi magnifici film da regista. Me l'aveva preannunciato, come una sfida. Credevo scherzasse. Invece l'ultimo pomeriggio di riprese, a Los Angeles, sparì sul serio. Per fortuna mi ero premunito e potei finire le sue scene usando una controfigura di spalle».

Il libro di Trimborn su Fassbinder è invece un viaggio in un girone dantesco, dal quale si esce con la voglia di una doccia. Limitiamoci a questo: avete presente *Cruising*, il bellissimo e terribile film di William Friedkin su un serial-killer che uccide gay dediti al sesso estremo nella New York di fine anni '70? Quando Rainer Werner andava a New York, quello era il suo mondo, i locali più hard del Meat District di Chelsea (oggi è diventata zona di gallerie e di modelle...), quelli delle dark room dove l'Aids cominciò a fare strage poco tempo dopo che Fassbinder era morto, nel 1982, a 37 anni appena compiuti.

Detto tutto ciò, nei due libri si parla molto anche dei film, che rimangono là, sugli scaffali più alti, belli e indimenticabili. Pochi quelli di Cassavetes, tutti più o meno reperibili; tantissimi quelli di Fassbinder, alcuni difficilissimi da trovare. Ma certo la voglia di ripassare, di rivederseli tutti, dopo queste letture è fortissima.

Le due pubblicazioni sono l'occasione per tornare sui due grandi artisti per riscoprirne i loro capolavori

SCELTI PER VOI

IL FILM DI OGGI

Scontro fra apprendisti maghi nella Londra vittoriana



THE PRESTIGE (2006) Nella Londra di età vittoriana due apprendisti maghi si trovano contro dopo un numero andato storto: la donna nella cassa piena d'acqua muore e l'uno incolpa l'altro dell'incidente innescando

vendette a catena. Tra magie e illusionismi Christopher Nolan porta lo spettatore in un turbine ipnotico in cui appare persino il grande scienziato Nikola Tesla col volto di David Bowie. **ore 21.15 PREMIUM CINEMA ENERGY**

METEO

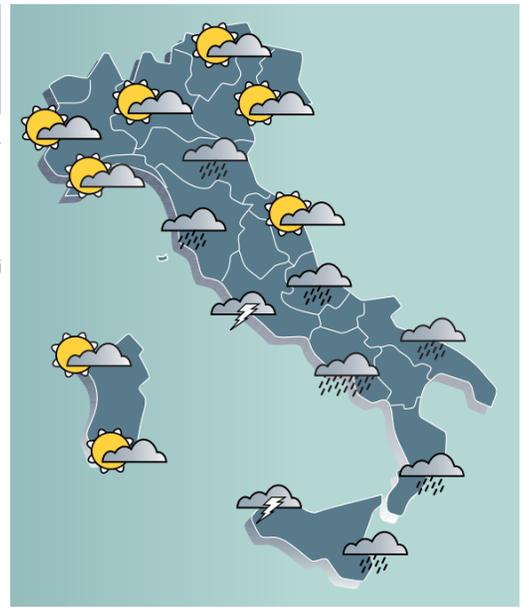
A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD:nubi irregolari al Nord Est con qualche rovescio sui rilievi e sulla Romagna; sole al Nord Ovest.
CENTRO:nubi diffuse con rovesci sparsi e locali temporali in Appennino; meglio su Marche e Sardegna.
SUD: maltempo quasi ovunque con rovesci e temporali spesso anche forti. Meglio sui settori ionici.

Domani

NORD:molto nuvoloso ovunque con rovesci e temporali diffusi, forti sul Piemonte e al Nord-Est.
CENTRO:nubi con rovesci e temporali diffusi, più deboli in Sardegna, su coste e sul medio Adriatico.
SUD:nubi e piogge più diffuse tra Campania, Calabria tirrenica, Lucania e Nord Puglia. Meglio altrove.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.15: Ti lascio una canzone Show con A. Clerici. Ultima imperdibile puntata speciale di "Ti lascio una canzone". Ospite della serata il mitico Antoine.</p> <p>07.00 TG1. Informazione 07.05 Uno Mattina In Famiglia. Show. Conduce Tiberio Timperi, Francesca Fialdini. 10.20 Linea Verde Orizzonti. Rubrica 11.15 Unomattina Storie Vere. Magazine 11.45 La prova del cuoco. Talent Show. Conduce Antonella Clerici. 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.00 Easy Driver. Reportage 14.30 Le amiche del sabato. Talk Show. Conduce Lorella Landi. 17.00 TG1. Informazione 17.15 A Sua Immagine. Rubrica 17.45 Crede: Andrea Bocelli canta Giovanni Paolo II. Musica 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Rai Tg Sport. Sport 20.35 Affari Tuoi. Game Show 21.00 Carosello Reloaded. Varietà 21.15 Ti lascio una canzone. Show. Conduce Antonella Clerici. 00.10 A Sua Immagine Speciale. Rubrica 01.10 TG1 Notte. Informazione 01.25 Applausi. Rubrica 02.40 L'ultimo metrò. Film Drammatico. (1980) Regia di François Truffaut. Con Catherine Deneuve, Gérard Depardieu. 05.00 DA DA DA. Videoframmenti</p>	<p>21.05: Castle Serie TV con N. Fillion. Il detective Simon Hunt, lavora con Castle e Beckett per trovare il killer che ha ucciso la figlia di un suo amico.</p> <p>07.00 Incinta per caso. Serie TV 07.25 Lassie. Serie TV 08.15 Santo subito. Informazione 08.55 Sulla Via di Damasco. Rubrica 09.40 Inside the World. Rubrica 10.20 Cronache Animali. Rubrica 11.30 Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barrales, Sergio Friscia. 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 13.25 Rai Sport - Dribbling. Sport 14.00 Voyager Factory. Rubrica 15.40 Sea Patrol. Serie TV 17.10 Sereno Variabile. Rubrica 18.05 Rai Sport 90° Minuto - serie B. Rubrica 18.50 Countdown. Serie TV 20.30 Tg2 - 20.30. Informazione 21.05 Castle. Serie TV Con Nathan Fillion, Stana Katic, Jon Huertas, Molly C. Quinn, Seamus Dever, Susan Sullivan, Tamala Jones. 21.55 Elementary. Serie TV 22.40 Tg2. Informazione 22.55 Rai Player. Rubrica 23.00 Rai Sport - Sabato Sprint. Sport 23.45 Tg2 - Dossier. Informazione 00.30 Tg2 - Storie. Rubrica</p>	<p>21.30: Ulisse: Il piacere della scoperta Rubrica con A. Angela. Ritorna "Ulisse", che con i suoi servizi e reportage ci porterà in giro per i sette continenti, fra storia, tradizioni e colori.</p> <p>07.00 La grande vallata. Serie TV 07.50 Due soldi di speranza. Film Commedia. (1952) Regia di R. Castellani. Con Maria Fiore. 09.30 L'Elisir del sabato. Rubrica 11.00 Tg Regione - Bell'Italia. / Prodotto Italia. Rubrica 12.00 TG3. Informazione 12.25 TGR - Speciale Il Settimanale: Canonizzazione Pontefici. Informazione 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 15.00 Un caso per due. Serie TV 16.00 Rai Player. Rubrica 16.05 Agenzia matrimoniale. Film Commedia. (1978) Regia di Claude Lelouch. Con Delia Scala. 17.45 Per un pugno di libri. Informazione 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Che tempo che fa. Talk Show 21.30 Ulisse: Il piacere della scoperta. Rubrica. Conduce Alberto Angela. 23.35 TG3. / Tg Regione. Informazione 00.05 Un giorno in pretura. Rubrica. Conduce Roberta Petrelluzzi. 01.00 TG3. Informazione 01.10 TG3 - Agenda del mondo. Rubrica 01.25 Anica Appuntamento al cinema. Informazione</p>	<p>20.30: Karol - Un uomo diventato Papa Serie TV con P. Adamczyk. Nel 1939 Karol Wojtyla ha quasi 20 anni e frequenta l'Università a Cracovia...</p> <p>06.30 Media Shopping. Shopping Tv 07.20 Il mondo di Giulio. Rubrica 08.15 Hunter. Serie TV 09.20 Magazine Champions League. Sport 09.50 Donnavventura. Rubrica 10.45 Ricette all'italiana. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.10 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Lo sportello di Forum. Rubrica 15.30 Come si cambia Academy. Show. Conduce Diego Dalla Palma. 16.10 Ieri e oggi in tv Speciale. Rubrica 16.50 Poirot: testimone silenzioso. Film Giallo. (1996) Regia di Edward Bennett. Con David Suchet. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Il Segreto. Telenovelas 20.30 Karol - Un uomo diventato Papa. Serie TV Con Piotr Adamczyk, Raoul Bova, Ennio Fantastichini, Violante Placido. 00.00 Il profeta disarmato. Informazione 01.35 Tg4 - Night news. Informazione 01.57 Ieri e oggi in tv special. Rubrica 03.40 Media Shopping. Shopping Tv 04.00 Zig Zag. Gioco a quiz</p>	<p>21.10: Amici Talent Show con M. De Filippi. Ospiti della puntata: Giorgia, U. Tozzi, L. Carbone e G. D'Alessio. Quarto giudice aggiunto: R. Scarmario.</p> <p>07.55 Traffico. Informazione 07.58 Meteo.it. Informazione 07.59 Tg5 - Mattina. Informazione 09.20 Superpartes. Informazione 10.00 Melaverde. Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli. 11.00 Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli. 13.00 Tg5. ne 13.53 Oltre la lavagna: la scuola della speranza. Film Commedia. (2011) Regia di Jeff Blackner. Con Emily Vancamp. 15.25 Il Segreto. Telenovelas 16.10 Verissimo. Show. Conduce Silvia Toffanin. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Gerry Scotti. 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show. Conduce Ficarra e Picone. 21.10 Amici. Talent Show. Conduce Maria De Filippi. 00.20 Speciale Tg5. Attualità 01.31 Tg5 - Notte. Informazione 01.50 Rassegna stampa. Informazione 02.01 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show 02.35 Meteo: Distruzione finale. Film Azione. (2009) Regia di Ernie Barbarash. Con Marla Sokoloff, Bill Campbell.</p>	<p>21.10: Shrek. Film Animazione. Shrek, con l'aiuto del suo amico chiacchierone, Ciuchino, cerca di salvare la principessa Fiona per riconquistare la sua palude.</p> <p>07.00 Til Death - Per tutta la vita. Sit Com 07.50 True Jackson, VP. Serie TV 08.45 Glee. Serie TV 10.30 Hairspray - Grasso è bello. Film Commedia. (2007) Regia di A. Shankman. Con John Travolta. 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Sport 13.40 Grande Fratello. Reality Show 14.10 I Simpson. Cartoni Animati 14.45 Superbike Prove - GP Olanda. Classe WSBK Superpole. Sport 15.55 Wild Wild West. Film Fantasia. (1999) Regia di B. Sonnenfeld. Con Kevin Kline. 18.00 Urban Wild. Show 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.00 Vecchi bastardi. Show. Conduce Paolo Ruffini. 19.30 Underdog - Storia di un vero supereroe. Film Fantasia. (2007) Regia di F. Du Chau. Con Peter Dinklage. 21.10 Shrek. Film Animazione. (2001) Regia di Andrew Adamson, Vicky Jensen. 22.55 Kangaroo Jack - Prendi i soldi e salta. Film Commedia. (2003) Regia di David McNally. Con Jerry O'Connell. 00.50 Grande Fratello. Reality Show. 01.15 Sport Mediaset. Sport 01.40 Studio Aperto - La giornata. Informazione 01.55 United States of Tara. Serie TV</p>	<p>21.10: Il Commissario Maigret Serie TV con B. Crémer. Mentre Maigret si trova a Caen in Normandia un'anziana signora della località vicina di Bayeux muore.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.55 Omnibus. Informazione 09.45 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella. 11.00 Le invasioni barbariche (R). Talk Show. Conduce Daria Bignardi. 13.30 Tg La7. Informazione 14.00 Tg La7 Cronache. 14.40 La parete di fango. Film Poliziesco. (1958) Regia di Stanley Kramer. Con Tony Curtis. 16.40 Le colline blu. Film Western. (1965) Regia di Monte Hellman. Con Jack Nicholson. 18.10 L'ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo - Sabato. Rubrica 21.10 Il Commissario Maigret. Serie TV Con Bruno Crémer, Alexandre Brasseur, Jean-Claude Frissung, Pierre Diot, Anne Bellec. 00.45 Tg La7 Sport. Sport 00.50 Movie Flash. Rubrica 00.55 Otto e mezzo (R). Rubrica 01.35 Coffee Break (R). Talk Show. Conduce Tiziana Panella. 02.50 La7 Doc. Documentario</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.10 La famiglia Addams 2. Film Commedia. (1993) Regia di B. Sonnenfeld. Con A. Huston, R. Julia. 22.50 Benvenuto presidente! Film Commedia. (2013) Regia di R. Milani. Con C. Bisio, K. Smutniak. 00.45 Dead Man Down - Il sapore della vendetta. Film Thriller. (2013) Regia di N. Arden Oplev. Con N. Rapace, C. Farrell, D. Cooper, T. Howard.</p>	<p>21.00 Rio. Film Animazione. (2011) Regia di Carlos Saldanha. 22.45 Come d'incanto. Film Commedia. (2007) Regia di K. Lima. Con A. Adams, P. Dempsey, J. Marsden, T. Spall. 00.35 Le galline selvatiche e la vita. Film Commedia. (2009) Regia di V. Naefe. Con M. von Treuberg, L. Hollmann, S. Gerhardt.</p>	<p>21.00 The Good Girl. Film Commedia. (2002) Regia di M. Arteta. Con J. Aniston, J. C. Reilly, J. Gyllenhaal, T. Blake Nelson. 22.40 Come la prima volta. Film Commedia. (2012) Regia di T. Louiso. Con M. Lynskey, B. Danner, J. Rubinstein, S. Chase. 00.20 Illusioni. Film Commedia. (1997) Regia di A. Park. Con M. Goham, L. Perez.</p>	<p>19.00 Brutti e cattivi. Cartoni Animati 19.25 Adventure Time. Cartoni Animati 20.15 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 20.40 The Regular Show. Cartoni Animati 21.30 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 21.55 Adventure Time. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 Marchio di fabbrica. Documentario 19.05 Marchio di fabbrica: Traffico UPS. Documentario 20.00 Yukon Men: gli ultimi cacciatori. Documentario 21.00 Affari a quattro ruote. Documentario 22.55 MythBusters. Documentario 23.50 Affari a quattro ruote. Documentario</p>	<p>19.00 Lorem Ipsum-Best Of. Attualità 19.30 Microonde-Best Of. Rubrica 20.00 Zero Hour. Serie TV 21.00 Fuori frigo. Attualità 22.00 Fino alla fine del mondo. Reportage 23.00 American Horror Story: Asylum. Serie TV 00.00 Deejay chiama Italia - Remix. Attualità</p>	<p>18.10 Vieni a Vivere dai Miei. Show 19.10 Snooki And Jwoww. Reality Show 20.10 Catfish: False Identità. Docu Reality 21.10 Ridiculousness: Veri American Idiots. Show 23.00 Le Ragazze del Redneck Heaven. Show 23.30 Nightmare 2 - La rivincita. Film Horror. (1985) Regia di J. Sholder. Con R. Englund, K. Myers.</p>

GIANNI PAVESE
BARCELONA

IL MALE LO HA UCCISO QUANDO TOCCAVA A LUI. TITO VILANOVA È MORTO, LA NOTIZIA TRISTISSIMA ERA NELL'ARIA DOPO L'ULTIMO INTERVENTO, DISPERATO, INUTILE. Il Barcellona e tutto il mondo del calcio piangono la scomparsa del tecnico originario di Bellcaire d'Empordà, che dal novembre 2011 lottava contro un cancro alla ghiandola parotide, proprio da quando Pep Guardiola stava maturando la decisione di lasciare il meraviglioso Barcellona, e dopo Pep sarebbe toccato al suo vice, al suo amico, al suo tattico: Tito. Le sue condizioni si erano aggravate negli ultimi giorni tanto che giovedì era stato operato d'urgenza allo stomaco alla Clinica Quiron. Non sembrava così imminente: ieri mattina la stampa spagnola parlava di condizioni gravi e stabili, ma alle 18 Francesc «Tito» Vilanova Bayo si è dovuto arrendere.

La situazione, come detto, è precipitata nell'ultima settimana anche se le foto scattate a marzo, nella sua ultima apparizione al Nou Camp ritraggono un uomo smagrito, sfinito. Il tecnico era ricoverato dal 17 aprile scorso e ha ricevuto la visita dei familiari e degli amici più stretti. In ospedale è stato visto anche Josep Maria Bartomeu, presidente blaugrana, che ha voluto trasmettere al tecnico la vicinanza del club che non si è espresso ufficialmente in questi giorni per rispetto della privacy chiesta dallo stesso Vilanova. L'allenatore si era recato in clinica per esami di routine ma l'esito degli accertamenti ha convinto i medici a ricoverarlo e poi operarlo d'urgenza allo stomaco per delle complicazioni sorte a livello gastrico. Ma anche questi ultimi disperati tentativi si sono rivelati vani.

Nato il 17 settembre 1968, Vilanova era cresciuto nella Masia blaugrana - proprio insieme a Guardiola, ruolo simile, e già allora c'era un protagonista e un vice: in prima squadra finì Pep, e Tito si arrangiò nella sua discreta carriera da centrocampista che negli anni Novanta lo ha portato a vestire le maglie di Celta Vigo, Maiorca, Lleida ed Elche. Era tornato al Barcellona nel 2007 per fare da vice all'amico Guardiola, prima nella formazione riserve e poi in prima squadra, contribuendo alla conquista di ben 14 titoli e allestendo e mostrando al mondo una delle maggiori squadre mai esistite. Fedele e prezioso collaboratore del tecnico di Santpedor e salito alla ribalta anche per la lite con Mourinho nella finale di ritorno della Supercoppa Spagnola (il portoghese gli cacciò un dito nell'occhio, lui rispose con una spintarella: pochi mesi dopo i due divennero amici), Vilanova si è visto diagnosticare il cancro il 21 novembre 2011 e il giorno dopo è stato operato mentre la squadra andava a Milano per affrontare i rossoneri in Champions. Dopo due settimane eccolo di nuovo al suo posto, il peggio sembra alle spalle tanto che, il 27 aprile 2012, il presidente del Barcellona, Sandro Rosell, annuncia quello che era scritto: sarà lui il successore di Guardiola. Sarà Vilanova a sedere sulla panchina più ambita del mondo.

Bisogna gestire una squadra che gioca per fare primati e Vilanova ci riesce. Ha il tempo di entrare nella storia del club quando, il 25 novembre 2012, durante la gara col Levante inserisce Montoya al posto dell'infortunato Dani Alves: per 61 minuti (fino al cambio di Jordi Alba con Adriano), la squadra blaugrana giocherà con 11 giocatori su 11 cresciuti nella Masia. Ma nel dicembre dello stesso anno arriva la prima ricaduta, Vilanova viene operato di nuovo e vola a New York dove, per due mesi, si sottopone alle cure del caso. Torna in panchina il 2 aprile, in tempo per conquistare la sua prima Liga e programmare la stagione successiva. Nella sua ultima conferenza stampa era stato costretto a parlare della sua salute, replicando Guardiola, che nei giorni precedenti aveva accusato il Barcellona di aver utilizzato la sua malattia per danneggiarlo. Sembra finita un'amicizia, «Guardiola si sbaglia - aveva detto - e nessuno qui ha sfruttato la

Tito ha perso la guerra

Addio a Vilanova: il Barça da sogno era un po' suo



Pep Guardiola e dietro Tito Vilanova: insieme hanno allenato prima il Barcellona B e poi quello maggiore, costruendo la squadra più forte del mondo **FOTO AP**

Si è spento a 45 anni l'ex tecnico dei catalani, già vice di Guardiola. Aveva un cancro dal 2011 e per questo era stato costretto a lasciare la panchina, dopo aver vinto la Liga. Il famoso litigio con Mourinho: poi fecero pace



malattia contro di lui. Quando sono stato a New York per curarmi, e lui si trovava lì a svernare nel suo anno sabbatico, in due mesi non ci siamo mai visti e non per colpa mia: è un amico e avevo bisogno di lui. Ero in difficoltà e avevo bisogno di lui. Ero solo, ma lui non venne a trovarmi».

Il 19 luglio - mentre a Barcellona sta arrivando Neymar per preparare la nuova stagione - ecco la doccia fredda: l'ennesima ricaduta lo costringe a farsi da parte definitivamente. «Dopo cinque anni meravigliosi, come parte di una squadra che ha fatto sognare qualsiasi allenatore, è il momento di affrontare un cambiamento: devo dedicare le mie energie e le mie forze per continuare a combattere la malattia». Il club si affida a Gerardo Martino. Passato l'imbarazzo, Pep Guardiola prende un aereo e va a far pace con l'amico, che coraggiosamente e lentamente va a morire.

TENNIS

Nadal, l'impero sta crollando Almagro lo batte in casa

Continua il momento negativo di Rafael Nadal. Il maggior numero uno del mondo è stato eliminato a sorpresa nei quarti di finale del torneo Atp di Barcellona. Lo spagnolo, che nella città catalana aveva già trionfato otto volte (proprio come a Montecarlo, dov'è stato eliminato da Ferrer, sempre nei quarti, la settimana scorsa), ha ceduto in tre set al connazionale Nicolas Almagro, testa di serie numero 6, con il punteggio di 2-6, 7-6, 6-4. Il 28enne di Murcia ha così battuto Nadal all'undicesimo tentativo: nei dieci precedenti aveva strappato al rivale appena due set. Il maggior numero uno non perdeva a Barcellona da 11 anni, quando giovanissimo fu sconfitto al secondo turno da un altro tennista spagnolo, Alex Corretja. Almagro sfiderà in semifinale il colombiano Santiago Giraldo, dall'altra parte si scontreranno Gulbis e Nishikori.

Liberazione, domina Shalunov Una fuga da campione

Bella edizione della corsa della Primavera ciclistica Il russo va via con una grande azione e anticipa la volata degli italiani

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

IL RUSSO EVGENIY SHALUNOV (LOKOSPHINX TEAM CONTINENTAL) HA VINTO OGGI PER DISTACCO IL GRAN PREMIO LIBERAZIONE DI ROMA DI CICLISMO, riservato agli under 23, precedendo sul circuito delle Terme di Caracalla il gruppo regolato in volata con un ritardo di 25 secondi da Simone Consonni (team Colpack), Liam Bertazzo (Mgkvis Wilier Trevigiani Norda), Paolo Simion (G.S.Mastromarco), Iuri Filosi (team Colpack) e via via tutti gli altri, arrivati in tre gruppi distinti alle spalle del vincitore (fra i primi dieci si contano otto ragazzi italiani).

Il russo ha fatto un numero davvero eccezio-



nale: l'atleta classe 1992 in forza alla Lokosphinx è stato capace di andarsene in solitaria per poi imporsi tutto solo nella al termine dei 23 giri in programma da e verso lo storico scenario offerto dalla capitale. L'azione decisiva a 25 chilometri dal termine quando il trionfatore di giornata ha deciso di partire in solitaria abbandonando la compagnia dei 7 atleti che erano con lui. Shalunov è atleta che già vanta discrete prove fra i senior ed ha dimostrato di avere tutt'altra caratura: giunto in fretta vicino al minuto di vantaggio, ha tenuto un passo eccezionale: dietro l'andatura del gruppo non riusciva a limare quasi niente, a parte gli ultimissimi chilometri, fino a chiudere comunque con un margine rassicurante di 25 secondi, a braccia alzate.

Come ogni anno la manifestazione romana perfettamente organizzata dal gruppo sportivo Primavera Ciclistica si è rivelata molto animata, per via del numero ridotto di ciclisti per squadra, solo 5, che rende difficile tenere chiusa la corsa. E il vincitore di oggi farà parlare di sé in futuro: come nelle migliori tradizioni il Liberazione lancia campioni e Shalunov (vincitore anche del premio intitolato al nostro Gino Sala, come miglior combattente di giornata) sicuramente lo sarà.

DA OGGI PUOI SCOPRIRE L'ORIGINE DELLE MATERIE PRIME DEI NOSTRI PRODOTTI: SOLO COOP LO FA.



PER SAPERNE DI PIÙ



WWW.COOPORIGINI.IT

La trasparenza è un elemento fondamentale nel rapporto di fiducia di Coop con i consumatori. Per questo abbiamo deciso di informarti sull'origine delle principali materie prime dei nostri prodotti a marchio alimentari confezionati. Solo Coop lo fa: basta andare su www.cooporigini.it o scaricare l'applicazione per il tuo smartphone.

coop
LA COOP SEI TU.

EXPO
MILANO 2015

Official Premium Partner